Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM. CORNIANI ALGAROTTI
1362
MILANO

6785

LA

TAIDE

CONVERTITA:

Rappresentatione Spirituale,

DI

AMBROGIO LEONI

CROCIFERO.

Di nuouo da molti errori corretta, e ristampata.

IN VENETIA, MDCXXV.

Presso Lucio Spineda.

LE PERSONE CHE PARLANO.

L'ANGELO.
PANVTIO *Romito.*
TAIDE *Meretrice.*
GABRINA *Serua di Taide.*
CAPARBIO *Amante di Taide.*
CANDIDO *Amante di Taide.*
FEDELE *Seruo di Candido.*
LA PENITENZA.
VAFRINO *Seruo di Caparbio.*
LVCIFERO *Prencipe de' Demonij.*
LA VOLVTTA *Spirito infernale.*
ASMODEO *Spirito infernale.*
FVRIE *Dell'Inferno.*
ASTAROTHE *Spirito infernale.*
SCHIERA *De' Demonij.*

La Scena è in Tebe Città principale dell'Egitto.

PROLOGO.

L'ANGELO.

FIn quando volgerete, egri mortali,
Di caduca beltate à vile obbietto
Gl'occhi, seguendo il lusinghiero senso,
E di terreno honor gloria fugace,
E mille false imagini di bene?
Non vedete la terra angusta, ed ima,
Che serra in breue giro e gli ori, e gli ostri,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
E tutto ciò, che in maggior pregio hauete
Ch'i breu'hora poi strugge il tẽpo ingordo?
Ahi, che giusta vendetta il ciel riserba
A vostre colpe; e se talhora è tarda,
Tanto più acerba vien, quanto più tarda;
Forse non vi rammenta, quando armato
D'ira via più, che di lucente acciaio
Volle del grand'Egitto il Re superbo
Strage far miserabile, e funesta
Di quel popolo à Dio caro, ed eletto,
Ch'ei di sdegno giustissimo infiammato,
Fello trà le voragini profonde
Precipitar de la volubil onda,
Che morte, e sepoltura in vn gli fue?

O pur

O pur quando a l'oscura, e immobil terra
Comandò, che s'apriße infin dal centro,
Et aßorbiße nel Tartareo seno
I mormoranti figli d'Israelle?
O quando là soura i stellanti giri
Scielse di noi chi co'l celeste ferro
Le già vitrici, e trionfali insegne
Del Re Senacheribbe empio, e profano
Ruppe, e distruße, e fugò il campo tutto
E fe del sangue hostil correnti fiumi,
Et alti monti di nemici corpi?
Hor s'egli è sempre à se medesmo eguale,
Ne in se cangia pensier, ne muta loco,
Ma immobilmente il tutto moue, e gira.
E premi a' giusti, e pene a' rei comparte,
Perche de' falli vostri aßpra vendetta
Non temete ad ogn'hor, se non precede
Il pentimento, che dal cor deriua?
Stolti, volgete a le bellezze eterne
La nobil mente, ed aßpirate al Cielo
Felicißimo albergo, oue d'eterna
Gloria, & immẽsa in ampio mar si ßpatia
Oue de l'Vniuerso il gran Motore
Quaßi in particolare augusto Trono
Siede cinto di mille, e mille squadre
D'Angeli intorno, e di beati Spirti,
Di cui fedel messaggio hor quì men vegno
Con visibile forma, che vi sbendi
Gli occhi d'humane paßion velati,
Si che'l vero sentier scorger poßiate,
Che'n ciel vi guida ad immortal soggior-
E perche le neglette humili cose (no;
Per acquiſtar le più sublimi, e rare
Con prouidenza il sommo Padre elegge,

Voi qui tosto apparir vedrete auuolta
In duri lacci di lasciui affetti
Donna, che poscia li discioglie, e rompe,
E de le colpe antiche, e de le nuoue
Purgate le gran macchie al sacro fonte
Di Penitenza, lieta a Dio sen' poggia
Tutta ripiena di celeste Amore.
Nè perche insieme con le Stigie squadre
Da' tenebrosi horrori esca d' Auerno
Il gran Mostro infernal: ne perche lunga
Schiera di vani, & impudichi Amanti
Apparecchi le forze, e le lusinghe,
E queste, e quelle alternamente adopri:
Nè perche il Senso, temeraria guida
De' suoi pensieri al regimento sieda:
Auuien però, ch' ella del Senso al fine,
E de gli Amanti, e de l' Inferno stesso
Felicissimamente non trionfi;
Mentre del buon GIESV *gradito seruo*
La parola di Dio, che dentro al core
Penetra più d' ogni coltello acuto,
Quasi tagliente spada aggira, e vibra
In difesa di lei; si che più ardita
La Donna, e piu magnanima diuiene
Per seguir il camin, ch' a Dio la guida,
Quanto più faticoso, ed erto il mira.
Questa vi dà per Duce il sommo Dio:
Questa vi condurrà lieti, e felici
De la salute al desiato porto.
Hor questa voi seguite, ch' io ritorno
Donde partì sù ne' celesti Chiostri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Panutio, Taide, Gabrina.

Pan. *DVnque è pur ver, ch' ancor tu voglia*
ò Taide,
Frà mille reti di peccati inuolta
Spender il più bel fior de gli anni tuoi?
Senza veder che la vecchiezza al fine
Sen' viene (se pur viene) à gran giornate?
E dietro à questa corte, anzi sen' vola
Più veloce che Pardo, ò che saetta
De l' horribili cose la più horrenda;
La più horrenda, dich' io, frà quelle pene,
Che può l' alma patir dure, ed acerbe.
Mentre di questo vel corporeo è cinta.
Ma se la prima la seconda Morte
Segue, che per Diuin giusto decreto
L' alme immortali eternamente vccide,
Ohime, qual pena agguagliar possi à q̃sta?
O in qual alto intelletto ella pur cape?
E pur tu non ci pensi? e pur tu ridi,
Come di cose fauolose, e vane?
Deh, se de l' Alma tua punto ti cale,
Spreggia qual fango vil, qual ombra lieue
Queste di frale ben caduche forme,
Et al celeste ben volgi la mente:
Che 'l ben celeste sol n' eterna, e bea.

Cangia volere, ò figlia,
Cãgia, e s'ami te stessa, al mio t'appiglia.

Tai. *Nõ t'ho detti io, pria che dal tempio vscimo*
Che più non mi molesti, e non m'annoi?
E che le voci, e i prieghi a l'aura sparga?
Pensi tu, ch'io ti beffi? ò che vaneggi?
O che mi volga quasi foglia al vento?
Più tosto il Sol cinto di raggi ardenti
Sorger vedrai da l'Occidente oscuro,
E tramontar nel lucido Oriente:
Vedrai gelar il foco, arder il ghiaccio,
Pria ch'a tuoi detti, ò prieghi,
L'immobil mente i' pieghi.

Pan. *Dunque sarai cosi dura, e proterua,*
Ch'al dolce peso, & al soaue giogo
De la diuina Legge il collo altero
Tu non voglia supporre humilemente?
O pur la stimi tu peso sì graue,
Che da lui resti humana forza oppressa?
Stolta sentenza, se l'hai tale, errore,
Che ti disgiunge dal Christiano ouile,
E frà lupi ti caccia empi, e rapaci.

Tai. *Non dì tu, che la legge è peso.* **Pan.** *E peso.*
Ta. *Nõ dì tu ancor, ch'è giogo?* **Pã.** *Io'l dico: è gio* (go
Tai. *Dunque come fia giogo, e fia soaue?*
E s'ella è peso, com'è dolce? e come
S'ella è soaue, e dolce, e giogo, e peso?
Troppo discordi son questi tuoi detti.

Pan. *Se le parole mie riprendi, e danni,*
Danni, e riprendi ancor del Padre eterno
L'eterno vnico Figlio al Padre eguale;
Che ne le sempre venerande carte
Del suo Vangelo apertamente chiama
Soaue il giogo suo, leggiero il peso.

Ma

Ma se'n ciò nõ t'acqueti, ò Taide, dimmi,
Peso non son l'asciutte gambe, e' piedi
De' cerui, e de le Damme? E de gli augelli
Forse dirai, che non sien peso l'ali?
E cotal peso pur (no'l negherai)
Gioua à questi nel volo, a quei nel corso,
Dunque la Sacra Legge è peso tale,
Che da poggiar al Ciel n'impenna l'ale.

Tai. *Ma come sarà giogo, e non pesante?*
Che, s'al vero non vuoi diritto opporti,
Ogni grauosa salma,
Che noia apporti a l'alma,
Giogo nomar si suole; onde diciamo
Giogo di seruitù, giogo di legge,
Giogo di matrimonio, & altri tanti,
Di cui piene, e cosparte
Sono tutte le carte.

Pan. *Dirotti. A vecchi Padri era grauoso,*
Ed aspro il giogo de l'antica Legge,
Perch'era Legge di figure, e d'ombre,
Legge d'acerba pena,
E di spauento piena.
Ma non si tosto senza far partenza
Dal sen fecondo del celeste Padre
Scese l'eterna Prole, & Huom' si fece,
Ch'ammolli il duro, e rendè lieue l'aspro:
E quella Legge tanto acerba, e dura,
Ch'era pria di timore,
Fece Legge d'amore.
Così legno veggiamo, ò cerro, ò faggio
O quercia, od olmo, ò pianta altra simile,
Che, se da picciol tarlo à poco, à poco
Rosa ne vien ne le più interne parti,
Quasi in altra natura si trasforma.

E leggier saſſi, ond'era ſodo, e graue.

Tai. ,, Conforme al vero di chiamar non lice
,, Ciò, ch'a la ſperienza contradice.
Ageuol coſa è il dir, leggiero è'l peſo,
Dolce, ſoaue, e dilettoſo è'l giogo
De la ſacrata, e reuerenda Legge,
Che ci laſciò del ſommo Padre il Figlio:
Ma la coſa in ſe ſteſſa ci dimoſtra,
Quanto ſiano da i detti
Diſcordanti gli effetti.
Co'l ciglio rimirar aſciuto, e lieto,
E con ſembianti placidi, e ridenti
De gli amici la morte, e de' congiunti:
Non porger a le membra alcun ripoſo,
Ma l'intere vegghiando, e fredde notti
Porger voti, e preghiere infin ch'a forza
Le ſtanche luci breue ſonno ingombri:
Stillar da gli occhi lagrimoſi riui;
Habitar foſche grotte, alpeſtri monti
Fra ſterpi, ſpini, e ruinoſe balze;
Veſtir ruuidi panni, incolte ſpoglie;
Paſcer d'amare, e ruſtiche viuande
Il corpo, ſia ſi pure ò ſano, od egro,
Laſciar inuendicata offeſa graue;
A l'offenſor, quaſi a leale amico
Mostrar ſegni d'amor, di caritate;
Sciolta tener da gli amoroſi laccì
L'anima, & in terreſtre, e fragil vaſo.
Serbar (mirabil coſa) intatto, e puro
De la virginitade il gran teſoro;
Hauer il cor di ſofferenza vago;
Ne le pene gioire, e ne' tormenti,
(Gli è pur vero) e ne la morte ancora:
In ſomma hauer qual coſa inimoda a ſchifo.

Ciò,

Ciò, ch'altri tiene ĩ maggior pregio, e ſtima;
Dirai tu forſe, che ſia lieue peſo?
Dirai, che giogo ſia dolce, e ſoaue?
Hor ſupponga chi vuole arditamente
A queſto giogo, ch'è ſi lieue, il collo;
Ch'io volgo a coſe graui i miei deſiri.

Pan. O quanto è il tuo perſiero.
Taide, lunge dal vero
,, Ogni mal, che quà giù s'odia, ò diſpreza,
,, Nel Cielo è ſoauiſſima dolceza.
,, E ciò, che quì ſembianza ha di diletto,
,, E ſtimato nel Ciel pena, ò diffetto,
Ma dimmi, Non è forſe incolto, e roſo
Tratto d'alpeſtri monti il duro marmo?
E pur ſe fia da induſtre, e dotta mano
In varie parti tormentato, e inciſo,
Tutto ne diuerrà candido, e terſo:
E talhor viua imagine ſpirante.
Che deſti animo egregio ad alte impreſe.
Vedeſti alcuna volta, anzi pur ſempre
Giouanetto deſtrier libero, e ſciolto
Girne vagando per l'herboſe piagge,
Cui ſe maeſtra man tenta di porre
Il duro fren, perche del fero Marte
Ne gli eßercitij aſſuefatto ſerua
A guerrier prode, sbuffa, e ſpira foco
Da gli occhi, e da le nari; ad ogni lato
Si raggira, e s'aretra, e'l terren fiede.
Con l'vſo de la verga, e de lo ſprone
Al fin domo, tu'l vedi, e volontieri
Con la ſpumante bocca il freno rode,
Di ricche ſpoglie adorno, e tutto altiero
Gode ſu'l dorſo hauer gran Duci, e Regi,
Lo ſteſſo mira in tenero fanciullo,

Che, se da' lieui, e puerili giochi
Al graue gioco de le Muse passa,
Et ode il suono de la sferza, e vede
L'aspre minaccie del Maestro irato,
Che di virtù l'angusta via gli addita,
Piena d'acute, e di pungenti spine,
Teme il viaggio periglioso, e lungo:
Pur il tremante piede al fin s'arrischia
Mouer per l'aspro, e faticoso calle,
V spesso mesto cade, e lieto sorge,
Spesso suda, & agghiaccia; e quãdo poscia
Egli a la meta desiata è giunto,
Dolce, e soaue ogni fatica stima,
E quel camin, che pria dubbioso, ed erto
Gli rassembraua, hor piano scorge, e certo.
Cosi il felice, e pellegrino ingegno
D'alti concetti informa, e rende adorno
Quasi di ricchi, e pretiosi fregi.
Gli occhi poi de la mente interni fissa
In obbietto sì raro, e dal frequente
V so nasce il diletto, al fin s'acquista
L'habito malageuole à mutarsi.
Dunque se lieto, ò Donna, e glorioso
Di quelle cose è'l fin di cui souente
Peso è'l principio à noi duro, e graueso;
Quanto più lieto, e glorioso deue
Esser il fin de la Christiana legge,
Poiche il principio è sì noioso, e greue?
Cangia volere, ò figlia,
Cãgia, e s'ami te stessa, al mio t'appiglia.

Tai. Non v'ha chi la sua carne odij, ò disprezi.

Pan. Odia la propria carne, e la dispregia
Chi l'immerge nel fango de' diletti,
Chi la vezzeggia, e la fomenta, e tutte

Sa-

Satolle rende de le sue voglie ingorde.
Ch'esser sogliono il fin (se ben rimiri)
De gli humani piacer pianti, e sospiri.
Ma chi la sferza arditamente, e sprona,
Chi l'orgoglio suo frena, ond'ella suole
Infettar l'alme di mortal letargo,
L'ama di vero amor, la pregia, e'n somma
Gli apre il Regno superno,
E gli chiude l'Inferno.
Cosi se vede accorto Padre il figlio
Non segnar più co'l giouinetto piede
Le vestigia d'honore, e di virtute
Per quell'angusta via, ch'a gloria il mena
Anzi torpendo in su le molli piume
Donarsi in preda à vane empie dolcezze,
Non lo batte, e corregge? e talhor anco
Non lo discaccia dal paterno tetto?
Ne perciò lo dispregia, ò lo disama.
Anzi son questi più veraci segni
D'amor grande, & intenso, che non sono
Di lusingante Madre i dolci vezzi.
Ma dimmi, non riceui tu da l'alma
Quanto di bono, e bello haue il tuo corpo?
Per l'alma veggõ gli occhi, odõ gli orecchi,
Gusta il palato, e tocca il senso, e palpa,
Non vedi il moto, e'l respirar, che fai?
In te stessa non senti
Gli interni mouimenti,
E l'vso di ragion, che ci distingue
Da' brutti, e da le cose inanimate?
Tutti questi de l'alma effetti sono:
Però, scioli'ella da terreni lacci.
Vedi il corpo restar pallido, esangue,
E cadauero fracido, e putente.

Dun-

Dunque se l'alma a te per gratia chiede,
Che tu soffra per lei pene, e disagi,
,, *(Ch'è la chiaue del Ciel la sofferenza)*
Sarai tu cosi ingrata, e sconoscente
A chi ti fa di tante gratie degna?

Tai. *Troppo lungo è il penar, che l'alma vuole.*

Pan. ,, *E lungo è il premio, che si gode in Cielo*
Perche vo che tu sappi, ò Taide mia,
Ch'in questo corpo tuo, che tanto pregi,
Nobile alloggi, e illustre peregrina,
Io dico l'Alma tua, ch'inuolta stassi
Fra questi obliqui auuolgimenti humani,
Per far poscia ritorno,
Al celeste soggiorno.
Hor quãdo piaccia al suo grã Padre eterno
Di richiamarla da l'essiglio, e suso
Fra l'Alme Cittadine in Ciel riporla,
E ch'ella a lui faccia palese, e conto,
Come questo cortese hospite, e fiao
L'amò, la fauorì, come per lei
Soffrì pene, e martiri, e come al fine
Hauria se stesso a dura morte esposto
Per lei saluar, qual premio, ò guiderdone
Pensi, che doneragli il Rè del Cielo?
Agile, e sicuro da ogni pena, e insieme
Glorioso faralle, ed immortale.
Breui cose a contar, ma ch'in effetto
Stabili dureranno, e sempiterne.
Deh questo corpo vile odia, e dispregia,
Ma di quel, che i'hò detto, odio amoroso,
,, *Ch'a se medesmo il Cielo apre, e disserra,*
,, *Chi spregia, & odia se medesmo in terra.*
Cangia volere, o figlia,
Cangia, e s'ami te stessa, al mio t'appiglia.

Tai.

Tai. *Tu pur di soauissimi diletti,*
E d'ogni ben, che desiar si possa,
Mi fai larghe promesse, e larghe offerte.
Ma che? degg'io cercar quel, che poßeggo?
Io così lieta, e fortunata viuo,
Ch'altro per me non bramo, altro nõ chero.

Pan. ,, *Ben lieto vn tempo, e fortunato sembra*
,, *L'empio quà giù, che quasi cedro altero*
,, *De l'altissimo Libano s'inalza*
,, *Sì, che diresti, Ei pur s'agguaglia al Cielo:*
,, *Ma in vn girar di ciglio, ecco sparire*
,, *Qual lieue nube a l'apparir del Sole,*
,, *E'n van cerchi di lui vestigio, od ombra,*
,, *Che non la troui, onde accennar tu possa,*
,, *E dire, Egli quì stette, egli quì fue.*

Tai. *Dunque in terra non v'è gioia compita?*

Pan. ,, *La sù del Cielo entro al più eccelso giro*
,, *Gode alma sì, che più goder non lice,*
,, *Perche di quel celeste godimento*
,, *L'obbietto è incomprensibile, ed immenso,*
,, *Ma quì tra noi doue il fugace Tempo*
,, *Spesso co'l suo rinascere, e morire*
,, *Tutto distrugge, e rinouella il Mondo,*
,, *Non si troua alcun stato*
,, *Ma ogni parte beato,*
,, *Anzi sorgono a pena gli alti imperi,*
,, *Che sen' caggiono a terra, e fatti a gli altri*
,, *Regni superbi miserando essempio*
,, *Fra le ruine sue giaccion sepolti,*
,, *Eguali resi a le più basse arene,*
,, *Forse non vedi, come ascosto giaccia*
,, *Sotto il dolce del mele*
,, *L'amarissimo fele?*
,, *Come i soaui risi in pianti amari*

,, *Ri-*

,, Riuolga il Cielo in repentine morti?
,, E come il mondo mille inganni, e frodi
,, Celi ne' doni ſuoi,
,, E ne tradiſca poi?

Tai. Che ſarà dunque noſtra vita, s'ella
Per te non ſi può dir vita felice?

Pan. ,, Dorata traue, ch'in ſe il tarlo aſconde,
,, Dolce velen, che dilettando ancide,
,, Vetro, cui debil colpo annuien, che franga,
,, Mar, che co'l vento non ha pace, ò tregua,
,, Seren, cui toſto denſa nube vela,
,, Lampo, ch'appare in vn momento, e fugge,
,, Vapor, cui ratto il Sol diſperde, e sface,
,, Polue, ch'aggira, e ſparge aura ſpirante,
,, Caduto fior, e frale
,, E' la vita mortale,
,, Ch'a lo ſpuntar del Sole in Oriente
,, Di ſe medeſmo fa pompoſa moſtra,
,, Ma languendo poi cade al Sol cadente.

Tai. ,, Non cade chi s'attiene à ſaldo appoggio.

Pan. ,, Contra morte nõ vale appogio humano.

Tai. ,, Morte ſol danno a' miſcredenti apporta.

Pan. ,, Morta è la Fede ſenza l'opre buone.

Tai. Se dirai, che la Fè l'huomo non ſalui,
Negar anco potrai, che ſcaldi il foco.

Pan. Scalda il foco ſi ben, ſe d'alimento
A lui proportionato il nutri, e paſci.
Se l'inciti co'l mantice, e l'auuiui;
Così la Fè qual fiamma al Ciel s'inalza;
E ti ſcopre la via de la ſalute,
Se co'l foco de l'opre buone, e ſante
L'accendi, e infiãmi, e la mãtieni in vita.
,, Conforme a l'opre la mercè ſi rende.
,, Ciò, che ſemina l'huom, miete, e raccoglie,
,, A le

,, A le buon opre il Ciel gran premio ſerba,
,, E pena al mal oprar dura, ed acerba.

Tai. ,, Lunge è dal dir l'oprar: Se vero foſſe
Quel, c'hai tu detto, il fariã gl'altri ãcora
Ma non vegg'io chi in coſi ſtretto arringo
Mi ꝑcorra, e mi ſia qual norma, ò ſpecchio
Anzi dounque gli occhi, o'l paſſo volgo,
Veggio ciaſcuno, ò bella Donna, ò tetto,
Che di lucidi marmi adorno ſplenda,
O grand'impero, ò gloria, ò gemme, & oro
Idolo farſi, od altra coſa humana,
E poco, ò nulla al Ciel volger la mente.

Pan. ,, Sol di ſe ſteſſa la virtute è paga.
,, Sol queſta eſſer dè ſprone, e face ardente,
,, Che punga, e infiãmi a le buon'opre i cori,
Ne ti marauigliar, giouine Donna,
Se pochi vedi al ben'oprar intenti,
,, Ch'erto è'l ſentier, ch'a vera vita guida,
Ma non ti creder già, ch'alcun non ſegui
Queſto ſentiero, e non gli arreſti al paſſo
Di terreno diletto acuta ſpina;
Perche veder tu puoi copia infinita
Di ſeguaci di Chriſto, che ſpregiati
E gli imperi, e le porpore, e le mitre,
E tutto ciò, che pregia il mondo immondo
Fuggono come augei liberi, e ſciolti,
Da' ſuperbi palagi a' vili alberghi,
Ad humil pouertà d'anguſta cella;
Doue frà denſe neui, e duri ghiacci
Viuon contenti: oue frà le tempeſte
Di queſto mar terreno han fido porto:
Dotte frà l'ombre, e frà notturni horrori
Non ſol veggon l'angelito ſplendore,
Ma lo ſteſſo increato eterno Sole,

Che

Che di dentro, e di fuor tutti gli irraggia
De la sua immensa, ed infinita luce.
Sì che parriati la lor cella, ò l'antro
Anzi celeste, che terreno albergo.

Tai. *E quanti son di quei, c'hor mi racconti,*
Che nel principio sono à Dio sì cari,
Ma nel fin poscia a lui voltano il tergo?
,, Meglio è non cominciar, che mal finire,
,, Di chi s'arrischia salir troppo in alto
,, Veggiam souente esser mortale il salto,
,, Ne folgore tremendo abbatter suole
,, Se non superba torreggiante mole.

Pan. *,, Approua il fine tutte l'opre nostre.*
Non ti parl'io di quei, che quasi giunti
A' confini del Ciel tornano à dietro,
Sciocchi, allettati sol da le lusinghe
Del mondo frodator, fallace, infido.
Coloro, ò Taide, inanti à gli occhi t'offro,
Che con gli affetti propri ogn'hor pugnãdo,
E superato il ribellante Senso
Con la Ragion, perseueranti sono
,, Nel ben'oprar: che la Perseueranza
In Cielo a' giusti dona
Del premio la corona.
Ma se di quei, che di corporeo manto
Vestiti son, l'essempio a sdegno prendi,
Perch'è di lor dubbioso, e incerto il fine;
Almen gli occhi riuolgi al Cielo, e intenta
Mira di quei le numerose schiere,
Ch'offrir se stessi à cruda morte in terra
Per far in Ciel d'eterna vita acquisto.
Volgi poscia il pensiero a quei, che furo
Di se medesmi pria vittoriosi;
Ina i popoli barbari, e feroci

Rese-

Resero sì pieghevoli, che pronti
S'humiliar di Christo al gran lauacro,
E sol con l'arme de le viue voci
Mille cuori frenaro a Dio ribelli,
E mille santi affetti
Ne' più gelati petti
Destar, da quei suellendo ogni radice
Di desir vani, e di pensieri immondi.
Quindi ti volgi a quelle Donne illustri,
Che del pudico accese, e santo ardore,
Di GIESV CHRISTO *lor celeste amãte*
La natura vincendo, e'l sesso infermo,
Spregiato quasi vil palustre limo,
Scettri reali, imperial corone;
E co'l sangue, di cui purpurei fiumi,
Da le virginee delicate membra
Trassero i più crudeli empi Tiranni,
Ne riportar sù nel celeste Regno
Palme vittoriose, e trionfali.
Questi, & altri infiniti, ch'io tralascio,
,, Ch'alcun non puote annouerar la folta
,, Schiera de' Spirti eletti in Cielo accolta;
Non fur come sè tu, come son io
Di questa carne frale, e di quest'ossa
Composti? A cui per far opre sì rare
Chi presto ardir, chi diè vigore, e forza
Se non il braccio inuitto onnipotente
Di quello stesso Dio, ch'a gli atti primi
De l'innocente vita hor te rappella?
Non sian dunque costor, di cui ti parlo,
(Negar già non lo puoi) veraci, e fidi
De l'eterne bellezze testimoni,
Se quelle han per mercede
De l'inuitta lor Fede,

E de

E de l'opre, che fero a Dio sì grate
Mentre d'intorno a loro il Sol girossi?
Deh quest'orme seguir non ti rincresca,
Di cui gli antichi nostri Padri, & Aui
Lasciaro impressa la sicura strada,
Ch'ageuolmente al sommo ben ne scorge,
Credi, ti prego a me, diletta Figlia,
A me, che per etate, e per amore
Ti son qual Padre del tuo ben geloso.

Tai. *Credi tu a me, ch'in non feconda terra*
Il seme spargi, e l'Ocean profondo
In picciol vaso di rinchiuder tenti,
S'a le tue voglie più de l'aura lieui
L'immobil mente mia mouer presumi?
Vanne a la cella, và, che non conuiene
A buon Romito gir vagando intorno.

Gab. *Merta, Padrona mia, quest'importuno*
Che da te lo discacci. Pan. *Il ghiaccio, e'l*
Nō è come il tuo cor gelato, e duro (marmo
Ma conchiudo con dirti, odimi bene,
,, Che'è l'huom'nud'ombra, e polue, e che'l fu
,, Regno de' buoni è sol ampio ricetto (perno
,, E de' maluagi, e rei l'oscuro Inferno.
Hor a te stessa attendi, e resta in pace.

Tai. *Mi s'è pur tolto al fin dinanzi a gli occhi*
Questo corbacchio, che stordita m'haue,
Altroue porti il suo gracchiar noioso,
E de' ranocchi a la loquace turba
Faccia sentir le sue garrule voci.
Io là m'inuio (tu vien Gabrina meco)
Doue Caparbio troui, per vedere,
Quand'ei vorrà, che se n'andiamo a quello
A che già n'inuitò nobil conuito.

Gab. *O rara tua ventura: eccolo appunto.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Caparbio, Taide, Gabrina.

MIsero, & in qual parte andar mi deggio
Per ritrouar lo scelerato, ed empio
Che m'ha rubbata la mia cara Taide,
Anzi il mio core, anzi la vita mia?

Tai. *E donde vieni, ò mio Caparbio, e doue*
Ten'vai così anhelante, e frettoloso?

Cap. *O che sen'vada con la ria ventura*
Chi di te mi recò sì trista nuoua,
Dicendomi, che quindi eri fuggita,
Seguendo l'orme, di quel Vecchio insano
Che qual nouella Circe, ò qual Medea
Hor queste, hor quelle incaute giouenette,
Ne le sue reti occultamente intrica,
E cangia in varie, e mostruose forme:
Et io venia de la tua vita in forse
Così anhelando, & affrettando il passo
Come vedesti, tutto afflitto, e lasso.
Ma, Dio lodato, che ti veggio sciolta
Da que' nascosti, e perigliosi lacci.

Tai. *E qual accorto, & auueduto mastro*
Ordì menzogna così al ver simile?

Cap. *Dunque in tutto non fu dal ver lontano*
Quel, ch'intorno di te la fama sparse?

Tai. *Nō fu p certo.* **Cap.** *Fà ch'io sappia il tutto.*

Tai. *Non sò, mentr'io volea da questo Tempio*
Ritorno fare al mio vicino albergo,
Come inciā passi in quel vecchiardo sciocco
Che co'l suo cicalar mi tenne a bada

Tanto,

Tanto, che dargli al fine e' mi conuenne
Vna licentia da buon Cortigiano.

Cap. *E quando ciò t'auuẽne?* **Tai.** *Allhor, ch'ap*
S'apron de l'Oriente al Sol le porte. (*punto.*

Cap. *Così per tempo ti suegliasti?* **Tai.** *A pena*
Erasi desta in Ciel l'Alba nouella.

Cap. *Deh qual alta cagion ti spinse ad hora*
Sì intempestiua uscir di casa? **Tai.** *Strano*
Sogno, e meraniglioso mi ci trasse,
Ch'io ti vò raccõtar. **Cap.** *Dì, ch'io t'ascol*

Tai. *Entro a selua densissima, & opaca* (*to.*
Pareami di veder Orsi, e Leoni,
E Lupi, e Tigri, & altre horribil Fiere,
Che di rabbia ardentissima infiammate.
Stauan per far di me (temo nel dirlo)
Stratio crudele, e inusitato scempio.
Volea gridare, & a la voce il varco
Chiuso parea, fuggire, e quest'ancora
M'era vietato, ond'io scoteami in vano.
Quand'ecco d'armi fiammeggianti cinto
Magnanimo Guerrier vidi apparire
A l'improuiso in quel seluaggio horrore,
Che il ferro strinse a mia diffesa, e'n fuga
Volse le mostruose horride belue.
Allhor recuperando e moto, e voce:
Humilissimamente a te m'inchino,
O mio Liberator, gridai, La vita
C'hor tu mi doni, a te consacro. Ed egli
In tanto era sparito. Ma repente
Sentì vna voce imperiosa dirmi.
Riconobi la vita
Da potenza infinita.
Così destaimi, e in vn lieta, e tremante,
Parte obliai de gli ornamenti vsati.

Parte

Parte ne tralasciai per fretta, e quasi
(Come tu vedi) scapigliata, e scinta
Riuolsi con Gabrina il passo al Tempio,
Per ringratiar di tanto dono il Cielo.

Cap. *O come fusti credula. Non sai,*
Che i sogni al fin sõ sogni? i' vò dir ombre,
O fantasmi di quel, che'l dì vegghiando
Hai veduto, o sentito, o imaginato?
Lascia cotal pensiero a le fanciulle,
Cui dilettan le fauole, e le ciance.
Ma che volea da te quest'ombra humana?
Questo ritratto de la Morte? questo
Cadauero spirante? e che ti disse?

Tai. *Tentaua di spogliarmi di quest'habito,*
Sol per vestirmi d'vna incolta tonica,
Farmi dal fianco la corona pendere,
E con le mani sotto la patientia
Farmi chinar la testa, e'l collo torcere,
Et in parte seluaggia, e solitaria
Trarmi lontan da la cara mia Patria;
E quel, che piu m'accora, e piu m'esanima
Da te mio ben, cara mia speme, e vnica.

Cap. *O che mi dici. E tu che rispondesti?*

Tai. *Risi, e di lui gioco mi presi, e scherzo.*
E fallaci rendei tutti i suoi colpi.
Partissi al fin deluso, e stupefatto
Di questo mio sì risoluto core,
Ch'a dolci detti, & a' melati preghi
Rimase immoto, quasi scoglio à l'onde.

Cap. *O come egregiamente ti portasti.*
Ma nè costui, nè quel Candido, quello,
Cui non Amar, ma cieca voglia porge
(Di vagheggiar la tua beltate) ardire,
Potran vantarsi lungo tempo, ò Taide,

D'hauer

D'hauer a l'honor tuo fatt'onta, ò scorno?
Che torrà questo ferro glorioso
A te la noia, a me il pensier geloso.

Tai. *Deh lasciam' queste fauole ti prego*
,, Souente (e già di me per prouа il vedi)
,, In petto feminile
,, S'asconde vn cor virile,
,, Che in ogni fiero aßalto,
,, Più d'ogni ferro val, più d'ogni acciaio,
Ma stan lunge da noi, Caparbio mio,
Il desio di vendetta, e l'odio, e l'ira;
E di cose trattiam liete, e gioconde.
Dimmi dunque, s'appresta anco il conuito
Lauto, come dicesti, e sontuoso?

Cap. *Haurai la mensa in diletteuol loco,*
Oue soggiorna con le Gratie Amore,
Di pretiosi cibi adorna, e carca.
Sarà Bacco il pincerna, e i vasi pieni
Ci porgerà di generosi vini,
Che ci faran parlar d'ogni linguaggio.
In somma haurem da satollar à pieno
Ogni appetito, che diletti a' sensi.
Tu entra in casa; e s'artificio humano
A tal'altra beltà, cui non si troui
In terra paragone, aggiunger puote;
Raccogli, ed orna l'i composto crine;
E de le vesti più pompose, e ricche
T'ammanta, e quãdo sia l'hora opportuna
Vscir potrai tacitamente fuori
Da la porta del fiume, e con Gabrina
Per quella via così secreta, e corta
(Come tu sai) condurti alla mia stanza.
Io per questo sentiero andar mi deggio,
Che diritto conduce, al gran teatro.

De

De l'arme, oue m'aspetta il mio Vafrino
(Che così gli commisi) e quindi poscia
A te senza frapor dimora alcuna
Men' volerò, cara mia Taide. Intendi?

Tai. *Ciò, ch'à te piace io voglio; e ben tu sai,*
Caparbio mio, se questo core è tuo,
Come tu sè di te medesmo. A Dio.

Cap. *A Dio. A riuederci.* **Tai.** *Apri Gabrina*
L'vscio: che badi? **Ga.** *Eccolo apto.* **Ta.** *Entriamo.*

SCENA TERZA.

Candido solo.

,, COme cosa non è, che sotto il Sole
,, Stabile sia, così di noi mortali
,, Vari gli ingegni son, vari i pensieri.
A chi far vita ne l'amene ville
Aggrada in pastoral frondoso albergo
Frà Caprai, Bifolchi, e frà gli armenti.
A chi la ciuil prattica diletta
In popolate, e nobile Cittadi
Frà genti per virtù, per sangue illustri.
Chi ne le dotte Scole di Minerua
Frà gli ingegni eleuati, e pellegrini,
E chi ne' feri Martiali agoni
Frà spade, & haste essercitarsi brama.
Altri la fronte di portar desia
Cinta di verdi allori in Helicona
Frà le Pierie Suore, e'l Padre Apollo,
Chi l'ampia terra circondar si mette,
E chi à solcar il periglioso mare.
Io spregio tutto questo, e solo appago

Il mio pensier ne la beltà di Taide,
Bella sì, che non cede à Giuno, à Palla
Anzi ne pure à la gran Dea d' Amore.
O per ventura almeno
Conceduto mi fosse hor di vederla;
Che de' foschi, e torbidi pensieri
Dileguar si potrian l'oscure nubi
Al chiaro Sol de' suoi viuaci lumi;
E daria refrigerio à l' arso core
L'aura de le dolcissime parole.
Ma che pens' io? che faccio? Ecco è vicino
L'vscio: perche non tento? ò che più bado?
Segnane ciò che vuole, i' vò picchiare.

SCENA QVARTA.

Taide, Candido.

Tai. *CHi è? chi picchia? ò mio Cãdido ama-*
Quanto di veder godo (to
Il tuo leggiadro aspetto,
C'hò scolpito nel core:
Tanto mi dà dolore,
C'hor non mi si conceda honesto modo
Di darti in casa mia dolce ricetto,
Come già te l'ho dato entro al mio petto.
,, *Ma quel, che si tralascia,*
,, *Non per sempre si lascia.*
Can. *Dunque lunge da te, dolce mia vita*
N'andrò vagando, solitario amante,
Senza che pur de le mie fiamme interne
Possa scoprirti almen gli occulti ardori?
Senza che pur ne' tuoi begli occhi à pena
Possa fermar l'innamorato sguardo?

Ben

Ben sei più cruda, che fier anguo, ò belua
Ne l'arenosa Libia, od Hidra in Lerna,
Se vuoi, che desiando i' mi consumi
Come candida neue in loco aprico.
Tai. *S'à te il partir, Candido mio, dà noia,*
A me dà pena ancor non meno acerba,
,, *Ch'è morte à vn vero amãte esser costretto*
,, *A star lontano da l'amato obbietto.*
Ma che far ne poss' io semplice Donna?
Qual trouerò rimedio al nostro male,
Se così vuol mia Stella?
Can. *Dunque non vince Amor anco le Stelle?*
S'à lui soggetta giace
Ogni gran potestade?
S'ei con l'ardente face,
E co' possenti strali
Da legge à gli alti Dei, non ch'à mortali?
Tai. *Puote ogni cosa Amore, egli è ben vero,*
E puote anco far sì, che la finestra
Hora chiudendo, io scẽda, e l'vscio i'apra,
E faccia il tuo desir pago, e contento.
Ma s'à diletto sì fugace, e lieue
Seguirà poi dolor aspro, e mortale,
(Come seguir immantenente i'l veggio)
Spenta vedrem per noi d' Amor la face,
E spuntati gli strali, e l'arco rotto:
,, *Ch' Amor nõ toglie l'huom' di mano à Mor*
,, *Benche si mostri imperioso, e forte.* (te
Can. *Che parli tu di morte, e di dolore?*
Perche t'auguri sì infelice caso?
Vano timor t'ingombra, ò Taide, il petto,
E come van da te scacciar ne'l dei,
Che s'egli mai per accidente alcuno
Turbar volesse inuidioso amante

I piacer nostri, sarà forse priua
De l'vsato valor questa mia destra,
Si che frà mille, e mille armate squadre
Non vada inerme, e trà i rapaci artigli,
E tra'l velen de l'Africane belue?
E non ardisca ancora (i' vò pur dirlo)
Tentar di Stige, e d'Acheronte il varco?
Deh non esser ritrosa, ò di mie luci
Amata luce, à le mie calde voglie.

Tai. Tu vuoi pur ch'io ti scopra il mio pensiero.
Ad vn loco vicino ir mi conuiene
Doue aspettata sono, & hora appunto
Per la segreta porta i' vò partirmi.
Tu, prego, torna à più opportuno tempo.
Che come allhora il cor t'offersi, e diedi,
Che'l Ciel mi fè de la tua gratia degna:
Così vorrò, che tu di lui disponga,
E di me stessa ancor, come à te piace.
A riuederci dunque. A Dio: Ti lascio.

SCENA QVINTA.

Candido solo.

O Fallaci pensieri, ò speme incerta,
O desiato in vano almo contento,
Lasso, ch'il bel tesoro, onde già fui
Cotanto lieto d'inuolarmi tenta?
E chi sarà colui, c'hoggi il mio bene
Godrassi interamente, e corrà il frutto
De le fatiche mie? chi sarà dico?
Costui certo è Caparbio, altri non fora;
Perch'ei si gloria (ed io scuente vdillo)
Di posseder de la mia Taide il core,

Si,

Si, ch'egli à suo piacer lo giri, e regga.
Dunque, Candido, fia, ch'indegna bocca
Il tuo nettar delibi, e tu te'l taccia?
Ah non fia ver, s'in te punto è rimaso
Di quel valore, onde in famosa giostra,
Spesso ne riportasti honori, e pregi.
Godi Caparbio pur, godi, e gioisci
De le bellezze altrui fatto tiranno;
Ch'à lasciar il gioir, e l'alma insieme
Nel mezo del gioir sarai costretto,
Com'Ape suol, che ne' soaui morsi
La cara vita amaramente lascia.
Ma che strada farò, se di Fedele
Bramo intender nouella? Oh, che veggio?
Saria fors'egli quel, che di là spunta?
Egli è certo Fedele: E certo desso.

SCENA SESTA.

Fedele, Candido.

Fed. NOn sò, se quinci, ò quindi il passo moua,
Per gir à ritrouar il mio Padrone,
C'huopo forse hauer dee de l'opra mia;
E per certo n'hà d'huopo il poueretto;
Poi ch'vna voce mormorar d'intorno
Odo d'vn certo suo nouello amore,
Che gli nutre nel cor litigi, e risse,
E fieri spirti di vendetta, ond'egli
In vn punto medesmo, & odia, & ama.
E me n'aueggio anch'io, ma tacio, e fingo
Di non saperlo, e vorrei pur, ch'ei stesso
Mi scopriße il suo male, ond'io potessi

Medicina ſalubre, à lui recare.
Ma vedilo quì appũto. Can. *O mio Fedele*
Come giungi opportuno a darmi aita.
Tu dei ſaper (ma vien meco in diſparte)
Ch'al tuo canuto ſenno, al buon conſiglio
Commetter voglio vn mio penſiero aſcoſo,
Ma quì biſogna ſegretezza, e fede.
Fed. *Signor à mille ſegni, a mille proue*
Eſſer ti deue homai del tuo Fedele
Nota la fede; onde non ſia ti prego
Del cor profondo alcun affetto interno,
O ſegreto deſio, ch'a me s'aſconda.
Can. *Sappi, che non sì toſto à gli occhi miei*
S'offerſe la beltate vnica, e rara
De la famoſa Taide, a te ben nota,
Che di lei mi compiacqui, e di tal foco
N'arſi, ch'ogn'hor s'auanza, e forze acquista:
E ſe varco non troua; ond'egli eshale,
Struggerà, ohime, queſt'infelice vita.
,, *Che tanto creſce più tanto più infiamma,*
,, *Quant'è più occulta l'amoroſa fiamma.*
Di coſi intenſo amore al foco ardente
Di geloſia s'agguaglia il freddo gelo,
Poiche Caparbio vile, anzi che dico?
Sordida feccia de l'indegna plebe,
Preſo ha di lei l'imperio, e tutto gonfio
Sen' và di tanta preda, e di lei tutti
Satolla i ſuoi famelici deſiri
Come di cibo pretioſo, e raro.
Et è coſi d'ardir pieno, e d'orgoglio,
Che talhora mi ſpregia, e mi minaccia,
E mi s'oppone, quanto puote: e'n ſomma
Non vuol, ch'à tanto ben per me s'aſpiri.
Si che ſdegno giuſtiſſimo m'accende
A far,

A far, che tanta offeſa huom sì ſuperbo
Paghi co'l ſangue, e con la vita indegna,
Come egli me de la mia vita priua.
Sarai tu dunque meco a queſta impreſa,
Caro Fedel, fedel compagno, e ſeruo.
Fed. ,, *E ben ragion, ch'ad ogni honeſta impreſa*
,, *Ponga ſeruo fedel l'opra, e l'ingegno,*
,, *Anzi la vita, oue il biſogno il chieggia,*
,, *Per ſeruir al Padron, del cui volere*
,, *Deue a ſe ſteſſo far perpetua legge.*
Ma s'al conſiglio mio fedele, e buono
(Poſcia che tua mercè lo ſtimi tale)
Vuoi dar orecchio, t'auuedrai ben toſto,
Che ſegni l'honor tuo d'indegno fregio,
Se il giouenil deſir guidi ad effetto.
,, *Non dè chi Chriſto adora, & è di lui*
,, *Seruo, bramar, ò poſſeder l'altrui.*
Hor ſe Padron di Taide, e di Caparbio
,, *Non ſe', poiche de l'huom tiene l'impero*
,, *Chi ſoura il tutto haue dominio intero,*
Come l'vna fruire a tuo piacere,
E di vita ſpogliar l'altro preſumi?
Deh coſi rei penſier, colpe sì graui,
Prego non habbiam loco entro al tuo core,
Sia ſol Virtù del tuo volere obbietto,
,, *Virtù, che non alberga in molle piaggia*
Trà vaghi fonti, e trà odorati fiori.
,, *Ma in cima ad erto, e diſcoſceſo monte*
,, *Ha il ſuo bel nido. Colà dunque ſtendi*
Quaſi ſublime augel diritto il volo,
,, *Che glorioſo è di Virtù l'acquiſto.*
Ma l'ira, e quegli ſpirti ardenti, e viui
Che natura ti diè, non impiegare
Ne gli aſſalti ciuili; ma ripreſſe

Fà che ſieno per lor le forze, e dome
De' tuo' nemici interni Odio, & Amore,
Che s'armato di faci, e di ſaette,
A le porte del cor ti moue irato,
Laſciuo amor impetuoſi aßalti:
Con generoſo, ma Chriſtiano ardire
Oppon lo ſcudo di Coſtanza, e vibra
La ſpada di Ragione incontra lui.
E ſe pur temi de' ſuoi graui colpi,
E non t'arriſchi pugnar ſeco, fuggi:
,, Che n'hà, chi fugge Amor, nobil vittoria
,, A cui riſerba il Cielo eterna gloria.

Can. ,, O come ageuolmente il ſano, e allegro
,, Dà conſigli, e ricordi al meſto, a l'egro,
Se tu prouaſſi vn breue giorno, vn'hora
L'ardente caldo d'amoroſa febbre,
O l'ardente rigor di geloſia,
E quanto poſſa in cor di vero amante
Vn giuſto ſdegno di dolor concetto.
Saremmo in vn voler concorde uniti;
Ne mancheresti al tuo Signor di fede;
Ma quale di Fedele il nome ſuona,
Mi ſareſti fedele à tanta impreſa.

Fed. ,, Seruo fedele è quel, cui ſempre aggrada
,, Di ſeruir con amore al ſuo padrone,
,, O prema de la terra il duro ſuolo,
,, O ſolchi il ſeno de gli ondoſi campi,
,, O in alto ſeggio di felice ſtato
,, Sieda, ò ne l'imo di tempeſta auuerſa,
,, Purche per adempir penſieri vani,
,, E ingiuſte voglie di mortal Signore,
,, Del celeſte Padron la ſanta Legge
,, Non calpeſti, e diſpregi, e non ardiſca
,, Di violar la Fè, ch'à lui fu data.

Che

Che ben eßer ti dee noto, ed aperto,
,, Che doue vn grã Monarca impera, e regge,
,, O ne' campi ſoggetti al fiero Marte,
,, O frà le mura di Città poſſente,
,, Ceſſa l'auttorità de' minor Duci,
,, Si come a l'apparir d'ardente face
,, Cede lieue fauilla, e l'Alba al Sole.
Dunque ſe deſir folle, ò vano amore,
E di vendetta immoderata brame
Ci vieta quel Signor, che tien lo ſcetro
De l'vniuerſo, e che non pur comparte
A Duci, e Regi le Cittadi, e i Regni,
Ma lo ſpirto, e la vita infonde, e donai
Come per obidire a' tuo' comandi
Di ſcior potrò le ſacroſante Leggi,
Ch'ei ci preſcriße, sì che'l ferro tinga
Ne l'altrui ſangue, e infida ſcorta, e cieca
Sia d'huom cieco d'amor? Forſe non ſai,
,, Che chi ſparge human ſangue
,, Dee rimaner eſangue?
Ma ſe pur ti ſoſpinge à tale effetto
,, Il giouenil ardir, che ſempre ſuole
,, Eſſer preteſto l'amoroſe colpe,
Vorrai forſe, che ſia dentro al tuo errore
Inuolto anco il mio error? Vorrai, che ſegua
Al precipitio tuo la mia ruina?
Deh, ſe puote nel cor del ſuo Signore
Di fedel ſeruo affettuoſo priego,
O ſpegni affatto, o tempra in parte almeno
Queſto, che ſerue in te, ſouerchio ardore.

Can. Ahi che difficilmente eſtinguer puoſſi
Quel primo ardore, ond'amor ſcalda, e in-
Ne gl'anni giouinili il cor, e l'alma. (cẽde

Fed. ,, Anzi pec' acqua nuoua fiamma ſpegne,

,, *Pria, ch'ella cresca in grãde incẽdio, e piã-*
,, *Tenera, e giouanetta ageuolmente* (*ta*
,, *Si suelle pria, ch'ella s'induri, e inuecchi,*
Però tu non lasciar, ch'entro al tuo petto
Faccia radici Amor, ch'apena è nato,
,, *C'huõ saggio e scaltro, all'or ch'ella germo-*
,, *Risecca, e sterpa l'amorosa voglia* (*glia,*
O te beato, se prouar potrai
Quanto lieto fia vn cor, quanto felice,
Cui legame d'Amor nõ stringe, e annoda.

Can. ,, *Non si troua alcun core,*
,, *In cui non regni Amore.*
E s'in te non hà loco, ò non sè huomo,
O se pur huomo sei, direi, c'humano
Core non hai, ma di seluaggia fera.

Fed. ,, *D'amor sente ogni core,*
,, *Ma non già d'ogni Amore.*
Amano tutti (e chi no'l vede?) anch'io
Son huomo, ed amo: ama tu ancor, no'l vio
Ma non amar cosa terrena immonda, (*to,*
Vana di beltà vera ombra, e pittura.
Volgi a più bello, a più gradito obietto
Gli occhi interni de l'alma, e mira quelle
Bellezze incorrottibili, e diuine,
Che di celeste amore accendon l'alma
La sù son vere gioie, e veri ardori
Iui dunque t'affissa, iui t'interna;
E co'l gelo d'vn giusto, e santo sdegno,
Ammorza quell'incẽdio aspro, e mortale,
Che di non pure fiamme il cor t'hà acceso.

Can. *Vn core in altro foco incenerito,*
Come da nuouo amor sarà ferito?

Fed. *L'aura vital, ch'eternamente spira,*
Alma, e nouello cor potrà destare

Nel

Nel cener tuo, ch'è ancor viuace, e caldo.
Ma se di cosa pur, ch'alberga in terra
Goder tu brami, e in quella è fisso il core,
A che cercar lontan quel c'hai dapresso,
Senza rischio di vita, ne d'honore?

Can. *E che? presso di me? Fà ch'io lo sappia.*

Fed. *Vergine assai più candida, e più bella*
Di matutina stella
Arde per te d'Amore, anzi si strugge,
E l'hai vicina, e tu la fuggi? e segui
Solo colei, che non pur t'odia, e fugge,
Ma che per vil mercè si dona à mille;
E mille amanti in preda? Ahi cãbio inde- (*gno.*

Can. *O vacilli Fedele, ò tu mi beffi.*

Fed. *Nè ti beffo, Padron, nè men vacillo.*

Can. *Dimmi, come esser può costei vicina*
A me, se nõ la veggo? Fed. *E in casa tua,*

Can. *E in casa mia, nè mai veder si lascia?*
Nè mi scopre il suo amore? Fed. *Anzi ben*
E t'accẽna, e ti chiama, e ti fauella (*spesso*
E ti prega ad amarla, e tu non l'odi.

Can. *Candido sono, e non Edipo: In somma*
Se non parli più chiaro, io non t'intendo.

Fed. *Sai tu qual è colei, Candido mio,*
Che di bellezza il vanto
Porta, e t'ama cotanto?
L'anima tua (non te n'accorgi dunque?)
E questa tua bellissima amatrice,
Che stassi in te quasi in suo proprio albergo
Da cui riceui tu senso, e discorso.
Non senti come spesso ella t'inuita
Con insensibil, ma potente voce
A dispregiar ogni cosa mortale,
E gradir sol di lei l'amor verace?

Questa dunque riama, anzi pur questa
Ama, ch'ami te stesso, amando lei.

Can. *Non ti diss'io, Fedel, che vaneggiaui?*
Come se me medesmo amar non curi.

Fed. *E s'ami te medesmo, ond'è che corri*
Per la via de gli errori, e de le colpe
Al precipitio de la Morte? Dunque
Ama se stesso, chi se stesso danna
A sempiterna inestinguibil fiamma?
Deh mira ben, ch'io nõ vaneggio, od erroi
Deh credi à me, di cui l'amor t'è noto,
T'è nota ancor la seruitù fedele.
Ma se'l mio vero amor, se la mia fede
Forza non han d'intenerirti il core,
Mouati almen la tua Salute, e'nsieme
Mouati l'Honor tuo. Deh fà ch'à l'alma
Ti sian questi doi nomi acuti sproni,
Ne voler irritar l'arme Celesti,
Che già soura il tuo capo i' scorgo ignude.

Can. *In quale Scola sì felicemente*
Apprendesti del dir l'arte, e i precetti?
Onde dal mio pensier tenti mutarmi
Sotto false d'honor sembianze, e vane?
Ma s'affatto non sei di mente priuo,
Cangia pensiero, e d'esser t'apparecchia
Del mio volere esecutor ardito.
E del mio fero sì, ma giusto sdegno
Non voler ancor tu far proua. Vieni.
Sù, che più tardi? Vieni, affretta il passo.

Fed. *Vengo per essequir quanto è tenuto*
Seruo tuo sì, ma più seruo di Christo.

DELLA MORTE.

O Già calde animate,
Et hor morte agghiacciate
Ceneri: e voi di carne ossa vestite
Vn tempo, hor nude, e trite.
O cadaueri già d'alme viuenti
Nobil ricetto, & hor di vermi albergo;
Poscia che le superbe humani menti
Quel ben lasciano à tergo,
Ch'occhio mortal non vede,
Ma cor deuoto crede:
Dite voi se'n breu'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

Torna la State, e'l Verno,
E col girar alterno
Fanno l'altre Stagion à noi ritorno,
E'l portator del giorno
Scorre i segni celesti, e poi sen'riede:
Cosi il minore il maggior lume imita,
C'hor giace ascosto, hor apparir si vede.
Ma questa humana vita
E sì misera, e corta,
Ch'anzi al morire è morta:
Perch'in breuissim'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

O quanto acerbo è'l duolo
Del reo, ch'inerme, e solo
Contra di se venir Morte s'accorge,
Soura il suo capo scorge
Del Re superno o la fulminea spada

Vendetta minacciar; Di sotto mira
L'infernal Drago, che per ampia strada
Al precipitio tira.
E pur la vita stima
L'huom quasi spoglia opima?
Ne pensa, ch'in breu'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora?

Y son gli antichi Augusti
Di tanti Regni onusti?
E quei già inuitti, e trionfanti Regi,
Che di gemmati fregi
Portaro il crine, e laureo manto adorno,
D'arme sì fieri, e sì superbi d'oro?
Onde la vaga fama il grido intorno
De l'alte imprese loro
Portò spiegando il volo,
Da l'vno à l'altro polo?
Ahi, che in breuissim'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

Mira i Guerrier famosi,
E i Duci glorioſi,
Che frà nemici dispietati, e fieri
S'apriro ampi sentieri;
Per cui Prouincie debellate, e dome,
E Città fur destrutte, e Regni estinti;
Onde di mille trionfali some
Carchi n'andar; Ma vinti
Furo, e di vita tolti
Frà poca terra inuolti
Da colei, che in breu'hora
Ogni viuente al fin vince, e diuora.

A di-

A diletti d'Amore
Volgerai forse il core?
Beltade allettatrice, e lusinghiera,
Onde vassene altera
Donna nel fior de' più verd'anni suoi
Idolo ti farai? Deh volgi, stolto,
Volgi à le tombe gli occhi, ù veder puoi
Ogni leggiadro volto,
Ogni bel corpo amato
In cenere cangiato;
Perch'in breuissim'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

Soggetti à cotai Leggi
Son li minuti greggi,
Orsi, Lupi, Leon, Tigri, e Pantere,
E tutte l'altre Fere
Che s'annidan ne' monti, e ne le selue,
Cui resister non puote humana forza.
Ma poco giona a le ferigne belue
Hauer velluta scorza,
O ferità natiua;
Che di vita le priua
Morte in breuissim'hora,
Ch'ogni viuente al fin vince, e diuora.

Forse eterne fian tanto
Frondose, e ricche piante?
E la nodosa Quercia, e'l Lauro verde,
Ch'vnqua il color non perde,
E la Palma di cui cinte le tempie
Portano i Duci? Ahi che quasi digiuna
Di queste ancor l'ingorde fauci s'empie;

Nè

Nè frà tante pur vna
Di loro in vita ſerba,
Ma tronca i fiori, e l'herba
Morte in breuiſſim'hora,
Ch'ogni viuente al fin vince, e diuora.

Giri pur quanto vuole
Intorno a l'ampia mole
De la terra, e del mar l'egro mortale;
Che fuggitiuo, e frale
Com'ombra, ò fumo ſcorgerà ogni bene,
Che queſto mondo in ſe rinchiude, e ſerra,
Vedrà vano il deſio, vana la ſpene,
Di bearſi quì in terra.
Che in età giouenile
Non meno, che in ſenile
Morte in breuiſſim'hora
Ogni viuente al fin vince, e diuora.

Volgi miſero, volgi
A quell'eterno obietto
De la tua mente il traniato affetto;
Perch'in breuiſſim'hora
Ogni viuente al fin Morte diuora.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Penitenza ſola.

CHi crederia, che ſotto humane veſti
E ſotto queſte vili horride ſpoglie
Fuſſe naſcoſta vna Virtù diuina?
Vna del gran Motor gradita ſerua;
E pur ſon tale (il ver mi vaglia) e pure
Io ſon colei, ch'a' miſeri mortali
L'aſpre ritorte de' peccati ſciolgo:
Colei, che del Signor la deſtra irata
Fermo, sì che non fulmini, ſe tuona
Soura gli ingrati al voler ſuo rubelli:
Colei, ch'à veri penitenti humili
L'alte porte del Ciel chiuſe diſſerro:
Io ſon la Penitenza, cui pur dianzi
Traſſe de gli antri, oue ſolinga viuo,
Ardente brama de l'altrui ſalute,
Hor che ſpiegate l'infernali inſegne
Il Capitan de le tartaree ſquadre
Fà, di mille, e mill'alme inique prede;
E le trahe ſeco giù nel cieco abiſſo:
Giate ſepolta entro à profonda foſſa
Di laſciuo piacer, che'l ſenſo appaga
Donna impudica, e d'indi vſcir nõ cura;
Vedi coſtui, che pien di rabbia, e quaſi
Nuouo Fiton toſco di ſdegno verſa
Contra lieue offenſore, e l'odia, e penſa
Come l'aßalga, e come à pien ſattolli
L'auide brame di vendetta ingiuſta.

Vedi colui, che nel tenace fango
De l' Auaritia vile immerſo giace;
Ne più deuoto riueriſce, e cole
Il Creator, ma (ſcelerato) adora
In ben chius' arca ſol l'argento, e l'oro
Quaſi Nume diuino in ſacro Tempio.
Altri di vano Amor ne' lacci auuolti,
Altri in giochi, altri in feſte, altri ne l'otio
Menan la vita effeminati, e molli.
Altri poi mira, ch' à l'ingordo ventre
Quaſi ad Idol celeſte offerta fanno
Di delicati cibi, e de' più rari,
E ſoaui liquor, che Creta mandi.
Queſti per conſeruar titolo vano
D'honore (ò ciechi ambitioſi) copre
Gli altrui misfatti, e luſingãdo applaude;
E coſi à loro, & à ſe ſteſſo inſieme
Fa larga ſtrada al precipitio. Quegli
(Vedi temerità) quaſi di Dio
Tenga à berſaglio il reuerendo nome,
Incontra lui da la profana lingua
Scocca ſaette di bugiarde voci,
Di vani, e falſi giuramenti, e d' altre
Diſhoneſte parole, e de gli honeſti
Coſtumi, e virtuoſi, e de l'incauta,
E ſtolta giouentù corrompitrici.
Queſti, e molt' altri, anzi infiniti mali
Non ſolo ſtabilito hanno il lor ſeggio
Ne' vili alberghi de l'ignobil plebe,
Ma ne' palagi ancor de' primi Heroi.
,, *Laſciato ha in sõma il buõ sẽtier ciaſcuno*
,, *Chi ben opri non v'ha, non v'ha pur vno.*
Vedi appunto colei, ch' a l'eſca prende
Di dolci ſguardi, e di parole accorte

I vani

I vani amanti, come augelli al viſco,
Ma tempo fia, che le mie reti i' ſtenda;
E faccia del ſuo cor più giuſta preda.

SCENA SECONDA.

Taide, Gabrina, Penitenza.

QVal è queſta sì incolta horrida vecchia,
Che verſo noi ſen' viene, ò mia Gabrina?
Gab. *Saria fors' ella Incantatrice, ò Maga,*
Che ſuol per forza di parole, e d' herbe
Colte ne l'ombre de la notte oſcura,
Fermar la Luna, e impallidire il Sole?
Pen. *Corteſe il Cielo ti ſi volga, ò Taide,*
E ti ſia queſto dì lieto, e giocondo
Tal và di tua beltade ſingolare,
E di tua gentilezza intorno il grido,
Che non ſol moue i Caualieri egregi,
E i Duci illuſtri, e i più famoſi Heroi,
Ma gli infimi del volgo abietto, e vile
Accende ancora d' honorato ardire
Di prontamente al tuo ſeruigio offrirſi.
Ed io ſe ben da la Città lontana
Viuo, rinchiuſa in ſolitario albergo,
Pur quì men' vegno, oue deſio mi tragge
Di riuerirti, e di donarti inſieme
Con la mia ſeruitute il voler mio;
Hor queſto dunque di gradir ti piaccia,
,, *Che non iſdegna generoſo core*
,, *Vn picciol dono in cui riluce amore.*
Tai. *Donna ſon pregi tuoi, non merti miei*
Le lodi, che ſi larga à me comparti:

E la

E la gentile offerta, che mi fai,
Da tua sola bontade, e corteſia,
E non da mia virtù naſce, e deriua,
Di ſerua, à dirti il vero, hor nõ m'è d'huo-
Queſta che vedi d'animo canuta (po
Più che di pelo, è mia fedele ancella.
Gradiſco ben del cor l'interno affetto;
E ſe mio fauor brami, ò mia fatica,
Ad ogni tuo deſire eccomi pronta.

Pen. *Come il cor non iſdegni, ch'io ti dono,*
Così le mie amoreuoli parole
Tu non iſdegnerai, ch'eſcon dal core.

Tai. *Ben ſarè ingrata, ſe chi meco parla*
Si dolcemente non vdiſſi, & anco
Io non amaſſi, chi il mio amor deſia;
,, Che merta premio amor d'amor eguale.
Allenta dunque à la tua lingua il freno.

Pen. *Altamente hai parlato, ò Taide mia,*
Ch'amor il premio vuol d'amor eguale,
Dimmi dunque, s'amor puro e leale
Merita ricompenſa, e'l premio chiede:
,, Dunque à maggior amore,
,, Si dee premio maggiore.

Tai. *Quanto hai detto nõ nego, anzi il cõfermo.*

Pen. *Hor à l'amor di colui, ch'ama, aggiungi*
Non ſol gratie, e fauori,
Ma ancor pregi, ed honori,
E benefici rari,
E doni ſingolari,
Qual per tant'alto merto
A coſi caro amante
Puol'eſſer premio offerto?
Ben al marmo, al diamante
Andria l'amata di durezza auante.

E di

E di ſenno, e di ſè ſarebbe priua,
S'in ſe morta non foſſe, e'n lui ſol viua.

Tai. *Coſi far douerebbe, e nõ'l facendo,*
Fora degna di peua aſpra, e ſeuera.

Pen. *Ma ſe à ſi degno amante leggiadria,*
E bellezza v'aggiungi, e monarchia;
Si che da lui ſia ſuperato, e vinto
Ogn'altro, ch'in beltate il pregio porti,
E di Creſo, e di Craſſo, e del Re Mida
Più teſoro poſſegga, e più ricchezze,
E più gẽme, e più perle habbia de l'Indo;
Dimmi, qual fia colei, ch'eſſer amata
Da sì nobile Amante ardiſca, ò tenti?

Tai. *Neſſuna: ed io, che ſon di merti ignuda,*
E di quella beltà, c'hoggi s'apprezza,
Non oſerei d'alzar tant'alto il core.
Ma quando mai portò la fama intorno
Ne la moderna, ò ne la età vetuſta
Il nome d'huom, ſoura di cui ſpargeſſe
Tanto de le ſue gratie il Ciel corteſe?
E chi ſarà coſtui? doue ſi troua?

Pen. *Non è da te molto lontan; Ma s'egli*
(Poi ch'io non vò celarti alcuna coſa)
Foſſe de l'amor tuo tanto infiammato,
Che del foco amoroſo non poteſſe
La più picciola fiamma intepidire?

Tai. *S'vnqua haueſſe per me (ch'io nõ lo credo)*
D'amoroſo deſio l'animo caldo
Vn sì pregiato amante, imperio tale
Hauria del mio voler, quale haue appunto
Padron corteſe ſoura humile ancella.
E di queſt'alma mia, di queſto corpo
Il freno à voglia ſua regger potria.

Pen. *Gran promeſſe mi fai, Taide mia cara;*

Ma

Ma chi sà poi, se l'opre seguiranno?
,, Che quà giù in terra ben veder si puote
,, Spesso d'effetto ir le promesse vuote.

Tai. *Toni, e fulmini il ciel soura il mio capo*
E m'inghiotti la terra, e m'arda il foco,
S'à quel c'hora t'hò detto
Non seguisse l'effetto.

Pen. *Non è lingua mortal, ch'esprimer osi*
Di tale Amante l'ineffabil nome.
Ma che? Forse degg'io, Taide, scoprirti
Colui, che dentro à te nascosto tieni?
Colui, ch'empie la terra, e'l cielo ancora
Ch'è Signor de' Signori, e Re de' Regi?
Colui, che l'alma eterna, ed immortale
Ad imagine sua creò di nulla,
E circondolla di terrena veste?
Colui, che senza far dal ciel partita
Scese del mondo in questo giro angusto
Per dar à noi co'l suo morir la vita?
Tu non conosci il tuo celeste Padre,
Che d'infinita carità ripieno
Ti chiama, e inuita a la magion Celeste
Per arrichirti d'immortal corona
Frà Spirti eletti come cara Sposa?
E GIESV CHRISTO *il glorioso Amãte,*
Ch'à tutte l'hore arde per te, ed auampa
Di foco inestinguibile d'amore
Deh volgi à questo, ò mia diletta figlia,
,, Tutto il tuo cor; perche de l'huomo il core
,, Di lui sol degno don, brama il Signore

Tai. *Nè creder voglio, che di mia beltade*
Acceso sia quel Dio, che la sù regna,
Nè che di lui tu Messaggiera sia?
Ma ben fabricatrice astuta, e mastra

Di

Di fauole, di sogni, e di menzogne.

Pen. *Forse non è (deh volontier m'ascolta)*
Quel, ch'io t'ho detto a la ragion cõforme?

Tai. *Come vuoi tu, ch'io creda, ò stolta, e sole*
Che'l gran Rettor del Cielo, e de le Stelle,
Che di se stesso à pien beato gode,
Gli occhi riuolga à queste cose basse,
E si metta ad amar cosa terrena?

Pen. *Dunque cosa ti par sì strana, e nuoua,*
Che'l Creatore ami la creatura?
E che'l Fattor la sua fattura pregi?
Dimmi, se ĩ giardin vago, ò in prato ame-
Prattico, e diligente Agricoltore (no
Di propria mano pianta
Feconda, e nobil pianta,
Non l'irriga con l'onda egli souente?
Non la difende da l'algente bruma?
Non tronca i rami inutili, e souerchi?
Et in somma non l'ama, e non la tratta
Qual buon Padre faria tenera figlia?
Hor che siam noi se non elette piante
Di quel sommo, e superno Agricoltore,
Da lui piantate in questo campo immẽso,
Perche irrigati dal celeste humore
De l'infinito fonte di sua gratia,
Possiam'produr dolci, e soaui frutti
D'honesti essempi, e d'opre buone, e sante?
S'ogni artefice dunque e pregia, ed ama
L'opere sue, benche caduche, e frali,
Deh, perche à Dio non conuerrà l'amare
L'huom, ch'è de la sua mano onnipotente
L'opra più singolare, e più eccellente?
L'huom', ch'è di corpo, e d'anima cõposto
(Nobilissime parti:) Ma del corpo

Tanto

Tanto è l'alma più nobile, e più degna,
Quanto a' più vaghi, & odorati fiori
Il pregio toglie la purpurea rosa:
Anzi quanto di luce, e di splendore
Tutti i lumi del Cielo il Sole auanza.
Questa dunque ama Dio di tale amore,
Che non conosce termine, ò misura.
Questa è l'amata sua
Lo spirto, e l'alma tua,
Tu lo riama dunque, perch'ei solo
Del tributo d'amor resta contento.

Tai. *Sollecito coltor ama le piante*
De gli horti suoi delitiosi, e vaghi,
Et ama finalmente, e pregia, e loda
Ogn'artefice human le sue fatture;
Perche trà loro somiglianza cade.
E terreno il fattor, terrena è l'opra,
Finito è l'vn, l'altra è finita ancora:
Ma qual proportione, ò qual misura
Cader puote giamai frà Cielo, e Terra,
Frà mortal, e immortal, frà l'Huomo, e Dio?

Pen. *Parea già il sommo Dio da noi lontano,*
Poi c'habitaua inaccessibil luce;
Ne si potea fissar occhio mortale
In quell'eterno, & increato Sole,
Ma non sì tosto del terrestre velo
Di questa nostra inferma humanitade
La sua Diuinità cinse, e coprio;
Che visibile apparue, ed Huom'si fece
Ineffabilemente à noi simile.
Così in lucido specchio, ò in puro fonte,
O di candida nube nel riflesso
Mira il creato Sol vista mortale,
Quando in se stesso rimirar no'l puote.

Tai.

Tai. *S'è ver, che quel Signor ami cotanto*
Questa sua nobilissima fattura,
Ch'abbia voluto humano spirto, e carne
Prender, per trarla da' tartarei lidi
Al porto tranquillissimo del Cielo;
Perche là non ci guida? a che più indugia?
Questo sì, che d'amor verace, e immenso
Segno del Sol saria più chiaro assai:
Ma lasciarci ondeggiar miseri, e soli
In tempestoso mar di graui affanni,
Segno par d'odio immenso, e non d'amore.

Pon. *Quãto al giardino, a l'oro, al gran di bene*
Recan la siepe, il foco, & il flagello:
Tanto apportan di frutto a l'huom le pene
E la spinosa siepe qual custode
De' pretiosi frutti del giardino:
E gli humani trauagli, e l'altre pene
Serban de l'opre nostre i dolci frutti
Da le nemiche mani intatti, e puri:
Rende il flagello il gran purgato, e mondo
E'l foco l'oro fiammeggiante, e puro:
Così gli humani incommodi, e disagi
D'ogni macchia d'error purgano l'alma,
E la fanno più candida, e più bella,
Più cara, e più gradita al sommo Padre,
Ma quanto più la stanca carne opprime
O lungo affanno, ò faticosa impresa,
Tanto più al Ciel la peregrina mente
Dal suo carcer terreno vscendo fuore
S'erge veloce, oue conosce, e vede,
Che da paragonarsi indegne sono
L'humani passioni a quella gloria,
Di che fassi la sù perpetuo acquisto.
Così vittoriosa altera Palma

Tanto le verdi chiome al Cielo inalza,
Quant'ella vien da maggior peso oppressa.

Tai. *Sù, per hor ti concedo, che le pene*
Faccian l'alma più bella, a Dio più accet-
Ma perche non possiam girsene al Cielo (ta,
Per via meno spinosa, e meno angusta?
Ond'è che l'huomo al ben oprar intento
Di guiderdone, e di salute in vece
Ne riporti prigion, catene, e morte?

Pen. *Non aspirò giamai cor generoso*
, , Ad opra illustre, ad honorato fine,
, , Che per sentiero solitario, ed erto
, , Ir non douesse, e gli homeri supporre
, , D'infiniti trauagli al graue incarco.
Così volle Natura accorta, e saggia,
Che soffero le cose alte, e sublimi,
In loco alto, e sublime collocate,
Per eccitar dentro a gli humani petti,
De l'acquisto di lor nobil desio.
Vedi de l'ampio, e spatioso mare
Nel cupo sen giacer coralli, e perle;
Vedi, che l'oro, e le lucenti gemme
Ne le più interne vene de la terra
Stannosi ascose a gli occhi de' mortali:
Vedi Nocchiero audace,
Ch'al lusinghar fallace
Di notturno sereno, e d'onda cheta
Si crede; e in fragil Pin scorrendo passa
Da l'infocate arene a l'onde algenti
Per riportarne pretiose merci.
Così forte, e magnanimo Guerriero,
Se fa da lunga, e perigliosa Guerra
A la patria ritorno onusto, e ricco
Di prede hostili, e di nemiche spoglie,

Le glorioſe cicatrici mostra
Quasi aurei fregi, e in vn le vesti, e l'armi
Tutte del proprio sangue asperse, e tinte.
Hor gli occhi volgi a le bellezze eterne,
Cui nè gemma, nè perla che si troui
Quì nel nostro felice almo Oriente
Ne cosa, ch'in se stesso il mondo chiuda
In così largo, e spatioso giro
Paragonar si può; che fra te stessa
Allhor dirai tutta gioiosa, e lieta,
O felici i disagi
Più che i diporti, e gli agi;
O catene beate
Più de la libertate,
Beatissima morte,
Che disserra le porte
A più beata vita, e quella vita,
Appo la quale ogn'altra vita è morte,
Dunque fà Dio pietoso a' suoi fedeli
Nel Regno eterno di sua gloria parte,
Ma, giusto ancor, vuol, che precedan l'opre
, , E i merti nostri; perche'l premio i meriti
, , Segue, com'ombra il corpo. In di maggiore
, , Fia nostra gioia, e più compita in Cielo,
, , Dopo le pene quì sofferte in terra.
, , E così dopò le fatiche, coglie
, , Solecito cultor più dolci i frutti;
, , E son le merci più gradite, e care
, , Giunte nel porto al nauigante industre,
, , E leggiadro cursor più lieto acquisto
, , Fà de' proposti premi, e de gli honori,
, , Dopo molto anhelar nel lungo corso.

Tai. *A bastanza hò patito, e sospirato,*
E sparse amare lagrime da gli occhi,

Hor gli homeri ſupponga a tanto peſo
Chi gli hà di me piu franchi, e piu robuſti.

Pen. „ *Non ſon peſo le lagrime, e i ſoſpiri;*
„ *Anzi n'impennan l'ali, onde leggieri*
„ *Poſſiam' drizzare a quel bel nido il volo,*
„ *Ou'è del Nume eterno il ſeggio Auguſto.*
„ *Son, Taide mia, le noie,*
„ *Sono i martir preſenti*
„ *Soaui condimenti*
„ *De le future gioie,*
„ *Piu caro in ſomma è il bene*
„ *Che dopo il mal ſeri viene.*

Tai. *Se così caro vn tanto ben ſi merca,*
Lunge, lunge da me, ch'io già no'l bramo,
Sia pur di queſto Regno altra Reina,
Et altra Spoſa di sì nobil Rege;
Che non poggia tant' alto il mio penſiero.

Pen. *Stolta, ſpregi, quel ben, che può bearti?*
E ſegui vani, & impudichi amori?
E di tua ſeruitù ti vanti, e viui
Contenta ancor ſu' precipitij eterni?
Ma poiche ſei ritroſa, e ripugnante,
E'l voler tuo nel proprio mal s'indura;
Sappi, ch'io ſon di Dio miniſtra, e ſerua,
E per nome di lui ſaperti faccio,
„ *Che d'vn lungo oſtinato vaneggiare:*
„ *Lagrime ſono il frutto, e pene amare.*
E forſe (mano'l voglia il Ciel giamai)
Quel, c'hor tu puoi volendo,
Vorrai poi non potendo.
A Dio. **Tai.** *Vari penſieri hor nel mio core*
Fan aſpra guerra inſieme; e l'vno, e l'altro
In varie parti l'egra mente aggira,
E perturba, e confonde; come appunto
Tur-

Turbano il mare & Aquilone, & Auſtro,
Se frà lor naſce aſpra conteſa, ò pugna.
Ne le ſaggie parole di coſtei
Quaſi in terſo criſtallo, e rilucente
Aperte ſciolgo le mie colpe graui,
Che di me ſteßa vergognar mi fanno;
Si ch'alzar pur non oſo al Ciel le luci,
Sorge da l'altra parte impetuoſo
L'inuecchiato diletto.
Che quaſi laccio ſtretto
Mi tiene auuinta al mio voler primiero.
Che deggio fare, ò mia fe del Gabrina?
Che mi conſigli in coſi dubbio caſo?

Gab. *Sei ben piu d'onda mobile, e inconſtante,*
Se tu cangi penſier, ſe muti veglie.
Ou'hai piu fermo nido, oue ricetto,
Che di leggiadro amante in cor gentile?
Qual vuoi di quella piu felice vita,
Di cui reſta contento, e pago il ſenſo?
Godi, godi il preſente fin che puoi;
Che ſempre fia di penitenza tempo.
Ecco appunto il tuo Candido fedele
Amante, e caro, che di caſa hor eſce
Valli tu incontra, e con corteſe ciglio,
Dentro a l'albergo tuo fa che l'accolga,
E renda i ſuoi deſir paghi, e cotenti.

SCENA TERZA.

Candido, Taide, Gabrina, Fedele.

QVanto fu già cõtrario a le mie voglie
Il cielo, tanto parmi hor di vederlo
E benigno, e propitio a' miei deſiri.

Poiche de le mie pene acerbe, e dure
Veggio l'oscure tenebre sparire
A l'apparir del mio bel Sole ardente;
Ti faccia il Ciel cosi contenta, e lieta,
Come bella t'ha fatto, ò Taide mia,
Donde (s'à me di chieder lice) hor vieni?

Tai. *Di là men' vengo, oue di cari, e dolci*
Ragionamenti, e di soaui cibi
Habbiamo il corpo ricreato, e l'alma.
Ma di maggior dolcezza il petto m'empie
Questo improuiso tuo felice incontro;
Ch'io pur farò del mio passato errore.
(S'errai contra di te) la degna emenda.

Can. ,, *Là si conosce errore,*
Dou' acconsente il core,
Però te non poss'io, nè incolpar deggio,
Benche chiudendo la finestra amica,
Per cui m'era concesso vn raggio almeno
Del chiaro Sol di tua beltà godere,
Chiudesti quasi al viuer mio le porte.
Ben viua, e integra l'alta mente serba
Di chi ne fu cagion l'ingiuria acerba.

Tai. *Deh se puote leale, e cara amata*
Appo cortese, e generoso amante,
Per quel nodo d'amor tenace, e forte,
Ch'a l'alma tua la mia legata tiene,
Pregoti a cancellar l'ingiuria, e l'onta
(Se pur nome d'ingiuria, ò d'onta merta)
Già riceuuta dal geloso core.
Deh non perturbi il mar de' piacer tuoi
Di vendice desio rapido vento:
Che, s'io ben miro il tuo gentil sembiante,
Non ti produsse già, nè ti diè il latte
Entro a le selue, ò tra l'alpestre rupi

Cruda

Cruda Leonza, od arrabbiata Tigre;
Onde tu ageuolmente anco non possa
Quella fiamma ammorzar d'odio, e di sde
Ch'è nel tuo cor nouellamente accesa (gno
,, *Ch'odio, ò sdegno nõ regna in nobil'alma.*
Deh si crudo pensier non habbia loco
Nel tuo candido sen, Candido mio.
Entriamo in casa à riposarci homai.
Ecco, tu sei Padrone, entra primiero.
Ma che? Gabrina, apri la porta. Gab. *Io l'a*
Eccola aperta, à piacer vostro entrate. (pro

Can. *Emmi gloria maggior, Taide, il seruirti*
Che'l comandare a' più famosi Augusti.
Entra dũque, se m'ami, entra, ch'io poscia
Seguirò l'orme tue. Tai. *Perche tu vegga.*
Ch'io fo del tuo volere a me volere,
Vbbidisco a' tuoi cẽni. Ca. *E tu, Gabrina,*
Che fai, che tẽsi? Entra tu ancor Ga. *Io en-*

Fed. *Vuol, Padron, quella Fè, ch'io ti serbai (tro*
Mai sempre inuiolabile, incorrotta,
E vuol l'amor, ch'io ti portai sin quando
Io feci a te di queste braccia culla,
Ch'eri bambin fra molli fasce auolto,
Ch'io ti preghi a lasciar cotale impresa
Et a frenar il giouenil furore,
Ch'à periglio certissimo ti mena
Di perder con l'honor la vita, e l'alma.
,, *L'alma più pretiosa*
,, *D'ogni terrena cosa.*
E perche? per piacer fugace, e lieue.
,, *Ma sciocco è ben ch'vn piacer breue cura*
,, *Per vn martir, ch'eternamente dura.*
Deh cessa, cessa homai. Deh non preporre
Cosa terrena al tuo celeste Padre.

Al Creator cosa creata. Can. *O taci,*
O gracchia pur se puoi, quand io non t'odo
Ne capriccio ti venga hor di volere
Esser perturbator de' miei diletti.

SCENA QVARTA.

Fedele solo.

O Come s'è lasciato il mio Padrone
Qual sẽplice augellino al laccio cor-
E sottopor à l'amoroso incarco. (*re;*
E forse, che non son duri, e tenaci
Questi lacci d'Amor terreno, e vile
In cor di vano semplicetto amante.
Forse, che non è scaltra, & auueduta
Questa ladra de' cori, anzi de l'alme.
,, *Di guardi simulati, di sospiri*
,, *Mentiti, di parole adulatrici,*
,, *Di mendicate lagrime, e di finti*
,, *Risi, di vezzi perfidi, ed in somma*
,, *Di quella sua vana beltà, di cui*
,, *Non è già formatrice la Natura,*
,, *Ma l'Arte accorta, & ingegnosa Mastra,*
,, *Tesse femina perfida e impudica*
,, *Inestricabil rete; onde poi faccia*
,, *Preda del cor di mille incauti amanti.*
,, *E queste son le sue vittorie, e questi*
,, *Sono i trionfi suoi, ch'ella piu pregia*
,, *D'ogni piu chiara, e piu famosa palma.*
Ma sorga pur questa maluagia, e seco
Sorgan gli horrendi habitator d'Auerno,
,, *Che puote piu d'ogn'vn chi regge il mondo;*
Questi potrà solo al girar d'vn ciglio

E da i mondani, e da i tartarei spirti
Il mio caro Padron render sicuro.
Per cui, fin c'haurò spirto, al sommo Padre
Non cesserò d'offrir preghiere, e voti,
E (se necessitade il chieggia) offerta
Volontaria farò de la mia vita:
,, *Che ben notar d'ingratitudine empia*
,, *Colui si dè, che non istima, e proua*
,, *Per amor di* GIESV *dolce ogni pena,*
,, *E la morte gradita*
,, *Assai piu che la vita.*
,, *E chi di morte tal non fia bramoso,*
,, *C'ha per suo fin celeste alto riposo?*

SCENA QVINTA.

Caparbio, Vafrino.

SE mai nobil pensier t'accese il core,
Vafrin, d'essequir pronto i detti, e i cẽni
Del tuo Padrone, hor sì t'accẽda, e infiãmi,
Che lieue saetta, ò stral volante
Precorra, e s'esser puote, human pensiero
Ne l'impresa, di cui già t'hò parlato.
Fà che sia memorabile, ed acerbo
Lo sterminio di Candido; che pieno
D'ardir non già, ma di furor insano
Osa di por le scelerate mani
Nel tesoro piu bello, e pretioso,
Ch'io goda, ò che goder possa giamai.
Tu tu vil verme de la terra, e indegno
Anco de l'aria, onde respiri, e viui.
Tu tu non temi a quel trèmendo nome
Di Caparbio, che celebre sen'vola,

E glorioso da l'Occaso a l'Orto?
Non ti son note ancor l'opre famose,
Ch'vscite son da questa destra, auuezze
Solo a girar la spada, a trattar l'haste
Contra feroce, e bellicosa gente?
Ma se per proua di saperlo brami,
E di semplice fama non t'appaghi,
Del mio furor giustissimo potrai
Ben veder tosto nel tuo corpo stesso
Memorandi vestigi, horrendi scempi.
Non ti diffenderanno arte di guerra,
Inuitto ardire, infaticabil lena
Di chi che sia dal mio valor supremo;
Nõ potrà in sõma alcũ mortal vietarmi,
Ch'io nõ ti tragga in vn l'alma co'l sãgue.

Vaf. *Leggier fatica al tuo valore inuitto*
E' questa, ò mio Signor, c'hora tu prendi;
Che ben in mille, e mille altere imprese
A l'onte vendicare il varco aperto
Si fè la tua sempre vittrice mano.
Pur se di me il seruirti anco t'aggrada,
Eccomi a' tuoi comandi vbbidiente:
Ne dubitar, ch'anco la vita stessa
Per te non ponga ad ogni graue rischio.

Cap. *In tanto vanne, e cautamente ispia*
Dou'hor Candido sia;
Perche il più ageuol modo elegger possa
Di dar felice effetto al mio pensiero.

Vaf. *Io vò per essequir ciò, che comandi.*

Cap. *Odi, Vafrin, colà poscia t'inuia*
Dou'hai per vso d'aspettarmi. Intendi?

Vaf. *Tanto appunto farò, quanto m'imponi.*

SCENA SESTA.

Caparbio, Panutio.

Allhor sì, ch'io sarò contento à pieno,
Quãdo haurà questo braccio a morte
Chi rapir le mie belle, e ricche spoglie (spõte
Temerario presume, e inuidioso.
Le mie liete dolcezze inamarisce,
Allhor con somma libertade, e pace
Godrommi il mio bel Sole, il cui splendore
Null'altra luce, ò raggio agguagliar puote
Ma d'onde è sorta quest'ombra nouella,
Che par, ch'incontra me ratta ne venga?
E Huomo, ò Donna, ò pur seluaggia fera?
Certo ch'egli è'l Romito. O come a tempo
Lo veggio. Hor vieni, vieni, affretta il passo
De l'altrui scelerato rubbatore,
Se quegli tu, che di vergogna sciolto
Il freno, entrasti in quel palagio altero
Di Taide Donna mia, mio ben, mio Sole,
Per trarla a le tue voglie inique, e praue?
Sè quegli tu? Rispondi insano, e stolto.

Pan. *Io non entrai ne l'honorato albergo*
Di quella Donna, ch'esser tua mi dici;
Ma ben come geloso del suo honore,
„ *E più de l'alma sua (che vigilante*
Esser dee sempre ne l'altrui salute
Buon seruo di GIESV*) tentai disporla*
A lasciar quella vita infame, e brutta,
Et a far del suo core vn dono a Christo;
„ *C'hostia piu cara, ò vato più gradito*
„ *Non puossi offrir a Dio del cor pentito;*

Cap. E chi ciò ti commiſe? e che penſiero
Ti dei tu prender de le coſe altrui?
Pan. Del mio proſſimo l'alma io ſtimo, e tengo
Non già coſa d'altrui, come tu dici,
Ma mia, come ſon io di me medeſmo,
Però mẽtre ne' lacci hor queſta, hor quella
De l'antico Auuerſario auuolta ſcorgo.
Di trarnela m'ingegno, e'l far queſt'opra
Stimo coſa lodeuole, e Chriſtiana,
Anzi a me neceſſaria, perche ſpinto
Son a ciò far da quel, ch'a tutti è Padre,
Da cui tu ancor dipendi, a cui tu ancora
Di cor pentito ritornar doureſti;
Che ſcancellando i tuoi paſſati errori,
Ei t'accorrebbe di ſua gratia in ſeno.
Cap. Nè tu vil'huom'nè qual ſi ſia mortale,
Benche di regal titolo ſi vanti,
O di corona imperiale altiero,
E ſuperbo ſen'vada, i'patir voglio,
Che de le coſe mie poſſa diſporre,
Di cui non riconoſco altro Padrone,
Che quel Caparbio ſol, che teco parla.
Non vò per hor'tinger le mani, e'l ferro
Nel tuo ſangue viliſſimo, che gloria
A te ſaria, ſe riceueſſi morte
Da queſta inuitta man, che ſempre porge
A' piu chiari Poeti, & Oratori
Materia di vergar ben mille carte,
Ma ſe piu tenti di parlar a Taide,
Anzi nè pur di fiſſar gli occhi in lei.
Queſto ferro vedrai (ſtanne ſicuro)
Fulminando cader ſoura il tuo capo;
E ſarà il ventre di voraci fiere
Del cadauero tuo degno ſepolcro.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Panutio ſolo.

O Mille, e mille volte me beato
Se mi toccaſſe sì felice ſorte,
Qual m'ha pdetta appũto, anzi promeſſa
Queſto tremendo folgore di guerra
,, Per GIESV ſofferir pena, e tormento,
,, Qual è maggior contento?
Per GIESV queſta vita anco finire,
,, Qual più dolce morire?
O dolciſſime pene
In voi la vita, in voi trouo ogni bene,
Voi ſete il mio diletto
Ed amoroſo obbietto;
Quanto ſete più atroci
Tanto più v'amo, ò cari miei tormenti,
Coltelli, e fochi ardenti,
Lacci, ſaette, ruote, ſtrali, e croci
Venite pur, venite,
E queſto cor ferite;
Che ſe ben ei ſi more
Non morrà per dolore,
Ma ſi ben per dolcezza
Di gradir à GIESV, che ſolo apprezza,
Ma non morrà, dich'io,
,, Ch'è vitale il morir, che vien da Dio.
Hor poiche tanti impedimenti ſcorgo
Creſcer per fraſtornar l'impreſa, à cui
M'era di nuouo lietamente accinto;
Quì d'inalzare, e d'aguzar conuienſi
L'ingegno, e render van l'altrui penſiero,

Che

Che ben vincer si può l'arte con l'arte,
Ma per far quant'ho detto, i' men vo gire
A ritrouar quel mio fedele amico,
Ne le case di cui ricouerare
Soglio qualhor necessità mi trahe
A condurmi per via lunga, e seluaggia
Da la mia angusta capannuccia a questa
Dou'io mi trouo alma città di Thebe.

SCENA OTTAVA.

Candido solo.

L'Accese voglie più felicemente
Conduce à lieto fin bramoso amante
Dopò lungo penare, e sofferire;
Perche quanto vna cosa è più bramata,
Tanto è, quando s'ottien, più dolce, e grata
Ed io per proua sollo, e non m'incresce
D'hauer patito, e sospirato tanto,
Poiche con raddoppiato almo contento
De l'vnico mio ben Taide ho goduto.
Ne l'albergo di cui non fia più ch'altri
Osi di porre il temerario piede.
Hor sarà tempo, che Fedele i' troui,
E seco faccia aspra, e mortal vendetta
Di chi m'ha fatto offesa aspra, e mortale.

DEL GIVDICIO
FINALE.

LAmpeggi, e tuoni, e tutti ĩ me riuolga
I suoi folgori il Cielo,
E per me ponga il Sole al suo splendore
Di dense nubi vn velo,
E'l foco in fredda cenere mi volga
O con inusitato empito fuori
Escan da le più folte horride selue
Le più feroci, e spauentose belue;
Et à questa mortal caduca spoglia
D'acuto dente armate
S'auuentino arrabbiate,
Satollando l'ingorda empia lor voglia:
Pria, ch'oda quell'irate
Voci dal Ciel del Giudice superno.
Itene maledetti al foco eterno.

Non così tosto il gran rimbombo udrassi
De l'angelica tromba
Da l'arse arene a l'agghiacciate sponde:
Ch'ogni auello, ogni tomba
In vn girar di ciglio aprir vedrassi,
E quelle, che già in tenebre profonde
Ceneri sparse giacquero, e sepolte
Marauigliosamente in vn raccolte,
Vedransi ripigliar la carne, e l'ossa,
E gli spirti vitali,
E l'anime immortali.
Onde usciran fuor de l'oscura fossa
Viue spiranti, quali
Fur pria, che tolto l'alma il vel terreno
Le raccogliesse la gran Madre in seno.

Scielti forse n'andran Cesari, e Regi?
E Capitani illustri,
E saggi Duci, e pro di Caualieri?
Che tanti, e tanti lustri
Vissero, e riportaro eccelsi pregi
Ne gli studi di Palla, e infrà Guerrieri
Ne gli agoni di Marte? ahi che ne gloria
Di generosa stirpe, ne memoria
Di mille, e mille vincitrici palme
Non virtute, ò tesoro,
Non corona d'alloro,
Per giunger supplicanti ambe le palme
Darà soccorso loro:
Che verran mesti, stupidi, e tremanti
Al Giudice diuino anch'essi inanti.

Spauento recherà non men che duolo
A l'anime rubelle
Veder cangiate in tenebre col Sole
Le fiammeggiante stelle;
Et adeguarsi ruinando al suolo
Ogn'alta torre, ogni superba mole;
E folgorar sù ne' celesti campi
Da mille parti mille horrendi lampi;
E infin dal centro scuotersi la terra,
E le volubil' onde
Non pur soura le sponde,
Ma fino al Cielo alzarsi, e poi sotterra
Celandosi, profonde
Voragini apparire, e'l mondo tutto
Esser da viua fiamma arso, e distrutto.

Di veste sanguinosa il Verbo cinto
Soura candido Trono

Apparirà sì minaccioso in vista,
Ch'infin l'eletto, el buono
Dal gran terror quasi abbattuto, e vinto
Pauentierà: ma con la faccia trista,
E tutta aspersa di pallor di morte.
Senza hauer che'l console, ò che'l conforte,
Inanzi à lui graui sospir trahendo
Vedrassi comparire
Il reo priuo d'ardire;
Perche saprà, che ne perdon chiedendo,
Nè cercando fuggire,
O in loco ermo, e seluaggio di celarse
Dal giudicio di Dio potrà sottrarsi.

Non verrà solo nò, perche infinite
Il seguiran celeste
Squadre di Spirti, e di beate Menti
Cinte di bianche veste;
Ch'a la diuina volentade vnite
Arreccheranno al reo pene, e tormenti,
Che le strade seguio torte, e fallaci
Del mondo infido: & à piacer fugaci
Di questa vita vaneggiando attese,
E le voglie hebbe pronte
A far oltraggi, ed onte
Al suo Signor: nè dopò tante offese
Riccorrer vuole al fonte
Di penitenza, onde da Morte colto
Fù de' peccati infrà le reti auuolto.

La spada di vendetta incontro a gli empi
Vibrerà giustamente,
Pareggiando co'l saggio il volgo indotto,
E d'ogn'alma nocente,

Fierissimi farà, ma giusti scempi,
Perche non fia da preci, ò prezzo indotto.
Nè da ricco tesor, nè da potenza
Sospinto à fulminar l'aspra sentenza
Contra i rubelli suoi: ma di ciascuno
Egualmente i demerti
Bilancerà co' merti:
Ne fia de' buoni, ò de' dannati alcuno,
A cui non sieno aperti
I diuini giudicij; ond'ei discerna,
Che degno è il peccator di morte eterna.

Vedrassi in Cielo il trionfal vessillo
De la Croce di Christo,
In cui fece morendo e d'altro pregio,
E d'altra gloria acquisto.
Che vincendo non fer Scipio, e Camillo
O qual si sia Guerriero, ò Duce egregio.
Questa si come al buõ di gaudio immẽso,
Cosi sarà cagion di duolo intenso
A l'huomo reo, che vedrà quiui impresso
Già son di tua salute
Le speranze perdute.
Allhor ci scorgerà chiaro, ed espresso,
Che con sue frodi astute
D'Agnel prendendo la mentita imago
L'haurà deluso il gran tartareo Drago.

Dunque se di GIESV la sacra insegna
Fia di tanto spauento
Onde s'haurà conforto? E se vendetta
Fiera, ed aspro tormento
Minaccierà la Croce; à cui disegna
L'huõ di chieder mercede tonde l'aspetta

E se di Christo il pretioso sangue
Colui renderà pallido, ed esangue,
Ch'ingrato l'hebbe sẽpre à scherno, à gioco
Chi manterallo in vita?
Misero, ahi che fornita
Ogni speme sarà; nè in alcun loco
Fia chi li porga aita:
Solo il foco vedrà, che lo diuora
Si che senza morir si strugga, e mora.

Quanto al fin mirar puote occhio mortale
Nel teatro del mondo
A l'huom sarà d'alto terror cagione.
E di dolor profondo.
Ben s'auuedrà, che'l ricercar non vale
Da maggior Tribunal nuoua ragione;
Ma qual fora maggior? Deh, che gli errori
Non si ponno celare à Dio, che i cori
Con l'infinito suo saper penetra.
Scorgerà vana insieme
La credenza, ò la speme
Di perdono ottener, che non impetra
Se ben lagrima, ò geme,
Perdon, chi sempre dispregiò la legge
Del sommo Dio, che l'Vniuerso regge.

Serba nel cor impressi, egro mortale,
Di Dio gli interni detti,
E gli alti suoi precetti,
Perche deposta allhor la spoglia frale.
Venite, ò miei diletti,
Vdrai lieto intonare il Re superno,
A trionfar nel mio bel Regno eterno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lucifero, schiera di Demonij.

O Nati di celeste, e diuin seme,
Tartarei Spirti, ò miei fedeli, ò carì
Compagni eletti a le fortune auuerse;
Che meco già da que' superni Regni
Scendesti à tormentar l'alme rubelle
Del cieco Inferno ĩ quell' horribil chiostra:
Non serà il nome vostro glorioso
Termine angusto di remoto lido;
Ma ouunque gira il Sole, e'l mar circonda
Sen' vola altero di sì illustri fregi,
Che ancora v'ha chi'l riuerisce, e cole,
Egli offre incensi, e sacrifici, e voti:
E già la Fama in ogni parte il suono
Fà ribombar de le famose imprese,
Che fatte hauete ne l'esiglio indegno:
Forse non si dè à voi l'honore, e'l pregio
Di quel sangue di cui bagnò la terra
La prima prole de l'antico Adamo?
Forse non sete quei, che tra' figliuoli
Del gran vecchio Israelle ardente face
Accendeste d'inuidia, e d'odio immenso?
E qual fu più notabile vendetta
Di quella, quando voi traheste arditi
A l'adulterio, a l'homicidio ingiusto
Colui, ch'armato sol di fromba, e pietra,
Osò contra il fedel nostro Campione
Porsi in battaglia, e per disgratia il vinse;

For-

Forse del mondo il Re più saggio, e ricco
Resister puote al vostro inuitto ardire?
O quanto allhor la vostra gloria crebbe,
Ch'e'n treccia, e'n gonna feminile ascosi
Ne' lacci inestricabili auuolgeste
D'amor vano, e impudico vn tanto Rege,
Onde al gran nome vostro alti, e superbi
Tempi da lui vedesti, e Altari eretti,
E gli Altari de l'hostie anco fumanti.
Non tacerò quel valoroso Hebreo,
Che le forbite, e ben armate schiere
Fugò de' Filistei solo, ed inerme
Con la virtù de' suoi potenti crini:
E pure, (ò sõma, ò immẽsa gloria vostra)
Lo coglieste a la rete d'vn bel viso:
E da begli occhi di vil feminella
Lo saettaste di sì acuti strali,
Che si diè vinto, e de l'altera chioma,
E de le luci ancor priuo il rendeste.
Non son del valor vostro vsate proue
Prender Cesari inuitti, inuitti Regi?
E le Prouincie, e le Cittadi, e i Regni,
E far d'humano sangue ampi torrenti,
E montagne di corpi alzar sù'l piano?
E quando scorre vn breue giorno, vn'hora,
Che per ornarne la mia antica Reggia
Non facciate sublimi, e ricche prede
D'alme, e di spoglie ancor, che ĩ sacro chiostro
Menan lor vita, ò in loco ermo, e remoto,
E le sante Virtuti han per ischermo?
Ma qual del mondo più lontana parte
Si troua, ò picciol angolo, ch'a voi
Non sia noto, ed aperto? e qual riparo
Human verrà giamai contra le vostre,

In-

Inuincibili forze, e vincitrici?
Horrido vento, folgore, torrente,
Ch'impetuoso suelli, atterri, innondi,
Quercie annose, alte torri, e larghi campi,
Son del vostro valor lieui sembianze.
Ma che più m'affatico? à che più bado?
Chiuda la somma de' gran merti vostri
Quel sempre memorabile conflitto,
Che con le squadre de' celesti Spirti
Faceste, anzi co'l Duce eterno, e diuo
Armati sol di glorioso ardire,
Ch'à voi fù quasi di vittoria in vece,
Hor se di tale ardir qualche scintilla
Pur viue in voi, come cred'io che viua,
A mille doppi s'accenda, e tutto
S'impieghi in cõseruar l'honore e'l Regno;
Che per l'impero mantener felice,
E per la Fè commune il tutto lice.
Non è di voi, chi non conosca Taide
Serua fedele, e tributaria nostra;
Che con vn giro sol de' suo' begli occhi
Auuenta mille strali, e mille fiamme
Nel cor de' vani gion netti amanti,
Che tratti qual Delfin ne l'ampia rete
De' suo' amorosi inganni à noi li dona;
Onde ad ogn'hora di mill'alme, e mille
Quasi di mille spoglie, e mille palme
Rende ricco, & adorno il nostro regno?
Ma chi già ci scacciò dal Ciel supremo,
Pur di là ci percuote, e ci flagella,
E di scemar con disusati modi
Del nostro Regno la grandezza tenta.
Costui da lochi ermi, e seluaggi ha tratto
La Penitenza sua gradita serua,

E da

E da spelonche opache, e monti alpestri
De' suoi guerrieri eletti il fiore hà scelto;
Dico il vecchio Panutio, che la fronte
Ci fà spesso sudare, e spesso ardito
Non sol resiste à nostri fieri colpi,
Ma scopre a gli altri nostri occulte frodi,
E de l'alme di priua à noi più care.
Hor questa copia valorosa, e forte
Con arte singolar tenta di fare
A la Maestra mia Taide rubella,
E trarla sotto al trionfal vessillo
Di q̃lla Croce (ohime, ch'in dirlo i' tremo,
E pur dir mi conuien) che'l nostro Regno
Volse sossopra; onde giamai non forse.
E perche Taide è del femineo stuolo
Mobile per natura, ed inconstante,
Temo, ch'a duri, e pericolosi assalti
Abbattuta non resti; onde à noi segua
Oltre il gran dãno, vna vergogna eterna.
S'accresce il mio timor mentre riuolgo
L'animo à contemplar lo sdegno ardente,
Che frà gli amanti di costei primieri
Hanno eccitato Amor, e Gelosia;
Si che nel proprio sangue l'vn de l'altro
Tinger le mani, non che'l ferro brama.
E benche mi sia caro vn tale sdegno
E s'io potessi l'accenderei tanto
Ne' petti lor, ch'inestinguibil fora;
Pur mi porgi terrore il dubbio fine;
Che se per mal incontro
Stringe l'vn contra l'altro il ferro ignudo,
E fine impone a la crudel contesa
De l'vn de' duo la morte, ò d'ãbo insieme
Ohime, che più del Sol chiaro discerno

La

La gran perdita nostra, e'l graue danno:
Perche commossa al caso horrendo, e strano
E sbigottita, non haurà più ardire
Taide di darsi à nuoui amanti in preda;
Onde saraßi ageuolmente serua,
(Ah non sia ver) de' nostri empi nemici.
Segua dunque frà lor pace, e sia tutto
Quel c'hor vi dico inuiolabil legge.
E l'odio, e l'ira ne' lor petti accesa
Si volga à danni del Romito audace.
Così nostri saran Taide, e gli Amanti;
Così vinto Panutio, al fin di tutti
Sarem' vittoriosi, e trionfanti.
Tu Voluttà cara, e diletta figlia,
Che la prole d' Adamo abietta, e vile
Sotto mentite forme di beltate
Frà le reti d' Amore auuolta tieni,
Pronta accorri là, doue i vani Amanti
Tengono il cor di fero sdegno acceso:
De' lor litigi la tempesta acqueta,
Et alme sì discordi con soaue
Amorosa catena annoda, e stringi;
E fa che scorgan manifesto, e piano,
Che mentre frà di lor si nutre l'ira,
Et à pugna si viene aspra, e crudele,
Haurà il sagace Vecchio ardire, e campo
Di far occulta, e subito rapina
De la tanto da loro amata Taide,
E di render fallace il lor disegno.
Ma s'a l'incontro di voler concorde
Torran la bella Donna a lor piacere,
E volgeranno con lo sdegno il ferro
Contra il Romito temerario, i frutti
Corran d'amor più saporiti, e dolci,

Senza

Senza temer, ch'inuida man gli furi.
Voi Megera, Tesifone, ed Aletto
A le cui forze ogni potenza cede,
Hor le faci inuisibili accendete
Di Flegetonte nel più ardente foco,
Ed infiammate de gli amanti il core
Contra il Romito d'implacabil ira;
Si ch'egli ò pera affatto, ò almen perduta
La speme, da l'impresa si distolga;
Tu Asmodeo, che d'opere inhoneste
Ti godi, e van piacer desti in altrui,
Viua nel petto manterrai di Taide
D'amor la fiamma, e soura il cor di lei
Qual muro inespugnabile porrai
Il forte scudo de la Pertinacia;
Onde di penetrar non habbian forza
Gli strali ò del Romito, ò pur d'altrui.
E tu Astaroth, che l'altrui colpe cerchi
Per accusarle al Giudice immortale,
Turba, e confondi La tranquilla mente
Del Vecchio astuto, e ogni sua lieue colpa
Fà, ch'à lui sembri error graue, ed enorme,
E spauentalo sì, che più non osi
Di condur Taide a le sue stolte voglie.
Dirizzi in somma à si honorato segno
Ciascun di voi del suo pensier lo strale.
Ciò ch'à lasciuo amore alletta, e punge,
Ciò che'l foco de l'ira accende, e nutre,
Ciò, che puote atterrir, ciò che ritrarre
Da magnanima impresa vn nobil core,
Ciò, che la forza al fin, ciò che gli inganni
D'altrui può superar tutto adoprate,
Onde si faccia più famoso, e illustre
L'altero vostro nome; onde si dica

Più glorioso è d' Acheronte il Regno
D'ogn' altro Impero, e più possente ancora
Chi questo regge di qualunque in terra
Habbia domino, ò signoreggi in Cielo;
Poiche de le ricchezze il fonte egli haue,
Ed haue appresso à la sua guardia intenti
Ministri infaticabili, ed inuitti.
Sù dunque Spirti generosi, e forti.
Itene oue vi manda il Duce vostro:
Combattete, abbattete, & uccidete.
Di foli Amanti, & di tenera Donna,
E di timido Vecchio à voi saranno
Lieui gli assalti, e le diffese frali.
Fiaui sempre propitio il Nume mio,
Da cui l'industre il degno premio aspetti,
E graue pena il neghittoso, e vile.

Schier. *Esquirem', Signor pronti, e veloci*
Quegli, ch' à noi prescriui ordini, e leggi,
Così per me, così prometto ancora
Per questa eletta, e numerosa schiera
De' serui tuoi, che quì ti fan corona,
Sù, fidi miei compagni, andianne tosto,
E tale hoggi si mostri il valor nostro,
Che sia l'opra maggior del gran concetto.

SCENA SECONDA.

Candido, Fedele.

E Pur t'hò detto mille volte, e mille,
Che più di cose tal non mi ragioni.

Fed. *Padron, se vano, & impudico amore*
Si puote in te, che la tua volontade
D'ogni tuo affetto libera Reina

Lasci

Lasci tiranneggiar da seruo indegno;
Perche quel, ch'io ti porto, amor verace
Non potrà in me, sì che l'ingegno, e l'opra
Vsi per trarti fuor d'alto periglio,
In che si troua la tua miser' alma?
Dimmi, s' a l'arme il tuo nimico inciti,
E seco vieni à singolar certame,
Non seguirà la morte, ò d'amendue,
O d'vno almeno? Hor se cõtrario incontro
Vorrà, che resti nel pugnar perdente,
,, *Ch'esposto è l'huõ benche sia forte, e saggio*
,, *Di questo mondo ad ogni graue oltraggio,*
Sarà più tempo di sperar vendetta,
O di goder la cara Taide amata?
Ma supponiam, che'l tuo valor sia tale,
E che sì amico ti si giri il Cielo,
Che sicura vittoria ne riporti;
Forse termineran le risse? Forse
Non haurai il cor pien di gelose voglie,
E d'altri grauosissimi pensieri?
Infiniti vedrai nuoui riuali,
Contra di cui ti conuerrà souente
Stringer la spada, & imbracciar lo scudo;
Ne cesserai fin che lo strale di Morte
Corratti a l'improuiso, e'l corpo frale
Sen' cadrà a terra esangue, e sarà l'alma
Dannata al Regno del perpetuo pianto.

Can. ,, *Non v'è (se ben rimiri) impresa alcuna,*
,, *Di cui con lieto, e fortunato fine*
,, *Esito strano, e'l felice ancora*
,, *Aspettar non possiamo. Hor se ritrarre*
Dunque ci dè più del timore il freno,
Che de la speme stimolar lo sprone;
In chi si desterà nobil desio

Ad opre far magnanime, ed eccelſe?
Mi può ſucceder gran vergogna, ò danno
In queſta pugna, à cui mi pongo: è vero:
, Ma folle è chi miſerie aſpetta, ò pene,
, Che l'huomo ardito ſempre ſpera il bene.
E ſe pur di ſciagura aura nemica
Turbar vorrà de' miei deſiri il corſo,
Turbarà forſe il cor? turbarà il volto
Ne' gran perigli ancor ſereno, e lieto?
Più gagliardo talhor ſorge chi cade,
E illuſtran la virtute i caſi auuerſi,
Si come auuien dopo le nubi, e'l gelo,
Che più bei raggi il Sol ſparge, e diffonde.

Fed. *Non è fuor di ragione il mio conſiglio*
Come tu penſi, ò mio Padrone. Hor odi,
D'ogni humana natione incerto e'l fine.
Ma ſe giuſta bilancia ambe n'adegua
Il buono, e reo, sì che temer ſi poſſa
Tanto di mal, quanto ſperar di bene.
O pur ſe viue in noi ſpeme maggiore
D'eſito fortunato à' bei deſiri,
Che non viue timor di fin doglioſo;
Alhor sì, ch'io dirò, c'huom ſaggio, e prode
Può ſe medeſmo ad ogni riſchio eſporre:
Ma quando il danno è manifeſto, e certo,
Chi di core sì intrepido, e sì forte
Sarà, ch'à tale impreſa vnque s'accinga?
E pur tale è il periglio, e tale è'l danno
Che tu deui aſpettare, anzi maggiore,
Io dico, irreparabile, ed eterno.
Ma che? forſe ſe ti lice? ò pure iſtimi
Opra di Caualiere il far vendetta
D'vn che verun oltraggio non ti faccia?
E forſe Taide à te ſoggetta, ò ſerua?

L'hai

L'hai comperata? ò pure vn don t'ha fatto
Ella di ſe medeſma? ò tu sè quegli,
Che largamente i ſuoi deſiri appaghi;
Dunque ſe teco gode il tuo riuale
Di quel ch'à tutti di godere è dato.
Quale ingiuria può farti, ò quale offeſa?
E ſe ciò ſtimi offeſa, offeſa ancora
Tu pur giudicherai, ch'ei teco goda
E del Sol, e de l'aria, e de la terra,
E d'altre coſe tai communi à tutti.
Ma ſia qual tu ti fai graue, ed acerba
La riceuuta offeſa, hor mi riſpondi.
Non sè di Chriſto, tu nel ſanto ouile?
Non s'è co'l ſacro, e pretioſo ſangue
Di lui lauato, e reſo puro, e mondo?
Non sè tu profeſſor de la ſua legge?
Amar ſi de (no'l ſai?) d'Amor verace
, Colui, ch'offende, e perdonar l'ingiuria;
, Che ſolo amar leale amico è corto
, Opra più di Natura, che di merto.
Ma non haue (tu dillo) anco la ſteſſa
Natura ſcritto ne gli humani cori,
, Huom, far altrui non deue
, Ciò che ſarebbe à lui noioſo, e greue?
Così gli antichi miei ſaggi ricordi
Hai ne la mente tua ſcritti, ed impreſſi?
Queſto è'l dritto ſentier, che ti moſtrai
Nel verde April, de la tua acerba etade,
Per cui poteui ageuolmente, e toſto
Salir di vera gloria al ſommo acquiſto?
Deh ſquarcia il velo de gli humani effetti
Che gli occhi de la mente ancor ti benda,
E vedrai di Virtù le vere forme
Nè moueratti più terreno obbietto,

Ch'in vn momento si dilegua, e fugge,
Qual neue al sole, ò lieue piuma al vento.

Can. *Han tanta forza i saggi detti tuoi,*
Ch'ammolliriano antica selce e dura,
Non che di carne vn cor debole, e infermo,
Et io si vinto, son che bramerei
Di vendetta deporre ogni pensiero,
E depor l'odio, e con lo sdegno l'armi,
S'io potessi d'Amor spegner il foco.
» *Ma non puossi ammorzar, ò mio Fedele,*
» *Nè intepidir quell'amoroso incendio,*
» *Cui di pensieri esca continua nutre,*
» *Anzi veggiam, che de la fiamma ascosa*
» *Per la fronte, per gli occhi, e per la lingua.*
» *Tralucon fuor mille fauille ogn'hora:*
» *Perche non puote amore,*
» *Quando auuien, che d'vn'alma*
» *Riporti intera palma*
» *Starsi rinchiuso tra i confin del core.*
Come dunque potrò de la mia Taide
Leuar dal cor la bella, e viua imago,
Che di sua man v'hà già scolpita Amore?
Come non fia perpetua horrida notte
A gli occhi miei de la sua luce priui?
Come viurò de la mia vita in bando?

Fed. *Padrone i'l vò pur dire*
Benche non vogli vdire.
S'in bella Donna miri
I duo stellanti giri,
Le chiome aurate, e folte
In vaghi nastri accolte;
Le parolette accorte,
Ch'addolcirian la Morte;
Il dolcissimo riso.

Onde

Onde resti conquiso.
Dirai: Questo è vn terreno Paradiso.
Ma queste cose, ohime, non son veraci,
Son vane, ed apparenti,
In cui gli stolti, solo han gli occhi intenti.
Sono (a me credi) tutte ombre, e figure,
Sono bellezze impure.
Ma se vogliam seguir poscia del vero
Il diritto sentiero;
» *Donna a la tua simile*
» *Impudica superba,*
» *E d'ogni graue error esca, e focile,*
» *E qual Delfin tra l'onde,*
» *O visco tra le fronde,*
» *O laccio ascoso in mezo a' fiori, e l'herba*
» *Che de' folli amatori*
» *Tenacissimamente annoda i cori,*
» *Sono i lasciui sguardi*
» *Auuelenati dardi*
» *Le care, e belle note*
» *Di veritate vuote;*
» *Il dolcissimo canto*
» *D'empia Sirena incanto;*
» *E le mani tenaci*
» *Più che d'Arpie rapaci;*
» *Quelle chiome dorate*
» *Priuan di libertate,*
» *E spesso anco di vita,*
» *Se non è presta la celeste aita.*
» *Quel suo riso amoroso*
» *Di pianto doloroso*
» *E cagione a gli amanti semplicetti,*
» *C'hanno posto nel senso i lor diletti,*
» *Non ha in somma di buono*

,, Se non la veste, ch'è d'altrui pur dono;
,, Ma se potesse alcun senza timore
,, Qual di costei è il core
,, Mirar con l'occhio interno,
,, Diria: Questo è l'Inferno.
Brami tu dunque libertate, e vita?
Gli occhi riuolgi da cotale obbietto,
Quasi da cosa abominanda, e sozza;
Che ti sciorrai da gli amorosi lacci,
E spegnerai del gran desio la fiamma.

Can. ,, Da la priuation sorge il desio.
Fed. ,, Sì nel principio, ma s'estingue al fine.
Can. ,, Nõ s'estingue già mai face d'Amore.
Fed. ,, Nel cor s'estingue di nouello amante.
Can. ,, Nouello amãte è più in amar feruẽte.
Fed. ,, Tolta l'esca d'Amor, cessa il feruore.
Can. ,, Nõ cessa Amor d'auẽtar fiãme, e dardi
Fed. ,, A chi gli offre scoperto, e nudo il core.
Can. ,, Passa dardo amoroso vsbergo, e scudo
Fed. ,, Ma non già scudo di celeste tempra.
Can. ,, Amor è pur anch'ei celeste Nume.
Fed. ,, Santo sì ben, ma non profano Amore.
Can. ,, E fonte Amor di santi, e bei desiri.
Fed. ,, Nido, e ricetto sol d'aspri martiri.
Can. ,, E di bontà sola cagione Amore.
Fed. ,, Sola cagion d'ogni più graue errore.
Can. ,, Sol per Amor si gusta ogni contento.
Fed. ,, Sol per Amor si proua ogni tormento.
Can. Dona Amor libertate a' serui suoi.
Fed. Misero, e qual sicura prigionia,
Ch'arder d'indegno, e di lasciuo Amore
Per Donna vile, e meretrice infame,
Che d'orgoglio sen và piena, e di fasto,
Perch'è del tuo voler fatta Tiranna?

Can.

Can. Stolto, che dici? e qual più dolce vita,
O libertà puote già mai trouarsi,
Ch'esser d'Amor fedel ministro, e seruo?
Qual è cosa più grata,
Che penando soffrire,
E languendo morire
Per cara, e bella amata?
O se prouassi vna sol volta almeno
Quanto graditi sien gli sdegni, e quanto
Soaui fien le guerre, e le repulse,
Che tra' serui d'Amor nascon souente,
E quanto al fin gode leale amante
Alhor, ch'vn'ampio mar d'affanni, e pene
Varcato, giunge a l'amoroso porto;
Forse, ch'à giogo si soaue, e caro
Sopporesti ancor tu Fedele, il collo.
Fed. Dimmi, chi pensi tu, Padron, che sia
Questo tuo Amor, chi sì gran Rè tu fai?
,, Amor, cui dona il volgo indotto, e vile
,, Del vasto mondo il generale impero,
,, E il Rettor de le tenebre infernali,
,, Che de l'eterna heredità priuarci
,, Con mille inganni inuidioso cerca,
,, Bench'ei nasconda il suo pensier maluagio
,, Quanto egli può co'l titolo d'Amore.
Ecco, che chiaramente i' te lo prouo.
E Amor (se prestar fede a' suoi seguaci
Si de) fanciullo ignudo, alato, e cieco,
Et à gli homeri l'arco, e la faretra
Al fianco appesa tiene, e vari strali,
E di contrario effetto in quella serba,
D'oro, con che ammollisca, e infiãmi i cori
Di piõbo, onde gli stessi agghiaci, e indure,
Tale è il maligno Spirito d'Auerno.

Egli è fanciul, perche creato a pena
Tentò non sol di pareggiarsi a Dio,
Ma di sedere in più sublime seggio.
(Fanciullesca attion) quasi il superno,
E glorioso Facitor del tutto
Con quella sua sourana onnipotenza,
Con che da nulla ad esser sì sublime
Prima il ridusse, a nulla anco ridurlo
Da quell'esser sublime ageuolmente
Non hauesse potuto, a lui piacendo.
Vedilo ignudo non d'humana spoglia,
Ma de la santa veste della gratia,
Di che fù ornato già dal Padre eterno:
E ha l'ale, e però vedi, che veloce
Dou'unque bagna il Mare, e scalda il Sole
Sen'vola a depredar l'alme immortali,
Per seco trarle al sempitèrno oblio.
E cieco, perche l'opre immense, e sole
Del sommo Dio non scorge, e non s'auuede,
Che mentre temerario a lui s'oppone
E schernito, e scornato al fin ne resta.
Sono le tentationi acuti strali,
E sono gli aurati quei, con che s'infiamma
Il cor d'infame, e scelerato amore,
E quei di piòbo, con che indura, e impetra
Più che marmo, o diamante il core, e l'al-
Onde d'amor celeste arder non possa. (ma
Queste saette sì pungenti ei tragge
Da la faretta di quest'ampia mole,
E dal fort'arco de la sua malitia
Tutto sdegnoso incontra noi le scocca;
E se non troua del celeste scudo
De la Diuina gratia armato il core,
L'impiaga di ferita aspra, e mortale.

,, *Chi*

,, *Chi dunque è seruo del terreno Amore,*
,, *Seruo e del Rè del tenebroso Regno,*
,, *Da cui sperare, od aspettar non puote*
,, *Altra mercè, che sempiterna fiamma,*
,, *Fiamma, al cui paragone Etna rassembra*
,, *Spento carbone, anzi dipinto foco.*

Can. *Tu sei, per quel ch'io scorgo, o mio Fedele,*
Di felice eloquenza un'aureo fiume,
E co'l tuo saggio dir mi moui, e sforzi
Si, che non posso al tuo volere oppormi.
Dunque mentr'io men'vò pentito al Tèpio
Per far di nuoua vita alto principio,
Piglia tu questa carta, oue rinchiusi
Stanno segreti di momento graue:
A fido messaggier recala tosto,
Si che doue l'inuio sicura arriui,
Vanne, Fedel, che ben tosto vedrai,
Quanto da quel primier, mutato i' sia.

Fed. *Padron, lingua non è, che del mio core*
L'immenso gaudio raccontar potesse;
Poiche m'aueggio, che'l mio amor conosci
E presti orecchio a le mie voci, a i prieghi.
Ecco men'vò pien di letitia il petto,
Pronto per essequir quanto m'imponi.

Can. *Pur tacque al fin quest'importuno seruo,*
E pur lasciommi respirar alquanto
Dopo la noia, che recato m'haue.
Hor poi ch'indarno le parole, e l'opre
Con costui spendo, ch'à miei detti è fatto
Vn'Aspe sorda, vn'insensibil sasso,
Vò, che tu sia del mio pensiero, ò Amore,
Sol Segretario, e solo esecutore.
Ma vedi appunto quà chi vò cercando
Da semina nouella accompagnato.

Fia bene, ch'io m'asconda, & oda s'egli
Ordisce contra me frode, od inganno.

SCENA TERZA.

Voluttà, Caparbio, Candido.

MEglio, Caparbio mio far nõ potei,
Che rimãdare il tuo Vafrino à die
Perch'à te sol (come ti dissi) hor hora (tro;
Di cosa secretissima in disparte
Bramo di ragionar. Cap. *Dì ciò, che vuoi,*
Ch'io t'vdirò. Vol. *Non basta.*
Cap. *E che ci manca.*
Vol. *Ci vuol vn cor intrepido, e costante.*
Cap. *A me d'intrepidezza, e di costanza*
E d'huopo? Ancor Caparbio non conosci?
In generoso cor tema non cade.
Vol. *Sappi (dirotti in due parole il tutto)*
Che del tuo maggior ben sei stato priuo.
Cap. *Forse de la mia Taide?* Vol. *Appũto d'es-*
Cap. *E chi di tanto ben puote prĩuarmi?* (sa.
Vol. *Pannutio, e fu con lui la Penitenza.*
Ma (che più mi dispiace) armati sono
A danno tuo gli esserciti Celesti.
Cap. *Lampeggi, e tuoni pur soura me il Cielo,*
E saetti à sua voglia, e mi s'opponga
L'inferno, e tutto s'armi il mondo accolto
Contra di me per darmi in preda à Morte
Che ne stige, nè il ciel, nè il mondo temo,
Io sol basto à me stesso, e sol da questa
Mia destra inuitta ogni vittoria attẽdo.
Vol. *Tutte queste son fauole, e chimere,*
Che la tua mente furibonda finge,

Tutte d'immense moli ombre, ò figure,
Che ne l'aria stampate habbian le nubi,
Cui tepida aura sface, ò il sol disperde.
Et vn giorno auuerrà se non m'ascolti,
Che freno posto hauer vorresti a l'ira,
Et il pentirti da sezzo fia souerchio.
Ma se t'appigli al mio fedel consiglio:
Vn solo schermo à tua difesa i' trouo,
C'hora ti scoprirò, ma ti conuiene
Promettermi al sicuro d'adoprarlo.
Cap. *Tutto per malageuole che sia*
D'esseguir tosto ti prometto, e giuro:
,, *Che in magnanimo cor, ch'à gloria aspire*
,, *Per la difficoltà cresce l'ardire.*
Vol. *Hor veramente scoprirotti il tutto.*
Libera è Taide, ma in periglio estremo
Stà d'inciampare in cosi stretti lacci,
Da cui scior nõ potralla ingegno humano,
Can. *E chi gli tende questi lacci, e reti?*
Vol. *E con la Penitenza il Vecchio accorto;*
Che già sì bene ha il cor di lei disposto,
Che potrà in breue à le sue voglie trarla,
E te lasciar d'ogni tua gioia priuo.
Can. *Questa è per me nouella acerba, e dura.*
Cap. *Dunque potrà restar Taide d'amarmi?*
Vol. *Non cessa ella d'amarti, e ferma, e salda*
Stà nel primo pensiero, e tiene il core
Non men di se, che di gran foco armato:
Ma mentre tu Candido garreggi
Per darlo à Morte, e nel furore immerso
Pẽsier sì crudi, entro al tuo petto alberghi:
Taide, che sà, quanti perigli seco
Soglian portare i bellicosi assalti,
E che souente ampie Cittadi, e Regni

Incendio Martiale arſe, e diſtruſſe,
Di lagrimoſo humor le guancie irriga:
E quando auuiè (come ben ſpeſſo auuiene)
Che tu lunge da lei non poſſa vdirla.
A te dunque ſarà (dice) crudele
Più che l'aſpetto mio, più che'l mio amore
Grata la faccia d'empia morte, e cruda,
All'hor, che ſotto horribili ſembianti
In campo hoſtil quaſi in ſuo Regno ſcorre,
Et i funeſti ſuoi trionfi ſpiega?
Così ſfoga talhora il duol immenſo.
E l'aria di querele empie, e di ſtrida
Cap. *Struggeſi Taide per dolore, ed io*
Negli occhi, ò ne la fronte del dolore
Nõ vedrò almeno vn ſol veſtigio impreſſo;
Vol. *Queſto non vedi, tu, perch'ella ſempre,*
A la preſenza tua lieta s'infinge
Sotto ſembianti placidi, e ridenti
Premendo alto dolor del cor profondo
Ma lo veggo ben io, che giorno, e notte
Inuiſibil però, con lei mi trouo,
E i ſuoi più ſegreti occulti anco penetro,
Onde ſaprai di più, che qualhor Taide
I languidi occhi in breue ſonno chiude
Vede volare a la ſua mente intorno
Prodigioſi ſogni, oſcure larue,
E pargli anco vederti (ohime, ſia pure
D'effetto vuoto l'infelice ſogno)
Verſar dal petto fuor per larga vena
Il ſangue e l'alma, & in funebre bara
Eſſer portato, e'n ſaſſo anguſto chiuſo,
Senza ch'ella dolente vn freddo bacio,
Poſſa ir volar da le gelate labra.
Così à l'afflitta, e ſconſolata amante

Rom-

Rompono il ſonno le paure, e l'ombre,
E gela per timor qual bianca falda
Di fredda neue in horrid' Alpe il Verno.
Ma la ſteſſa paura, e'l duolo ſteſſo
Pur torna in vita i tramortiti ſenſi.
Et ardita la rende, onde ſouente
Si lancia fuor de le noioſe piume
Anzi che ſorga la vermiglia Aurora
A far in Ciel l'vſata ſcorta al Sole.
Tra q̃ſti horrori, ond'ha la mente ingõbra
Taide, nouello affanno anco le ſcote
Con inſoliti moti il dubbio core;
Il Cielo ornato di bellezze immenſe,
Perche il bugiardo Vecchio à lei dipinge
E pien l'inferno d'horride, bruttezze;
Et hor di queſte co'l potente freno,
Hor con lo ſpron di quelle acute, e ſorte
Abborrir fagliogni terreno amore,
Et al celeſte amor accende, e infiamma,
Ed auuerrà (benche no'l voglia il Cielo)
Ch'ei giunga al fin del ſuo deſire ardente;
,, *Perche vince talhor l'vn l'altro amore*
,, *Come ſcaccia vn velen l'altro dal core.*
Deh cãgia dũque, ò mio Caparbio, cãgia,
Prego, sì reo penſier, deh ſpoglia, ſpoglia
Del ferro il petto, e de lo ſdegno il core.
Per la tua cara Taide i' ti ſcongiuro,
Laſcia di Marte i perigliosi giochi;
Che più ti gioverà lieto il fruire
De l'amoroſa pace i dolci frutti,
Che la teſta portar d'elmo lucente
Cinta, e di graue ferro il braccio onuſto,
E ſaette lanciare, ò correr l'aſte
Di tromba militare al fero ſuono.

Cap.

Cap. *Lieui cose mi dici. Hor non sai dunque*
Ch'io pregio più le glorioſe ſpoglie,
E l'illuſtri vittorie, e'l chiaro nome,
Che generoſo Caualliero, ò Duce
Acquiſtar ſuol ne' martiali campi
Quando canora tromba à pugna inuiti,
Che trionfar di feminuccia imbelle
Ne' theatri d'amor molle guerriero?
Nõ ſai, ch'ogn'erta impreſa à me fia pia-
E che la mia virtute è più ſicura (na?
Frà gli horrori de l'arme, e de la morte;
Onde ſe il Vecchio, e Candido, ardimento
Hauran d'opporſi à le mie giuſte voglie,
Dunque ſarà coſi Caparbio vile,
Che non ſi poſſa Candido, & il Vecchio
Torre dinanzi à gli occhi in vn momẽto?

Can. *Vedrai contrario effetto al tuo penſiero.*

Vol. *Trà mille tuoi penſier folle t'auuolgi,*
Ch'indrizzati à tua ruina i' ſcorgo:
Benche ciò non è in te gran merauiglia,
C'hai l'ingegno turbato, onde gli obietti
Veri, e le vere forme non apprendi,
Qual criſtallo veggiã di macchie aſperſo
Che non riceue la ſembianza vera
Di chi tiene in lui fiſo, e intento il guardo
Quãte volte s'è in grembo al mar tuffato
Il ſole, e quante in sù'l bel carro adorno
Scorſo ha del Cielo i lucidi ſentieri,
Da che cerchi ammorzar l'auida ſete
C'hai del ſangue di Candido? e pur lieto
(Forſe no'l vedi?) e pur felice ei viue.
Tu le forze, e l'ingegno impiegar dei
Nel far ſicuro l'animo dubbioſo
Di Taide, onde di perderti non tema:

Per-

Perche mentr'ella nel tuo amor coſtante
Sarà, non potrà mai lingua mortale
Deſtar nel petto ſuo nouello amore.
Ma mentre ch'aſpirare a la vendetta,
Ed integro ſerbar quel tuo gran ſdegno
Ella ti vede, e che frà ſpade, e ſangue
Giace il ſuo amor miſeramente inuolto,
Ne ſerenar il torbido ſembiante
Ne può del cor goder l'interna pace;
In cui quaſi di Marte il campo aperto
Fanno ſpeme, e timore aſpro duello:
Onde ſe ben nel petto ſuo riſorge
Talhor la ſpeme ella pur cade, e langue
Da ſouerchio timor battuta, e vinta.
Quindi apriraſſi a' tuo' nemici il varco
Di far d'ogni tuo ben preſta rapina.
Hor quale in coſi ſtrana, e ria tempeſta
Opportuno rimedio à te parrebbe?

Cap. *Se frà Candido, e me la pace ſegue*
Forſe tronchi vedrem tutti i litigi?

Can. *Più toſto ſeguirà pugna crudele.*

Vol. *Tronchi non ſol, ma da radice ſuelti.*

Cap. *Ma come l'alma accheterò frà tanto*
Di vendetta famelica, e digiuna?

Vol. ,, *Ou'è d'amor l'impero, ou'è la forza,*
,, *Ogni fiamma di ſdegno iui s'ammorza,*

Cap. *E come piegherò la mente irata*
Ad amar chi m'ha fatto ingiuria, e ſcorno
E ſe pur queſto faccio, eccogli aperto
L'adito immantenente a la mia Taide,
Ah, nõ più mia, poiche fia d'altri ancora.
Parmi, mentre ſchifar voglio Cariddi,
Precipitar ne la vorace Scilla.

Vol. *Amico, tu vaneggi. Odi, ſe m'ami.*

,, *Ha*

,, Ha gran vigore la virtude vnita,
,, Com'è debole, e langue disunita;
,, Per la discordia ogni gran Regno cade,
,, Come s'erge a l'incontro, e cresce, e fassi
,, Grande per la concordia. E non si rompe
,, Raddoppiato legame ageuolmente.
,, Aggiungi à questo, c'huom goder nõ puote
,, Solo di Donna, ch'impudica sia;
,, Che se fra quãto il mondo in se ne chiude
,, Vna tal ne trouassi, ei si potrebbe
,, Fra l'altre merauiglie annouerarla.
Hor se astringe così, se così vuole
Colei, che d'ogni legge è rompitrice;
Quanto meglio sarà, ch'altrui tu faccia
Cõmun ql, che tuo proprio esser non puote;
Tanto più, che se proprio vuoi tenerlo
Lo perdi affatto; e se commune il fai,
Più lungamente conseruar lo puoi.
Opra dunque farai, Caparbio mio,
Degna del tuo gran cor, dico ad vnirti
Con Candido, e scacciar dal petto ogn'ira
Contra di lui concetta, e quella stessa
Volger contra il Romito à mille doppi,
Così Taide starà ferma, e costante
Nel primiero pensier; così sian tutte
Sparse del Vecchio le parole al vento;
E se costui d'vccider vi dà il core,
Cessar vedrete ogni tempesta fiera
De' cominciati sdegni, e de' litigi.
Così lieti, e sicuri varcherete
D'amorosi diletti vn mare immenso.
Deh vinci il tuo voler, vĩci il tuo sdegno,
E l'ira serba à miglior vso, e l'arme.
,, Poco gioua il valor, che da ragione

,, Mo-

,, Moderato non è. Ma che dich'io?
,, Anzi pazzo furore,
,, Che verace valore
,, E quello, che ragion nõ tempra. In somma
,, Chi vuol vincer altrui, vinca se stesso.

Can. Ben discorre costei, s'io dritto estimo,
Ne dal consiglio suo partir mi deggio,

Cap. Donna, la dignità del tuo sembiante,
E le viue ragioni, e'l parlar saggio,
Solo possenti sono ad ammollire,
Anzi à romper del cor quel duro scoglio,
Che non hauria co' suoi fulminei strali
Pur vn punto commosso irato Gioue.
Proue ben io quanto sien calde al core
Le faci di colui, di cui ministra
(Come dianzi m'hai detto) esser ti pregi.
Sento nel petto mio de l'ira il foco
(Merauiglia d'Amor) spegnersi, e'n lui
Eccitarsi di pace ardente spirto.
De' miei pensier le torbide procelle
Homai son quete, e serenato è il core,
E se quì fusse Candido, vedressi
A le parole mie l'opre conformi.

Can. Questo è tempo opportuno, ch'io mi scopra.

Vol. Vedi quanto felice è'l stato tuo,
Ecco quì, che ver noi Candido viene.
Candido io ben vedrò, se con gli effetti
Al bel nome che porti hor corrispondi.

Ca. Sò quel che mi vuoi dire, hò inteso il tutto
Bramo, e chiedo la pace al mio Caparbio
E volgo l'ira mia contra il Romito,
Che de la nostra auuenturosa vita
Il lieto corso d'interrompèr tenta.
M'haurai fedele amico ad ogn'impresa,

Ca-

Caparbio, ed in tuo prò mi vedrai porre
La vita ogn'hor, non che lo ſtudio, e l'opra
E prima Auſtro ſpirar da le fredd'onde,
E mouer Borea da l'acceſe arene
Si ſentirà, che l'amor tuo non pregi,
O la promeſſa fede io ſcoglia, ò rompi.

Cap. *Haue, Candido, in me tanto potere*
La riuerenza, ch'à coſtei io porto,
Coſtei, che di Cupido è meſſaggiera,
Et è la Voluttà, ſenza di cui
Non ſi dia vanto alcun d'eſſer felice;
Che dome ſolo del tuo ſangue ingordo
Fui nel paſſato, hor ſolo auido ſono
D'eſſer teco in amor congiunto e ſtretto:
E queſta deſtra à la tua deſtra unita
Sarà pegno verace
Frà noi d'eterna pace.
Hor senza più indugiare andianne lieti
Ad eſequire il noſtro buon penſiero,
Che ſarà inſieme il mio Vaſrin con noi.

Vol. *Itene pur, che me fida compagna*
Inuiſibile ſempre à canto haurete.
O come bene gli hò à la rete colti
Fingendomi d'Amor meſſaggia. O quale
Hoggi riporterò dal mio Signore
De le fatiche mie pregio, ò mercede.
Ma chi ſarà quel nobil foreſtiero
Ch'eſcie di là? Vò quì in diſparte vdire
Dou'egli ſe ne vada, e chi ſi ſia.

SCENA QVARTA.

Panutio ſolo.

QVella gloria caduca, onde ſouente
Nel mar di queſta vita egra, e mortale

,, Sor-

,, *Sorgon d'odio, e di ſdegno atre procelle*
,, *Deſtar in petto generoſo, e forte*
,, *Suol molti nobiliſſimi penſieri,*
,, *E quegli ancora à lieto fin condure.*
Ma quanto più felice, e lieto fine
Degg'io ſperar, quando da Zelo ardente
D'immortal gloria ſtimolato, e punto,
M'accingo ad opra tanto eccelſa, e rara.
Quant'à ſottrare à la tartarea tomba
Vn'anima immortale, e'n Ciel riporla?
Ecco, che ſotto le mentite ſpoglie
Di mercante, che porti à queſti lidi
Da varie parti pretioſe merci,
Vengo per commutar queſte mie gioie,
(Mie nò, che queſte gioie, e'l veſtimento
Hammi preſtato il mio corteſe amico)
In così vaga, e riluscente gemma,
Cui nõ puote agguagliarſi oro, od argẽto,
Ne quanto in ſe chiude di buono, e bello
Queſto commune albergo de' mortali,
Dico ne l'alma di coſtei, c'hor tiene
Di graui errori in ſtretti lacci auuolta
L'empio Tiranno del tartareo Regno.
Ecco l'vſcio è vicino: i' vò picchiare.

SCENA QVINTA.

Gabrina, Panutio, Voluttà, Taide.

Gab. *CHi dimandi fratel? Che voi?*
Pan. *Vorrei*
Di coſa importantiſſima parlare
Cõ la Padrona. Gab. *Affaccẽdata alquãto*
E la Padrona mia, pur s'à te piace (to

Qui

Qui d'aspettar farogli l'ambasciata.
Pan. Và, che n'hauerai tu ancor larga mercede
,, Che merta ogni fatica il guiderdone.
Vol. O cosa strana: io vò vederne il fine.
Pan. Signor, quest'ingegnoso, e santo inganno
Questa innocente frode hor fauorisci,
Tù, che là m'inspiraste, e tu m'aita,
Che da te ogn'opra gloriosa, e santa
Principio felicissimo riceue.
E più felice fin per te sortisce.
Tai. Eccomi. Che da me brami, ò dimandi?
Pan. Parratti forse temerario ardire,
O Taide, il mio, che peregrino ignoto,
E di sì poco merto, com'io sono
Di parlar chieggia à così nobil Donna,
Di cui gòdere vn solo cenno, vn guurdo
Recansi à gloria i più famosi, e illustri.
Ma rendami appo te d'iscusa degno,
E l'honesta cagion, ch'à ciò mi moue,
E quel leggiadro tuo nobil sembiante,
Che ne' cori più timidi, e gelati
Par che'l sopito ardir desti, ed accenda.
Sappi, ch'io porto in questa picciol tasca,
Come tu vedi, al destro fianco appesa,
Gemme, di cui monile al bianco collo,
Et à gli orecchi nobile pendente,
E far ghirlanda à le dorate chiome
Potrai più vaga, che di Lauri, ò Mirti.
Tu, se di queste comperarne vuoi
(E fia conueniente, e honesto il prezzo)
Farai la scielta à tuo piacer di quelle,
Di cui s'appagheran gli occhi, e'l desio.
Tai. Il veder queste elette, e care gioie,
Che teco porti, singular fauore

A me

A me sarà, che già gran tempo io bramo
Vn lucido diamante, & vn rubino
Per farne ricche, e pretiose anella.
Pan. Vedi quì margherite vniche, e rare
Cui non vedesti altre giamai simili.
Questi diamanti son lucidi, e tersi.
E questi son rubini fiammeggianti.
Questi Zaffiri di color celeste,
E smeraldi ridenti, ed altre tante,
Che di splendor gareggian con le stelle.
Tai. Molte ricchezze in picciol fascio accogli
Cortese peregrin: nè sò, se tante,
E sì belle ne serbino i thesori
De' più gran Regi, a cui souerchia spesa
Fora il comprarne picciol parte d'esse,
Non, ch'à pouera Donna, qual io sono.
Pan. E pur pouera Donna comperarle
Potria s'ella volesse. Tai. E cõ qual pezzo?
Pan. L'amor di lei sarebbe ampia mercede
Ma se pur qualche lieta aura seconda
Tanto m'alzasse, ch'io potessi à pieno
Scoprirgli l'ardor mio, scoprirgli il core.
Non sol di queste gioie, c'hai vedute
Ma d'altre ancor d'inestimabil pregio
Le farei don, come del cor le hò fatto.
Tai. Io vò mostrar di non hauerlo inteso.
Deh se ti guardi il Ciel, dimmi qual sia
Si fortunata Donna, e s'ella in Tebe.
Haue il suo albergo, ò pure altroue alloggia
Pan. Di modesto rispetto il fren potente
Mi tien sì, ch'io nõ t'apra il chiuso affetto.
Tai. ,, Di dolor acerbissimo cagione
,, E nel centro del cor chiuder la fiamma
,, D'vn'ardente desio, ch'impetuoso

,, Fatto,

,, Fatto, troua la via d'vscire al fine;
,, Qual chiuso foro in cauernoso monte,
,, Ch'adito fassi per se stesso, e'l Cielo
,, Empie, e la terra ancor d'horribil tuoni.

Pan. Poiche tanto desio nel cor t'è nato
Di conoscer la bella, e cara Donna,
Ch'à fatto del mio cor soaue preda,
(Dirollo, ò pur terrò chiuse le labbra?)
Sappi, ch'ella è colei, con cui ragiono,
Se' tu dico mio bene, in cui natura
Di bellezza spiegò tutti i thesori,
E fur quegli occhi, anzi què Soli ardenti,
Che di te m'infiãmaro, ond'ardo, e auãpo
E quelle fila d'or furoi legami,
Che sì tenacemente à te m'vniro,
Che diuisero me da me medesmo,
Onde in me morto, in te sol viuo, e spiro,
Ben quel sembiante nobile e gentile
Erge il mio core à fortunata speme,
Anzi pur nutre in me certa credenza:
Che, se cò viuirai de' tuo' begli occhi
Ha nel mio core ardente foco acceso,
L'estingui in parte almen cò l farmi degno
De la tua gratia: e se con stretti nodi
Già mi legasti, hor sciogli ogni legame,
E libertade, e vita in vn mi doni.

Vol. Sotto queste parole occulta stassi
Qualche frode, od inganno. Attenta pure.

Tai. Non s'aguaglia il mio merto a l'altre lodi,
Di cui mi tesse sì nobil corona
Il tuo felice ingegno, e ben dimostri
Che non horrida selua, ò rupe alpestre,
Ma Cittade honorata ti produsse.
Che m'ami, i' non te'l vieto, nè volendo

Po-

Potrei vietarlo, ch'amor vaga, e vola
In ogni loco, in ogni core annida:
Ma che d'Amore à' dolci premi aspiri
Troppo vuoi, troppo speri, e troppo chiedi:
Più di quel che t'hò dato, à me non lece
Di darti, nè bramarle à te conuensi.

Pan. ,, Conuiensi à chi si mor chieder aita
,, A chi può dar la vita.

Tai. ,, Ne lasciar che si strugga i' chiamo erro-
,, (Se così vuol necessitade) vn core. (re

Pan. La tua voglia proterua, ò Taide mia,
E la necessità, che ti costringe.
A mostrarti contraria à' miei desiri.

Tai. ,, Quel voler poco gioua,
,, Che congiunto al poter non si ritroua.
E qual mi giouerìa schermo, e riparo
Contra gli amanti miei, quando lor noto
Fosse cotesto mio nouello Amore?

Pan. Hò core anch'io che nulla stima, ò paue
Andar in contra à' rischi de la Morte:
E ben vedrai s'à tua difesa volto
Fia questo petto intrepida, e constante.

Tai. ,, D'Icaro veste le superbe piume,
,, Chi de le forze sue troppo presume,

Pan. ,, Virtude à gli animosi aita porge,
,, E i lor desiri al fin bramato scorge.

Tai. Poiche così m'affida, e mi rincora
Il tuo viuace spirto, à compiacerti,
Cõmunque il Ciel si volga, eccomi pronta.

Pan. O me felice, cui cortese il Cielo
Fà del tuo amor, de la tua gratia degno.

Tai. Degno e'l tuo merto di più nobil pregio
Ma chiunque io mi sia, tutta me stessa,
E questo albergo mio i' offro, e consegno.

Entra, se vuoi. Pan. *Ne la tua casa dũque*
Vedremo al bel desio l'opra conforme?
Tai. *Ne la mia casa, e doue?* Pan. *Andiam'ti p*
Ne la più chiusa, e più remota parte (*go*
Tai. *Ne la mia stanza ten'verrai, là doue*
Non potrà penetrar vista mortale.
Pan. *Troppo mi par loco scoperto, e piano.*
Hor non haureſſi più segreta cella?
Tai. *In vn picciol ricetto andremi', dou'io*
Di rinchiudermi sola hò per costume
Qualhora, od intrecciar voglio le chiome,
O torcer in annella i crin minuti,
O'l vel cõporre, ò in sõma al fido specchio
D'ogni ornamento mio chieder consiglio.
Qual vuoi di questa più segreta cella?
Tai. *Deh ritiriamci in parte, oue non giunga*
Vestigie d'huom, nè pur del Sole vn raggio
Si che nè ci discopra humana vista,
Nè men ciò sappia d'esſer puote il Cielo.
Tai. *Più ch'à stupire à ridere m'inuita*
Coteste tuo timor vano, e souerchio.
E chi nõ'l sà? sin le fanciulle il sanno.
,, *Che sol può Dio spiar gli interni affetti*
,, *Entro al più chiuso de gli humani petti.*
Pan. *Dunque credi tu certo, ò Taide mia,*
Che de le cose vn general Rettore
Vista, che Dio si chiami, e'l tutto vegga;
Tai. *E chi nõ'l crede? Io credo quanto hò detto*
E di più credo, che gran pene a' rei
Ne l'horrida prigion del cieco Inferno
Sien preparate; e nel celeste Regno
A' buoni alte mercedi, e premi immensi.
Pan. *Dunque se cose tai credi, e conosci*
Onde, ch'à te medesma, ed à tant'altri

Apri

Apri la strada al precipitio eterno?
Perche non pensi à Dio, cui stretto conto
Render ti conuerrà d'ogn'opra tua?
Ah, che s'io vò scoprirti il mio pensiero
Arde ben per te il core
Trà le fiamme d'Amore
Ma d'amor puro, d'amor casto, e santo.
E l'alma tua la mia diletta amica,
Per cui non sol darei le gemme, e l'oro,
Ma lietamente con la morte ancora
Patteggierei la vita, e'l sangue mio.
Vol. *Hor non m'apposi? Ah menzogner fallace*
Poco ti gioueran gli inganni tuoi.
Tai. ,, *Che strano amor è questo tuo? Mentite*
,, *Parole indicio son di cor mentito.*
Nõ mi currai, nò, nò. Pan. *Deh nõ partire*
Deh non partir, ò Taide, i' ti scongiuro
Per la salute tua, per il tuo honore.
De l'vn l'altro nemico i prieghi ascolta
Ben spesso, e tu d'vdir ti mostri schiua
Chi t'ama te di cor t'ama: deh sol ti piaccia
Di dar al parlar mio breue risposta:
Vanne poi lieta, altro da te non chieggio.
Tai. *I' mi contento per vscir d'impaccio.*
Ma vè, poco ragiona, e tosto parti.
Pan. *Mira qual è il tuo stato ò cara Figlia.*
,, *Sono i peccati nostri aperte porte,*
,, *Per cui la giù trà sempiterni horrori*
,, *Sen vann'alme rubelle à morte eterna.*
Hor tu, che sei frà dure, aspre catene
Di grauissimi error legata, e stretta,
Stai sù le porte de l'oscuro Inferno;
V'cader puoi di morte à vn lieue colpo;
Ma perche me' tu scorga il gran periglio.

In che tu sei; poniam', che fuora fossa
Profonda sì che fino al centro arriui
Piena di foco, e d'altre horribil fiere
Appeso tenga l'vn l'altro nemico
Per vn capel con la sinistra mano,
E con la destra la tagliente spada
Pentroncar il capello irato inalzi. (scia
Ohime, qual fia il dolor, qual fia l'ango-
Di questo più d'ogn'altro huom'infelice?
Tal vita viui tu, diletta Figlia.
Ecco, che non vn tuo fiero nemico,
Ma il tuo supremo Giudice, e Signore
Con la sinistra de la sua pietade
Tiene il capel de la tua vita, e soura
La profonda voragine d'Auerno
(Mi sgomento nel dir) t'appende irato.
E ne la destra de la sua giustitia
Tiene de l'ira sua l'vltrice spada,
Per troncar di tua vita il frale stame,
E darti in preda à le voraci fiamme
Del foco eterno, & à que' fieri serpi
De' Spirti formidabili d'Inferno.

Tai. *Tu mi proponi solo auanti gli occhi*
Il gran rigor de la giustitia eterna,
E pure il sommo, ed immortal Signore
E in vn benigno, & amoroso Padre,
E di misericorde il nome porta.

Vol. *Ben s'è schermita dal primiero colpo.*

Pan. *Dunque perche di Dio la destra irata*
Soura di te non folgora, e non tuona
Temeraria presumi, e miscredente
Di fargli nuoui oltraggi, e nuoue offese?
Non son de l'ira sua tremendi segni
Tin ne l'età vetuste

Cit-

Cittadi arse, combuste?
Eßerciti sommersi,
E popoli dißersi?
Imperi posti al fondo,
E'n mar sepolto il mondo?
E gli rè (ben dici) di pietà, e d'amore
Vn copioso, & inefausto fonte
Questo nostro celeste e diuin Padre.
„ *Ma la Giustitia, e la Pietade sono*
„ *Di nodo indißolubile congiunte.*
Però quanto fin' hor più chiari, e certi
Segni t'hà dato de la sua pietade;
Tanto più in te vedrai dure, ed acerbe
Proue de l'ira sua vendicatrice,
Così vediam, ch'entro à fornace ardente
Quanto più tardo il ferro in se riceue
Il foco, tanto più s'accende, e infiamma,
E più in se stesso lungamente il serba.

Tai. *Dunque sarà souerchio il pentimento*
Allhor, ch'io giunga al termine di Morte?
Nò, nò, s'inganna chi ciò stima, ò crede.
„ *Che di sua gratia in seno il sommo Dio*
„ *Chi si pente di cor benigno accoglie,*
„ *E tutti gli error suoi pone in oblio.*

Vol. *Intrepida risponde, e risoluta.*

Pan. *Ohime, che dici? Allhor vorrai pentirti,*
Ch'incontra te l'inesorabil falce
Stenderà Morte? e ne la mesta fronte
Il tremor, e'l pallor hauran spiegate
Le lor funeste insegne? allhor pentirti
Verrai, ch'ignuda soura il capo tuo
Del giudice supremo scorgerai
Cader l'altera, e fulminante spada?
Allhor, che sotto a' piedi, (ahi fiera vista,)

Pronto vedrai l'insidioso Serpe
A trarti giù ne l'infernal ricetto,
Per giacer seco in sempiterna notte?
Può saluarti, (egli è ver) chi tanto puote
Di morte ancor nel perigliosо agone;
Ma chi t'accerta, che in quel più estremo
Trà quegli horrori insoliti, e tremendi
De la soprauegnente acerba Morte
Tu ti possa pentir veracemente.
,, *Ahi, ch'a l'huom' fu Natura liberale*
,, *D'vn sol, ma fugacissima tesoro,*
,, *Del Tempo dico, e tu lo spendi in vano?*
In vano? anzi in dispregio, & in offesa
Di Dio, di te medesma, e di mill'altri.

Tai. *E come vuoi, che di mia giouinezza*
Il più bel fiore neghittoso resti,
E così senza prò languisca, e moia?
O quanto è dolce (la sai tu) stateare
Da' verdi rami i primi frutti, e corre
Le prime rose da spinosa siepe.

Pan. ,, *La giouenil beltate è vn fiore appunto*
,, *Simile al croco, il qual presso, e calcato*
,, *Più fiorito, e più bel sorge in vn punto?*
Ma sia qual tu ti vuoi la tua beltate,
Dimmi, che sarà poi? ch'indi n'aspetti?
Sparirà de' tuoi dì lieti, e ridenti
Il bel sereno al fine.
Faranno alte rapine
De le bellezze tue gli anni volanti.
L'or (che lo stimi tal) di quelle treccie,
Con cui tessi le reti a' vani amanti,
Perderà la sua luce, e'l suo splendore,
E spegnersi le fauille ardenti,
Che tu credi spirar da' tuo' begli occhi.

Il moto, il gesto, il portamento altero
Senza gratia sarà, senza decoro:
E quelle, che tu chiami e rose, e gigli
Nel tuo leggiadro viso, rimarranno
Spente al cader de le pruine algenti.
Quelle lagrime finte, che tal'hora
Chiaman gli amãti tuoi cristalli, e perle,
Lagrime fian di penitenza amare.
De' tuoi più cari pregi in somma, ò Taide,
Faranne à se trofeo l'ingordo Tempo.

Tai. *E vero: e tempo allhor sarà opportuno,*
Ch'io mi riuolga à Dio con puro core,
Quando fatti canuti i biondi crini.
E sopiti saran d'Amor gli affetti.

Vol. *Animosa risposta*
A gagliarda proposta.

Pan. ,, *Spesso ha canuta età canute colpe,*
,, *E porta seco l'indugiar periglio,*
,, *E volan gli anni sì che men veloce*
,, *Dal'arco vscita al destinato segno*
,, *Sen' vola rapidissima saetta.*
Dimmi, doue son hora e tanti, e tanti
Huomini illustri, anzi famosi Heroi,
Che di valor più, che di ferro armati
Prouincie debellar, vinsero regni,
Del sangue hostil tingendo i cãpi, e l'onde?
O di porpora, e d'or vestiti, e cinti
Reggendo Imperi; al lor voler soggette
Hebbero genti tributarie, e serue?
Non vedi tu come gli inuolue, e copre
Entro al profondo sen l'arida terra?
Nè di lor serba la moderna etate
Ben picciola memoria in marmi, ò'n carte
,, *Non tien Morte, non tien ragione, ò conto.*

 ,, *D'eta-*

,, D'etade, di virtudi, ò di bellezze,
,, Nè di pompe reali, nè di ricchèzze,
,, Ma spoglia ogni mortal di vita, e i primi
,, Con la sua giusta falce adegua à gl'imi
Ma che t'affida, ò stolta, che tu possa
Di vecchiezza toccar la metà estrema?
E se pur la toccassi, ohime, vuoi dunque
Offrir de la tua vita il vago fiore
Al tuo maggior nemico, al Re infernale,
E far pascia del tronco arido e secco
Al tuo vero Signore indegna offerta?
Deh non restar per vn martir fugace
Di far d'eterno ben perpetuo acquisto.
,, Chi più soffre quà giù, rendesi degno
,, Di maggior gloria nel celeste Regno.

Tai. Minor gloria i' vorrei, premio minore,
A sofferir minor trauagli, e pene.

Pan. Minor gloria per certo, e minor premio
Haurai, pene minori sofferendo,
,, Perche la gloria al merto corrisponde:
Ma lo spregiar celeste immortal gloria
Per diletto terren, per breue gioia,
Qual fù mai di pazzia segno più espresso?

Tai. ,, Malageuole cosa è non amare
,, Ciò, ch'è del senso bello, e vago obbietto,

Pan. ,, A chi vuole, ogni cosa ageuol pare.

Tai. ,, Chi soggiace ad Amor non ha volere.

Pan. ,, Nõ soggiace ad Amor, chi vince Amore.

Tai. ,, Non può vincer Amor cosa terrena.

Pan. ,, Con l'arme de la fuga Amor si vince.

Tai. ,, Vana è la fuga, da chi sempre segue. (ti.

Pan. ,, Nõ segue Amor se nõ gli incauti, ò stol-

Tai. ,, Per tutto è amor, p tutto amor si troua,

Pan. ,, Per tutto è amor, ma nõ p tutto offende.

Tai.

Tai. ,, Per tutto offende vn fiero empio Tirãno.

Pan. ,, Tirãno è amor de l'alme à Dio rubelle.

Tai. ,, Proua ogni cor quanto amor possa, e va-

Pan. ,, Non già costante, e generoso core. (glia.

Tai. ,, Merta la sferza chi s'oppone al senso.

Pan. S'inganna il senso à la ragion rubello.

Tai. ,, E la ragione pur d'amar c'insegna.

Pan. ,, D'amar cosa celeste, e non terrena.

Tai. ,, Non puossi non amare il bello, e'l buono.

Pan. Amasi il vero bello, e'l solo buono.

Tai. Dee si amar ciò, ch'è da Dio creato.

Pan. Dee si amar, ma d'ordinato Amore.

Tai. Dimmi quando formò l'eterno Fabro
Questo mondan teatro, e tante varie
Sorti di creature in lui ripose,
Non diè di tutte a l'huomo il freno in ma-
E che fusse Patron di tutte, e volle (no,
Che facesse di lor ciò, che gli aggrada
O per necessitade, ò per diletto? (de
Dũque se'l mõdo, e quanto il mondo chiu-
E creato per l'huomo, hor chi gli vieta,
Che'l tutto à suo piacer non usi, e goda?

Vol. Sottil dimanda. E che dirà costui?

Pan. Usi sì, ma non goda, e'n ciò ti gabbi,
Perche non sono à te del Cielo aperti
I profondi misteri, à noi suelati.
Queste cose mortali, ò Taide mia,
Sono (se tu nol sai) lingue celesti.
Quanto men fuori da gli orecchi intese,
Tanto più dentro risonanti al core:
E gridan tutte in lor fauella. In quale
Tenebrosa caligine d'errore
Son l'alme vostre immerse, egri mortali!
Che in noi fissãdo i pensier vostri al Cielo

Non riuolgete mai le luci? e pure
L'alta origine vostra indi traete.
Non siam, non siam vostre Fattrici noi;
Siam fatture di Dio, come voi sete,
Di quel Dio, che co'l Verbo onnipotente,
Facciasi (disse vna sol volta) il tutto,
Ed ecco in vn momento vscir dal niente
Questa vasta del mondo immensa mole,
Ch'al paragon di lui sembra vna sola
Gocciola di ruggiada matutina,
Anzi meno del punto in mezo al giro.
Fatture siam de l'immortal Fattore
Per vostr'vso create,
Non perche ci godiate.
,, Goder solo si può quel sommo bene
,, Ch'ogn'altro ben in se chiude, e contiene.
Questo è del voler vostro, e questo insieme
E del vostro intelletto
Verace, vnico obbietto.
Siam noi ritratti, siam figure, ed ombre
Di quell'immenso ben, ch'in Ciel si gode,
Siam scala à voi, per cui salir vi lice
A fruir di quel buono, e di quel bello,
Che satij render può vostri desiri.
Siam doni, che quà giù comparte à voi
Con man liberalissima il Datore
D'ogni don, d'ogni gratia. Hor se di noi
V'inuaghite così, che'l Donatore
Disamando spregiate, ah, può vedersi
Di gratioso don più ingrato merto?
Queste sono le voci, ò Taide, e questo
E il fauellar delle create cose:
Ma tu non l'odi, c'hai di ferro il petto,
Nè vdir lo vuoi per ostinato affetto.

Ma,

Ma, s'hai pur fisso il tuo pensiero in queste
Di ben terreno allettatrici forme,
Sappi, ch'in Dio con eccellente modo
Ogni sorte di ben rinchiuso stassi.
E dunque il fruir Dio, tutte fruire
Le dolcezze del Cielo, e de la Terra,
Dolcezze, che gustate à rigustarle
Ogn'hor più inuoglian l'alma, anzi di loro
Sempre lascian famelico il desio.

Tai. *Son le parole tue folgori ardenti,*
Che d'insolito horror m'empion la mente.
Già de gli errori miei la lunga tela
Mi si comincia offrir dinanzi à gli occhi.
E già sento nel cor l'horribil suono
De l'Angelica tromba, e veder parmi
Il Cielo aperto, e che di sdegno immenso
Ma però giusto contra me infiammato
Quell'incorrotto Giudice de l'alme,
O dal Cielo mi fulmini, ò comandi
A la terra, che s'apra, e che m'ingoi.
Deh porgi tu per me calde preghiere
,, A Dio, che sol può cancellar le macchie
,, D'ogni più graue, inusitata colpa.
Pregalo tu, che la celeste mano
De le sue gratie à me larga di sferri.

Vol. *O ducore vilissima. Tu cedi*
A sì leggiero assalto? Sù sù il ferro
Cingete Amanti. Ah scelerato Vecchio
Ne pagherai (non dubitar) il fio.

Pan. *Se dal profondo del tuo cor deriua.*
Taide, quel pentimento, che dimostri,
Apparirà (viui con certa speme)
De la Diuina gratia il chiaro Sole,
Che de gli errori tuoi le folte nubi

A pieno scaccierà da l'alma, ond'ella
Resterà quasi Ciel sereno, e puro;
In cui vedransi sol fulgenti Stelle
Di viua Fede, e d'animosa Speme,
E di Carità ardente, e d'altre tante
Glorioſe virtudi à Dio si care.
Io partir voglio che ciò far conuiemmi,
Perch'i gelosi tuoi superbi amanti
Non ci veggã quì insieme onde di sdegno
Più che di spada, e di lorica armati,
Volgan contra di noi l'armi homicide.
Questo solo saprai cara, mia Taide,
Che non m'ha tratto a le tue amate spiag
O di tempesta errore, o vento auuerso, (ge
E ch'io non solco, qual mercante suole,
Del mari larghi, e spacioſi campi,
Ne per veder qual peregrino errante
Del grand'Egitto le Cittadi illustri,
E l'eccelse Piramidi de' Regi:
Ma dal mio tetto solitario, doue
Lontan dal popolar tumulto i' viuo;
Per te quì vengo, e me di tua salute
Ministro ha eletto il gran motor del tutto,
Che far opra stupenda, è di lui degna
Per humil mano il Creator non sdegna.
E perche più del mio parlar t'accerti,
Ecco leuerò il vel, ch'à te m'asconde,
Si che tu mi conosca: Io son Panutio.

Pan. *Ohime qual noua, e strana merauiglia*
Hoggi vegg'io? Se tu dunque Panutio
Le cui parole già stolta spregiai
Tutte spiranti di Diuino Zelo?
Io non m'inganno già? tu sè pur desso.
Hor la faccia rauuiso interamente.

Pan.

Pan. *Dunque il mio teco fauellare à lungo*
Non mi ti fe conoscer punto. Tai. *E come*
S'haueui tu cangiati i rozzi panni
In così ricche spoglie? anzi del mento
Co'l biondo pelo il pel canuto ascoso?
Deh dolce, e caro Padre, che ben posso
Con tal nome di Padre hora chiamarti
Per l'età, per lo senno, e per l'amore,
Deh, tu de gli error miei sì grani, e tanti
Da quel sommo Signor perdon m'impetra.

Pan. *Volgiti pur à Dio co'l cor sincero,*
Che fian rimesse le tue colpe: In tanto
Tu resta lieta, e'n quel, ch'io t'ho commesso
Ogni tua opra, ogni pensier s'impieghi.
Ne temer de gli amanti, ò d'altro tale,
Che'l casto tuo pensier volger tentasse
„ *Ad opere inhoneste: che temere*
„ *Solo si dè colui, ch'vcciso il corpo,*
„ *Puote con la sua destra onnipotente*
„ *L'alma cacciare in fra gli incendi eterni.*
Di questo sol temi la possa, e l'ira;
Ma contra l'arme di lasciui amanti
Mostra pur generoso, e inuitto il core
„ *Che virtù combattuta è più felice;*
„ *E via maggior la nostra gioia rende*
„ *La rimembranza de l'amare pene*
Io poi facendo in breue à te ritorno
Ti scorgerò fuor del natio terreno
In loco, oue non pur sciolta viurai
Dal timor de gli amanti, ma parratti
Quasi spogliata de l'humana veste,
Di fruir quà giù in terra il paradiso.

Tai. *Và, che sia teco la celeste scorta.*

Pan. „ *Non di tagliente acciaro al primo colpo*

„ *Si*

„ Si tronca in monte, o'n selua antica piãta
„ Ma replicando i colpi, e le percosse.
„ Cosi frange acqua molle il duro marmo.
„ Mentr'ella à stilla, à stilla
„ Cadendo si distilla.
Ne io di Taide l'indurato petto
Subito intenerir, ne dal suo core
Del proprio amor la velenosa pianta
Ho potuto sterpare in vn momento.
Ma iterando gli assalti, & à ragioni
Aggiungendo ragioni, e preghi à preghi,
Ma non è mia, Signor, è tua quest'opra
Però che puoi dentro à gli humani cori
Tu sol fiamme, e fauille
Destar à mille, à mille
Del foco del tuo amor santo, e diuino.
Io di seguir la cominciata impresa,
E di condurla al fin bramato spero
E farollo, Signor, se spirto ardente
Tu mi concederai sì, ch'io non tema,
O d'honor, ò di vita alcun periglio,
Ma colga al fin co'l tuo fauor celeste
De' miei sudor la desiata messe.

SCENA SESTA.

Fedele solo.

NOn sò se gioia alcuna, alcun piacere
A quel piacer, à quella gioia immẽsa
Si possa pareggiar, ch'alhor prouai,
Quando ammollir le mie preci ardenti
Del mio Padrone l'agghiacciato petto.
E poiche fatt'hò già quant'ei m'impose,

Vo

Vo ritrouarlo, & adoprar l'ingegno,
Perche nel petto suo salda radice
Faccia quel buõ pensier, ch'ei già mi disse
Di risecar dal cor tutti gli affetti,
Che di tosco mortale asperse Amore.
O felice accidente. Eccolo appunto.
Ma chi vegg'io con lui? Forse è Caparbio?
E Caparbio per certo. Ohime, ch'io temo
Di qualche male. Io vò quà dietro vdire
Ciò che ragioneràn l'vn l'altro insieme.

SCENA SETTIMA.

Candido, Fedele, Caparbio, Vafrino.

SE ben io miro, questo accorto Vecchio
Ha la felicitade molto amica:
Poiche di lui non s'ode più nouella,
Come se più non fusse in queste parti.
O già gran tempo foste gito altroue,
E'n vano habbiam fin hor di lui cercato.
Fed. Di che parla costui? Temo di peggio.
Cap. Altroue sia pur gito, ò quì s'appiatti
Costui, ch'è in volto human rapace fiera,
Che non potrà da queste man fuggire.
Sia ne l'vltima Tile, ò pur del mondo
Sia nel più sconosciuto ermo confine.
Vaf. Padrone, andiam, ch'in casa i' vo scoprirti
Alto inganno, ch'ordisco, onde potremo
Nel quì vicino Tempio ageuolmente
Corre Panurio, e con quest'arme auezze
A vendicar d'altrui gli oltraggi, e l'onte,
Far di lui quel crudele, e fiero stratio,
Di che son degne l'opre sue malvaggie.

Cap.

Cap. *Faccian come tu vuoi. Cãdido andiamo.*
Can. *Eccomi, andiamo.* Fed. *O giouane infeli-*
O misero Padron, dunque pensaui (ce
Tu d'ingannarmi, allhor che con bugiarde
Parole mi diceste: Ecco m'accingo
Per esequire il tuo fedel consiglio?
Te stesso pure, ò miserello inganni.
A te stesso le reti, e i laci tendi.
Ma come con Caparbio egli s'è vnito,
Se contra lui d'immensa rabbia ardena?
Creduto haurei più tosto, che co' Lupi
Habitassero gli Agni in vn'ouile:
E co' serpi annidasser le colombe,
Che Candido, e Caparbio fosser mai
Congiunti insieme in vn voler concorde.
E come ardisce questo ingrato seruo
Tramar inganno contra il buon Panutio,
De la cui vita immacolata, e santa
Ne vola intorno sì honorato grido?
E cerco il capital fiero nemico
Del germe human, che suggerisce, e induce
Sì maluagi pensier ne' petti humani.
Hor hora i' vò girar questi contorni
Tutti, finche ò ritroui, ò almen nouella
Oda di questo venerando Vecchio,
E i tesi inganni contra lui gli scopra.

DELLE PENE INFERNALI.

Fisa il pensier ne la gran mole Etnea,
Egro mortal, che grauida di foco
Ardenti fiamme incontra'l Cielo auenta.
O pur ti volgi à le Cimerie grotte,

Od à l'empia Cariddi,
Ch'i legni, e l'onde stesse assorbe, e inghiot-
O ti souuengan le terribil forme (te
Di notturna tempesta, allhor che'l mare
D'onde bianche, e spumanti
Quinci mille gran monti al Cielo inalza.
Quindi apre à mille à mille
Valli, cauerne abissi;
E co'l muggiar de minacciose flutti
Il rimbombo de' folgori si mesce.
O pur t'auuisa di veder il mondo.
O tra l'onde sepolto,
O tra le fiamme horribilmente inuolto.
O d'insolito horror sembianze nuone
Per te medesmo fingi:
Ch'imagini fian tutte, anzi lieu'ombre
D'Acheronte, di cui
Ne lo spiegar le qualitadi, e'l sito
Trema la lingua, e inhorridisce il core
Nel più profondo, e tenebroso centro
De l'ampia terra situato giace
L'infernal Regno, oue sostien lo Scettro
Il superbo Satan; che per osare
Di pareggiarsi al gran Monarca eterno
Cadeo precipitando
Da gli stellanti giri
Per arder sempre in quella fiãma vltrice.
Colà l'accompagnar tutte le schiere
De' ribellanti Spirti,
Oue l'anime humane,
Che del mondo calcar le torte strade,
Son condannate à sempiterna morte.
Iui non regna altro splendore, ò luce,
Ch'inestinguibil foco.

Ne s'odono altri canti, od altri suoni,
Che lagrimosi stridi;
Ne spirano altri incensi, od altre mirre,
Che sulfurei fetori: e non si gusta
Altro cibo, ò liquore,
Ch'amaro assentio, e fele;
Ne ti lece palpar altro, che densa
Caligine profonda;
Ne spiega la natura iui altra pompa,
Che sempiterno horrore;
Ne teco stanno altro c'horrendi spirti,
E Basilischi, e Draghi;
Ne son la giù prescritti ordini, e leggi,
Ma senz'ordine è il tutto:
Ne puoi sperar altro diletto, ò gioia,
Ch'entro a l'eterne fiamme
Abbruggiar sempre, e non morir giamai.
Non sarà il corpo solo
Soggetto à cosi horribil pene;
Ma potrà molto più ne l'alma ancora
Per diuina potenza
Essercitar la sua gran forza il foco.
Cieco fia l'intelletto,
Che non distinguerà dal falso il vero.
La volontà ripiena
D'odio, d'inuidia, e d'ira
Sarà contra gli eletti,
Che del Regno del ciel son fatti heredi.
Patirà la memoria acerba pena,
Che serberà le imagini ancor viue
De' passati piaceri;
E come al fine temerario volle
Il reo tutti adoprar del corpo i sensi,
E le forze de l'alma

Per

Per far al Creator ingiuria, e scorno;
Cosi fia in ogni parte
Il corpo afflitto, e tormentata l'alma.
Ma fià l'eterne pene,
Che patiranno in questa oscura chiostra
L'alme ribelle à Dio, sarà la prima,
Il non poter giamai volger le luci
A quell'obbietto, che beato ben,
A quel da cui la nostra somma gloria,
E la vita immortal nasce, e deriua.
Al Creator superno
Di quest'immensa mole,
Nel cui sembiante Diuo
Non apriran giamai gli occhi languenti,
Che se ben empie con la Terra il Cielo
Il gran Rettor del Cielo, e de la Terra,
E'n ogni loco stassi, e'l tutto vede;
Però con mille forme differente
A le create cose
Scopre la sua virtude onnipotente?
In Ciel la gloria sua dona, e comparte
A suoi cari, ed eletti, e ne l'inferno
Mostra segni tremendi
Del suo giusto rigore;
Ond'à beati eterno godimento
Reca, ed eterna a' rei pena, e tormento.
Quale il core sarà, quale il pensiero
De' miseri dannati
Allhor, che chiuse le tartaree porte,
Vedran torsi ogni speme
D'uscir à riueder le Stelle, e'l Cielo?
Fin quando giacerem (diranno) immersi
In questo immenso pelago di fiamme?
Già per lungo girare

Di

Di secoli, e di lustri.
Habbiam pene attrocissime sofferto.
Dunque, infelici noi.
Non hauran fine i nostri acerbi guai?
Et insultando d'Auerno
I tenebrosi Spirti,
Non è fornico ancor (diranno) il giorno.
E comincia pur hor la nostra pena
Per non hauer mai fine.
Allhor di rabbia immensa
Infiammati sciorran l'audaci lingue
In dispreggio di Dio,
Che condannoli à cosi acerbe pene,
Malediranno il giorno,
Che dal materno ventre
Vscirò à questa luce.
Empiendo di strida, e di querele
Quell'horrende cauerne.
O noi (diran reiterando spesso)
Miseri, e forsennati,
Che de' Giusti le voci, e l'opre sante
Di pazzia giuditammo espressi segni.
Hor tu gli mira annouerarsi insieme
Co' figliuoli di Dio, e de gli eletti
Goder nel Ciel l'auuenturoso stato:
Esca siam noi di sempiterna fiamma.
Allhor che giouerà l'oro, e l'argento
A colui, ch'adorollo
Quasi sacrato Nume?
Che gli honori al superbo?
Che l'armi di vendetta al sitibondo?
Che gli scettri, ò le mitre a' Duci, a' Regi?
Che le scienze à chi la lingua, e'l petto
Se n'adornò souente?

Che i saporiti cibi
A chi stimò quasi Idolo celeste
Il ventre auido ingordo?
Che i piaceri, ò i diletti
A chi gli hebbe più in pregio
De l'eterne dolcezze?
Ahi, che pur troppo vano
Sarà ciò che si pregia,
Vani gl'Imperi, e le corone, e l'armi
Vani al fine i diletti, e le scienze
Per imporfine a l'infernal tormento;
Che tanto durerà, quanta è di Dio
L'eternità immensa.
O mortifera vita, ò immortal morte,
Che non sò, s'io ti chiami, ò morte, ò vita.
Se vita, come ancidi?
Se morte, come duri?
Ne la vita riposo, e ne la morte
Termine pur si treua;
Ma tu d'entrambi sei spogliata, e priua.
Nè morte dunque ti dirò, nè vita;
Ma dirò che tu sei
E de la morte il male, e de la vita.
Perche il tormento da la morte prendi
Senza termine, ò fine:
E da la vita eternità riceui
Senza pace, ò riposo
Ma sij qual tu ti vuoi,
Esser peggio non puoi, di quel che sei.
Deh scendi co'l pensiero
Del crudo Auerno infra gli eterni horrori
Hum mentre viui, e sospiri:
Per non precipitarui allhor, che sciolta
L'alma sarà dal suo terrestre velo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Candido, Caparbio, Vafrino.

BEn fu la Voluttà saggia, ed accorta
A discoprire il tradimento occulto
Di questo scaltro, & auueduto Vecchio.
Vestirsi da Mercante eh? che ti pare
Di questo nouo Proteo, à mio Caparbio,
Che sa cangiarsi in sì leggiadre forme?

Cap. Parmi, che graue sia la costui colpa;
Ma grauissima quella di costei,
Di questa, dico, scelerata Donna,
Che fa mostra d'amar, finge, & adula,
Arte, di cui è saggia, e scorta Mastra;
E come auezza à gli amorosi inganni
Si dona in preda à peregrini amanti,
E satie rende le sue ingorde brame.
Ma impunito non fia sì gran misfatto.
Vò quì chiamarla, e farne hor hor vendetta.

Vaf. Basteran le minaccie à Donna tale. sta.

SCENA SECONDA.

Coparbio, Taide, Candido, Vafrino.

TAide scendi giù tosto: apri costesta
Porta. Che fai? che tardi?

Tai. Hor hora i' vengo
Eccomi. Che comandi il mio Caparbio?

Cap. Io tuo? Donna sfacciata, & impudica,
Mendace, lusinghiera, adulatrice,
E del femineo sesso infamia eterna.

Io

Io tuo? s'apre le porte à nuoui amanti?
E che da te volea sotto mentite
Vesti quel Vecchio d'ogni vitio albergo?

Tai. Gli è stato detto il tutto, ahime, son morta
Volea, che'l cor da te volgessi e dono
Di lui facessi al gran Signor del Cielo.

Cap. A me dunque, ch'assai più de la vita
T'hò amata, anzi quasi idolo del core
Inchinata, e adorata. A me che in mille
Perigli, e mille arditamente ho fatto
Con questo petto al tuo scudo, e riparo.
A me tu puoi soffrir di far oltraggio?
Perfidissima Donna: Questa mano
Ch'à te de l'amor mio fu caro pegno.
Hor sarà con tuo danno, e mio diletto
De l'ira mia giustissima ministra.

Tai. Se i' offesi giamai, Caparbio mio,
Non fu l'offesa volontaria; Incolpa
Tu pur la forza, e gli altrui fieri inganni.
Non m'iscuso però: ma te ne chieggio
(Eccomi a' piedi tuoi) perdono humile.
Deh, se'l mio amor, se questa mia beltate
Ti gradì mai, benche negletta, e vile,
Per questa sì, ma più per quella inuitta
Destra, ch'vn tempo mi promise pace
Soaue, hor mi minaccia acerba morte;
Per queste, che dal cor, più che da gli occhi
Stillano amare lagrime, ti prego
Habbi di me pietade. Cap. Ah scelerata.
Anco ne le miserie, e nel terrore
Di morte le lusinghe adopri, e l'arti?
Non ti varranno le tue frodi. Hor hora
Te n'auuedrai. Can. Deh ceda à q̃sta vol
Caparbio, la vendetta a la pietade; (ta

Che

,, Che di guerriero nobile, e gentile
,, E indegno honore il riportar con l'armi
,, Pregio, ò trofeo di feminetta vile.

Cap. Se più m'attueggo, ingrata, che tu presti
Orecchio a le parole incantatrici
Di quello scelerato, ed empio Mago,
Farò di te sì dispietato scempio,
Ch'impetrerò fin da le selci il pianto.

Can. Ed io, cangiato l'amoroso foco
In fiamma inestinguibile di sdegno,
Mi cangierò (ben lo vedrai) d'amante
In arrabbiata Tigre, per punire
Le colpe tue con disusata pena.

Tai. Non fia mai più ch'io tenti, anzi ne pure
Mi cadrà nel pensier di farui oltraggio.
Così vi dò la Fede, e manterolla.

Cap. Se ciò farai, sarà tuo meglio. Hor entra.

Vaf. ,, Volge più presto la volubil mente,
,, E l'instabil pensier Donna impudica,
,, Che non si volgeria frondosa chioma
,, D'ombroso Faggio, ò di robusta Quercia,
,, Quando soffiasse impetuoso turbo.
Però come son vane le minaccie,
E gli alti gridi, e le parole acerbe
Contra costei; così conuiensi à noi
L'arme agu̇zzare, & adoprar l'ingegno
Per punir di costui l'ardir souerchio.

Cap. Saggiamente hai parlato, ò mio Vafrino:
Ma qual nostro disegno, ò qual pensiero
Non renderia costui vano, e fallace,
Mentre si veste ogn'hor di nuoue spoglie
E con quel nome di Romito indegno
L'infinto core, e i suoi gran falli adombra?

Vaf. Già v'hò in casa narrato con qual arte

Sco-

Scoprir possiamo di costui gli inganni,
E in nuoua veste ancor giõgerlo al varco.
Io stesso andrò di quà, e di là fiutando
Come sagace veltro, infin ch'el troui.
E com'io fussi messaggier di Taide
Lo pregherò, che se ne venga tosto
Quà nel vicino Tempio, oue ella brama,
E vuol far seco tacita partenza,
Mentre spiegando il tenebroso velo
Chiuda la notte in Occidente il giorno.
Ma perche voi contra di lui cercate
Sfogar il cor d'immenso sdegno acceso,
Ch'egli si vesta di straniero ammanto,
E mercante s'infinga, od altro tale,
C'hor da remoti lidi à Thebe arriui.
Egli, c'ha tutti i suoi pensier riuolti
A questa impresa, ne (s'io ben m'appongo)
D'altre vittorie, ò d'altre palme è vago,
Che di farsi Padron del cor di Taide,
Non verrà nò, sen' correrà di volo
Qual famelico augel, che spieghi i vanni
Ratto, oue ha scorta il desiato cibo,
Voi mentre ei giunge al termine prefisso
Vscendo da gli aguati a l'improuiso,
Lui priuerete de la vita indegna,
E voi trarrete di noioso impaccio.

Cap. Meglio, Vafrin, pensar tu non potei.
Ma come essequirai sì bel pensiero,
S'egli ti conosce per mio seruo?

Vaf. Non mi conoscerà, stà pur sicuro;
Perche non m'ha giamai teco veduto.

Cap. Hor ogni indugio tronca, e qual saetta
Vola spedito, e lieue à porre in opra
Quanto già sottilmente hai disegnato.

Vaſ. *Ecco, ch'io vado. A riuederci* Can. *Dũque*
Penſi forſe, Caparbio, che potremo
Coſi notabil opra à fin condurre
Ageuolmente? Cap. *Huomo di poco ſpirto*
Stimi ſi malageuole queſt' opra,
Che dar non gli poſſiam felice fine?
Nõ ſai, ch'oue più chiaro il ſuon de l'arme
Rimbombar ſento, iui più pronto, e lieto
Accorrer ſoglio per far nuoui acquiſti
De' più honorati, e più famoſi pregi?
Più ch'ogni ſorte bellico inſtromento
Più che mille guerriere inuitte ſquadre
Cõtra ogn'impeto hoſtil, cõtra ogni aßalto
A te ſarà ſaldo riparo, e ſchermo
La mia virtù, ch'ogn'humon ſenſo auãza.
Seguimi dunque, e'l mio intrepido petto
Di nobile ardimento il tuo riſcaldi.
Can. *Non ricuſo ne' riſchi, e ne gli affanni*
Eßer à te conſorte, e di ſeguirti
Sin doue Borea i fiumi indura, ò doue
Accende il ſol le più remote arene.
Ma vn'inſolito horror ne l'alma impreßo
Fa ch'io pauento di futuro danno.
Cap. *Peggio di morte non mi può auuenire:*
Ma ne queſta terrore alcun mi porge;
,, *Che magnanimo cor morte non teme,*
,, *Ne vita pregia, anzi trouarſi brama*
,, *Ou'ha più di periglio, e men di ſpeme.*
Però ſe verrà il Ciel, ch'io pur mi moia,
Non vò, non vò, ch'ignobil morte copra
D'oſcuro oblio tutti i miei ſcorſi luſtri:
Non morrò inulto almen di chi m'offeſe,
Anzi di mia vendetta reſteranno
Veſtigi memorabili, ed eterni.

SCE-

SCENA TERZA.

Lucifero, Voluttà, Furie Infernali, Aſmodeo, Aſtarhot; Schiera di demonij.

HAuer douete a l'honorata impreſa,
O generoſi miei fidi miniſtri
Già poſto fin del valor voſtro degno.
E ben ne gli occhi voſtri, e ne la fronte
Alti ſegni di gaudio impreſſi ſcorgo,
Che d'eſito felice mi fan certo. (to
Hor narri ogn'vn di voi qual opra ha fat-
E come haue eſſequito i miei comandi;
Perche Prencipe giuſto, e liberale
Deue a' merti donare il premio eguale.
Vol. *Io magnanimo Prencipe, partita*
Dal tuo real coſpetto venerando,
Corſi rapidamente ad eſſequire
Quanto mi commetteſti, e de gli amanti
Tentai d'vnir tenacemente i cori.
Dura impreſa, Signore, e che ſpauenta
Gli animi più coſtanti, è l'ammollire
Cori ne l'ira già indurati, e ſaldi.
Lungamente pugnai, hebbi repulſe
Gagliarde, vſai parole hor acri, hor dolci,
Hor con ſeuero, hor con benigno ciglio;
Al fin da quella gloria ſtimolata,
Di che buon ſeruo fa honorato acquiſto
Mentre il voler del ſuo Padrone adempie
Spiegai la voce in ſi ſoaui preghi,
E ſi poßenti rinouai gli aſſalti,
Che ſi diſciolſe ne' lor petti l'ira,
Come anzi a' rai del Sol neuoſa falda;

Onde vinti chiamarsi, & hor congiunti
Sono di nodo sì tenace, e forte,
Che non si sciorrà mai se non per morte.

Eur. *E noi, Prencipe inuitto, vbidienti*
Ancelle a' tuoi comandi, quello sdegno,
C'hauean gli amanti infra di lor concetto
Fatto maggior con l'infiammate faci
Volgemmo à danno del Romito antico,
E l'accendemmo sì, che nè di Lete
L'estingueria, nè di Cocito l'onda.

Asm. *Ed io, Signor, bramoso di seruirti*
Quasi rapido stral volai repente
Nel cor di Taide; auetant esca accolsi.
Et arsi à gli amorosi suoi pensieri,
Che non potrà giamai (stanne sicuro)
Cangiar voler, benche cangiasse pelo.

Ast. *Non ti narra costui veracemente,*
Signor, il tutto, e quanto puote, cela
L'error suo graue. Hor sappi, che di Taide
Commosse di maniera il debil core
Del Vecchio l'eloquenza singolare,
Ch'ella al gran Nume tuo fatta rubella,
A colui, che la sù regge, ed impera
Fè di se stessa volontaria offerta.
,, Poiche dunque à la colpa esser eguale
,, La pena dè, vedi qual pena merta,
E qual castigo così enorme colpa.

Asm. *Quel che dice costui, Signor, non nego;*
Ma se di doppio ardir cinto, ed armato,
Gli assalti rinforzando, e le percosse
Feci di lei più glorioso acquisto:
Perche mi fia da te Principe giusto
La douuta mercè tolta, ò negata?
Fu mio disbonor, fu mia vergogna (è vero)
La-

Lasciarmi superar da Vecchio inerme:
Ma d'error tale l'honorata emenda,
Ch'io feci poscia, mi dè render degno
Più che di pena, d'honorato premio.
Ma che dirà costui, che quanti strali
Auuentò cõtra vn vecchio infermo, e lasso
Tutti fur come al vento, a l'aria sparsi?
Hor costui sì, che graue pena merta:
Non ti nasconder nò, codardo, e vile.

Ast. *Celar, Signor, la colpa mia non posso,*
Che mi fa degno di notabil pena.
Ma come à molti vn sol resister puote?
Stanno del Vecchio a la custodia intente
Con le diuine le virtudi humane,
Che'l core impenetrabile gli fanno,
Si ch'ei furore, ò forza hostil non cura.
Scorgonsi poi soura il suo capo folte
Schiere di Spirti, e d'alme elette, e sante,
Che mille, e mille fiammeggianti spade
Vibrano, ed haste, e rapide saette
Auuentan contra gli offensori audaci
Di lui, sì che i più forti, e più gagliardi
Nè temerian del tuo possente Regno:
Nè vedrai già trà noi chi si dia vanto
D'hauer di lui la trionfale palma;
Però ch'al suo valore, a la possanza
E debole ogni forza, ogn'arma è frale.
Dunque si moua nel tuo nobil petto
De la pietà l'affetto.
,, Ch'è degno di pietà colui, che cade
,, Per impotenza, e non per volontade.

Lucif. *Hor chi di voi premio honorato merta.*
E chi castigo, emmi ben noto, e chiaro.
Tu Voluttà, voi generose Suore,

Del cui valor vegg'io proua sì illustre,
A la mia mensa nobil loco haurete.
,, E tu (poiche dal fin l'opra si noma;
E fu honorato il fin de l'opra tua)
Terrai l'vfficio à mensa del coppiere.
E perche di giustitia l'alte leggi
Restino inuiolabili, ed intatte
(Che così stanno le Cittadi, e i Regni)
Costui prendete di valor ignudo,
Ch'à se stesso, & à noi reca vergogna,
E trahetelo giù nel maggior foco,
I vi purghi il suo error nefando, e brutto:
Ne più di porre a' miei seruigi il piede
Entro a la real soglia il vile ardisca;
Così voglio, e comãdo. Ast. *Ohime Signo-*
Pregoti alleuia così acerba pena; (re,
,, Perche somma giustitia, e somma ingiuria
Deh si desti clemenza nel tuo petto
E di giustitia mitighi il rigore;
Ch'io ritentando ancor niuouo conflitto
Adoprerò ti ben l'arte, e l'ingegno,
Che non potrai di me se non lodarti:

Lucif. *Osi ancor, scelerato, al mio cospetto*
D'aprir la bocca? e voi perche indugiate?
Sù sù pronte essequite il mio comando.

Sch. *Ecco, Signor, che se n'andiã.* Luc. *Voi altri*
Da l'essempio di vn sol tutti imparate:
Non più indugio, non più. Itene homai
A proseguir la cominciata impresa;
E ponga ogn'vn l'vltime posse in opra.
Già trionfaste di mill'alme, e mille,
Mille amori destaste in freddi cori,
Sotto a lo Scettro mio mill'altri Scettri
Poneste, e'ncontra il Ciel pugnaste ancora

Onde

Onde vedeste al nome vostro eretti
Gran simolachi di spiranti marmi.
E potran contra voi femina inerme,
Ed impotente Vecchio? Ah non fia vero.
Io'l dico: itene pur; saranno entrambi
Del vostro inuitto ardir spoglie, e trofei.

Vol. *A corrente destrier stimoli acuti*
Aggiungi, e legna à ben acceso foco,
Magnanimo Signor, mentre a l'impresa
Già cominciata pur ci desti, e inuiti
Il comandare à te, conuiensi à noi
L'vbidir pronti, e l'essequir veloci
I cenni tuoi, non che l'espresse leggi.

Sch. *Vedrai, Signor, l'opre conformi a' detti.*

SCENA QVARTA.

Panutio, Vafrino.

,, NOn così desta il suon d'altera tröba
,, I cauallieri più famosi a l'arme,
,, Come vn Christiano cor moue, ed accende
,, Ad opre pellegrine, e glorioſe
,, Di quel Signor l'onnipotente voce,
,, Che del mar placa i tempestosi flutti,
,, E gir fa i monti, e rende immobil l'onda.
Ciò, che può seruo vil di rozo ingegno
Nel dispor il volere, e'l cor di Taide
D'hauer oprato parmi; ed ella pure
Fu sempre al parlar mio qual aspe sorda,
Ma quando il suon de la celeste voce
Gli orecchi interni le toccò de l'alma,
Allhora smossa l'ostinata mente
Cangiò voglie, e pensieri in vn momento

Ma tempo fia, ch'à lei faccia ritorno
Ch'à ciò m'astringe la promessa Fede,
Ma più la carità m'inuita, e sprona.
Vaf. *Buõ vẽto m'ha quì spinto. Ecco il Romito.*
Grand'è l'augel: ma lo corrò ben'io
Con l'esca di dolcissime menzogne.
O quante rendo gratie al mio Signore,
Che dopo quinci, e quindi andar vagando
T'ho finalmente, ò Padre ritrouato.
Sappi, ch'à te segreto, e fido messo
Taide mi manda, acciò vn pẽsiero occolto
Dentro al più chiuso del suo cor ti scopra,
Ch'è di teco fuggir, mentre la notte
Opportuna ministra de la fuga
Per l'aria stenda il fosco horrido manto;
Poiche brama d'offrir se stessa à Dio;
Del cui celeste amore.
Già sente acceso il core,
Ma perche teme i suo' non sani amanti;
E conosce di lor la possa, e l'ira,
Vuol, ch'à lei sconosciuto to ne venga
Con l'habito in cui dianzi à lei n'andasti,
Non ne l'antico suo nobil albergo,
Ma in questo quì vicin sacrato Tempio,
Doue potrà sgombrato ogni spauento,
Di quanto ella desia teco parlare.
Pan. *Più felice nouella non poteui*
Darmi di questa, ò messaggier fedele.
Ritorna, e dilli, ch'io verrò di corto
Doue tu m'accennasti à ritrouarla.
Vaf. *Eh non trapor dimora. Eh vieni tosto,*
,, Ch'ogni leggiero indugio afflitto rende
,, Chi la venuta altrui bramoso attende.
Pan. *Ecco, ch'io vò à pigliar l'ignote vesti.*

Vaf.

Vaf. *Egli è colto a la rete l'vccellaccio.*
Non lo diss'io? Vafrin, che più ti resta?
Metti pur l'ale a' piedi, & à Padroni
Vanne à recar sì fortunata nuoua.

SCENA QVINTA.

Voluttà, Taide.

IMpresa degna d'animo guerriero
Ho tratto ageuolmente à lieto fine;
Che fu di fero sdegno ardente fiamma
Volger d'amor in via più ardente foco.
A più felice, e glorioſa impresa
Hor io m'accingo, e fia di render saldo
Più del ferro, ò del marmo il cor di Taide
Ch'è più de l'aria mobile, e leggiero.
Eccola appunto, che di casa hor escie,
Tutta, per quello, ch'io m'aueggio, afflitta,
E con la faccia scolorita, e mesta,
Segno che l'ange passion nouella.
Vo celarmi quì dietro, e con sottile,
Ne mai più forse imaginato inganno
Trarla sicuramente a le mie voglie.
Tai. *Non sò qual più di me Donna infelice*
Si troui ouunque illustra, ò scalda il Sole,
Poi che di graui affanni in ampio mare
Qual conquassata naue ondeggio, ed erro,
E di percoter parmi al duro scoglio
Di cruda morte ogn'hora ogni momento
Odo da vn canto la potente voce,
E del Romito gli efficati detti,
Che d'insolito horror m'ingombrã l'alma
E già d'Auerno il più profondo centro
Per ingiottirmi, ahi lassa, aperto scorgo,

Ma più potente, e più gagliarda voce
Rimbombarmi nel core odo souente
De la mia conscienza immonda, e sozza,
Che inanti à gli occhi de la mente m'offre
Tutte le colpe mie graui, e nefande:
De l'altro canto le minaccie altere,
E le superbe, e furibonde voci
Di questi amanti, anzi tiranni miei,
Odo, di cui già sento immerso, e fisso
Ne le viscere mie l'ignudo ferro,
Che del sãgue, e de l'alma ĩ vn mi priui,
S'accenno pur, non che di sciorre i' tento
Que' legami d'amor duri, e tenaci,
Ond'auuinta mi tengono, e cattiua,
Che deggio far? Forse di sdegno armata
Tenterò di dar morte à chi di vita
Certa priuarmi? Ah troppo dura, ah troppo
A cor virile perigliosa impresa;
Non, ch'à man feminil. Forse fia meglio,
Che l'arme adopri di furtiua fuga,
E con quelle à seruaggio infame, e vile
Mi sottragga in vn pũto, e'nsieme à Mor-
A morte, sì ma se ci pensi, ò Taide, (te?
Non t'inuoli al timor già de la Morte,
Ch'è de la stessa morte assai peggiore.
Ma doue poi, doue di gire agogni,
Pazzerella che sei, senza sicura
E fida scorta? Scorta assai fedele
A me sia la Superna, ella mi guidi
Douunque vuol; purche mi tragga fuori
Da questo albergo mio, da questo Cielo,
C'hor mi si gira così infausto. Eh stolta.
Qual sarà sconosciuta, od erma piaggia,
Ch'Amor nõ scopra a' tuoi gelosi amanti?

Va-

Vaglian le frodi allhor, vagliano l'arti
(Non sei mastra di queste?) oue nõ vaglia
O la forza, ò la fuga. Ohime sai pure,
Che non può frode star gran tempo ascosa
Dunque ritorna a l'amorosa vita;
Viui a' piaceri tuoi, viui a gli amanti
Adempiendo le tue con le lor voglie;
Il Ciel curi del resto. Ahi che del Cielo
Più che di qual si sia cosa mortale,
Misera me, curar degg'io: Ben sollo,
Ma vedi, me meschina, oue m'ha tratto
Qual mente catta il mio dolore intenso
Ch'io sõ quì ĩ strada, e pur nõ m'era auui-
Ohime, che così afflitta è la mia vita, (sta
Ch'inuidia porto à chi si giace estinto;
Perch'al fin cessa di chi muor la doglia,
Ed io morendo ogn'hor viuo infelice,
Anzi ch'in strana, e disusata guisa
Viuo, e pur morta giaccio, anzi sepolta,
Viuo sì, ma a' tormenti,
Morta son, ma a' contenti,
E di pene grauissime, e d'affanni
Tomba funesta mi raccoglie, e copre.
Che farò dunque? risonar si forte
Farò le voci mie, farò il mio pianto,
Che moueressi il Ciel forse à pietade.
Chi mi consola, ahi lassa, e chi mi porge
Aita in caso così rio? Vol. Io.
Oh, dimmi tu, ch'al parlar mio rispondi
S'anima sei del mortal velo scossa,
O pur celeste, e diuin messo? Vol. Esso.
Tai. Mi beffi, ò dici da douero? Vol. Vero.
Tai. E vero sì, che non v'ha dubbio? Dillo,
Dillo ti prego, e ti scongiuro. Vol. Giuro.

Tai. *Come potrò la torbida tempesta*
Sedar de' pensier miei? deh tu mi mostra
La via; deh tu m'ĩsegna i modi. Vol. *Odi.*
Tai. *Eccomi pronta ad ascoltarti, e'l core*
Di far il tuo voler sol brama. Vol. *Ama.*
Tai. *Amar poss'io cosa mortale?* Vol. *Tale.*
Tai. *Et amando mi lice di fruirla,*
E nel fruirla esser felice? Vol. *Lice.*
Tai. *Ma Panutio diuieta à me l'amare*
Bẽ picciol cosa quà giù ĩ terra. Vol. *Erra.*
Tai. *E di più mi promette, e m'assicura,*
Che disprezzando ogni terrena cosa
Viuer potrò felicemente. Vol. *Mente.*
Tai. *Qual vita ahime degg'io dunque sperare*
S'à me Panutio la promessa fede
Serba, com'egli doueria? Vol. *Ria.*
Tai. *E pur egli è d'alta pietate, e'n somma*
D'ogni virtute vn vero essẽpio. Vol. *Em-*
Tai. *Forse co'l velo di parole sante* (*pio.*
Adombra vn cor maligno? e per sentiero.
Mi guida periglioso, e incerto? Vol. *Certo.*
Tai. *E da quest'opra, che n'attẽde?* Vol. *Tende.*
Tai. *Tende le reti, onde m'allacci?* Vol. *Lacci.*
Tai. *E qual arte varrammi, ò quale ischermo,*
Si che trà quẽ nõ resti inuolta. Vol. *Volta.*
Tai. *Volterò il piede là, doue si coglie,*
D'amor il frutto, che (s'io pur non erro)
Di lui tu parli. Non vuoi dir così? Vol. *Sì.*
Tai. *Ma se Panutio à me ritorna?* Vol. *Torna.*
Tai. *Vuoi dir, che come già lo discacciai.*
Così di nuouo lo discacci? Vol. *Scacci.*
Tai. *E come di ciò fare haurò ardimento*
Timida feminella, bench'io sia
Di far il tuo voler bramosa? Vol. *Osa.*

Tai.

Tai. *Oserò sì, ma tu m'aita, e dimmi*
Quãdo haurã fin le mie querele, e i piãti.
Se d'vbidirti hora m'appresto? Vol. *Presto.*
Tai. *E quando, ohime, fia questo*
C'hor tu mi dici, presto?
Scorrerã hore, e giorni ancora? Vol. *Hora.*
Tai. *Eccomi pronta à far quanto m'imponi.*
Io voglio entrare, e con la mia Gabrina
Girmene lieta à ritrouar gli amanti.
Vol. *Ella è pur colta. Hor io saper vorrei*
Se così strale impiaga, ò rete annoda,
Come le mie parole insidiose
Hanno il cor di costei ferito, e stretto,
Sanar forse potrà l'accorto Vecchio
Questa ferita, e questo nodo sciorre.
Non lo sciorrà per certo, se Vafrino
A fin conduce quel tessuto inganno,
Ch'egli testè contommi, allhor ch'in fretta
Quinci, e quindi sen'gia di lui cercando.
Ma eccolo quì appunto, accompagnato;
Da femina straniera. O bella coppia.
Qualche nouello inganno egli de ordire
Sotto questi mentiti, e finti panni.
Ma non t'andrà egli fatto, ò cicalone.
Saprollo hor hor; Vò ritirarmi alquanto.

SCENA SESTA.

Penitenza, Panutio, Voluttà.

DVnque stemprato è il ghiaccio? dunque molle
Fatto è quel cor di marmo, e di macigno?
O felice nouella, ò diuin'opra:
Che fu diuino, e non human pensiero

Il

Il tramutare in così fatte spoglie
L'habito tuo sì venerando e graue. (stra
Deh che stiam' più? Già la vittoria è no-
Andiam: Sarà (ben lo preueggo certo)
A così bel principio il fin conforme.

Vol. *Il fin vostro sarà morte crudele,*

Pan. *Aspiri a' nostri voti il Ciel cortese.*
Ma chi sarà costui, che frettoloso (co.
Par, che seu' venga à noi? Fermiāci un po-

SCENA SETTIMA.

Fedele, Panutio, Penitenza, Voluttà.

OHime non troverò dunque Panutio,
Per iscoprirgli, che sottile inganno
I suoi nemici han contra lui tramato?

Vol. *Rompe certo costui l'ordita trama.*

Pan. *Antica conoscenza hò di costui,*
Ch'è di nome, ma più d'opre fedele.

Fed. *Vò chiederne à costoro, che quì veggio.*
Deh, se graue non i'è, dimmi, Signore,
Prego sapresti tu darmi nouella
D'vn buon seruo di Dio detto Panutio?

Pan. *Non è lunge da te colui, che cerchi.*

Fed. *E doue si ritroua. Oh, sè tu forse*
Panutio? Ohime, qual nouità veggio?
Son hoggi desto? ò sogno? ò pur traueggio?
Se' tu dico Panutio? ò pur se' l'ombra,
O'l fantasma di lui? Pan. *Panutio i' sono.*

Fed. *O che veggo, ò che veggo.* Pā. *Vn chiaro es-*
D'ardente sì, ma d'innocente amore (setto
Tu vedi Ecco, Fedel, perche si cangi
Vn cor di pietra in carne, anch'io cāgiato
Mi sono, e di quest'habiti vestito.

Fed.

Fed. *Suelami questi enigmi. Io non t'intendo*

Pan. *Troppo lungo sarei s'io ti volessi*
Minutamente raccontar il tutto.
Questo per hora di saper ti basti,
Che Taide per secreto, e fido messo
Del suo cor vn pensier m'ha fatto aperto,
Ch'è di meco fuggir dal patrio tetto
Per gli amici silentij de la notte,
E in più sicuro, e fortunato albergo
Di qualche solitudine secreta
Volger al sommo Dio la mente, e'l core.
Ma perche teme de' lasciui amanti
L'ingiusto sdegno, e le nemiche spade
Già vede soura il capo suo cadenti,
„ *(Che chi prouato ha il mal, teme del pegio)*
Però vuol, che con spoglia ignota, e strana
A lei men venga in questo sacro hostello,
Che quì vicino s'erge al vero Dio;
Doue scoprirmi i suoi pensieri interni,
E de la fuga certo ordine porre
Potrà, sgombro dal petto ogni spauento.

Fed. *Benedetto il Signor Padre verace*
De le misericordie, & de le gratie,
Che mi ti fà trouar à tempo ancora;
Doppo hauer anhelando buona pezza
Scorso tutte le vie di Thebe indarno.
Sappi di Dio seruo gradito, e caro,
Che gli amanti di Taide han congiurato
Di darti morte, & io, mentre in disparte
Stauami ascoso, con quest'occhi vidi
Ne le lor mani i minaccioſi ferri.
E se t'ha detto questo nuouo messo,
Che tu ten' vada con istrano arnese
A ritrouar nel diuin Tempio Taide,

Fà

Fa oltraggio al vero (à me, Panutio, credi)
Perche non è di lei meßo, ne ſeruo,
Ma d'vno de gli amanti; ed io vantarſi
L'vdij, che renderia tai reti, e lacci,
Che in eße innaueduto inciampareſti.
Pria dunque, ò Padre, che colà t'inuij,
Penſa ciò che far deui, e mira bene,
,, Che tentar non ſi deue il Re del Cielo.

Vol. *Come à coſtui ſon noti i noſtri inganni?*
Ohime che fia. O poco accorti amanti,

Pan. *Gran coſa mi racconti, ò caro amico,*
Anzi amico di Dio; poiche l'amore
Di lui sò, che t'ha indotto à ricercarmi,
Per trarmi fuor di così gran periglio.
Di che gratie infinite, ecco ti rendo.

Ved. *Sento, ch'vn'vſcio s'apre. Eccoti appunto*
Vſcirne Taide. Hor vedi dunque s'ella
Nel quì victino Tempio t'aſpettaua.

Vol. *Queſto è ben peggio: ohime, che far deggio?*

Pan. *Approuan l'opre i tuoi veraci detti.*

SCENA OTTAVA.

Taide, Penitenza, Panutio, Voluttà.

MA ſe venir non puoi, Gabrina, meco
Reſtati pure, ch'io n'andrò bẽ ſola,
Già che vicini ſtanno à ritrouarli,
Vientene peſcia; ma vien preſto. Intendi?

Pen. *Dunque terrati queſto freno indietro*
,, Panutio? **Pa.** *Andiã, ch'ũ nobil cor nõ puo-*
,, Forma alcuna turbar d'alto ſpauento, (te,
Mi doni pur chi vuole in preda à morte,
,, Ch'è per Chriſto morir beata vita.

Pen. *Andiam. Vieni tu ancor, vieni Fedele,*

,, *Per-*

,, Perch'in fida vnion la forza è doppia.
Tu ragiona Panutio. **Pan.** *Eccomi Taide*
Sotto mentite veſti di mercante,
Come già dianzi venni: e poiche l'hora
Opportuna mi pare à queſta tua
Nobiliſſima fuga, anzi vittoria,
Cui ſerba il Cielo gloriosa palma;
Andianne. Io sarò teco, e saran quesi,
Che quì meco ho condotti a la diffesa
Di tua salute, e del tuo honore accinti.

Tai. *E chi t'ha detto (mira audacia grande)*
Che quà tu venga accompagnato, ò solo?
Con le tue proprie, ò con le veſti altrui?

Pan. *Moſſemi la promeſſa, ch'io ti feci*
A ritornar, ma più m'accese il core
Quel deſio, ch'in me ſempre ardente viue
Di farti di GIESV *ſerua fedele.*

Tai. *Pria creſceran frà i ghiacci, e frà le brine*
I Candidi liguſtri, e le viole,
E l'Orche voleranno, e le Balene
Trà il verde crin de' faggi, e de gli abeti,
E faranno il lor nido i vaghi augelli
De l'Ocean nel ſalſo, e vaſto grembo,
C'hor tu mi vegga ſciocamente à dare
A tue parole ingannatrice orecchio:
Fa pur ritorno à tua magione antica,
Ch'io nõ vò già, che tu mi faccia il piede
Dal primiero ſentier torcer giamai.

Vol. *O come accortamente ella riſponde:*
Non t'arrender giamai, ſtà pur coſtante.

Pan. *Ahi, ch'io m'accorgo ben, ch'in te trionfa*
Di nuouo il ſenſo temerario, e cieco,
E giace la ragion ſoggetta, e ſerua.
Dunque t'offuſcan, miſerella ancora

Gli

Gli occhi de l'intelletto i fumi, e l'ombre
De le glorie terrene, e de' diletti?
Dunque non vedi ancor come sfauille,
E come chiari lampi, e viui raggi
De la sua gran beltà sparga frà noi
L'alma Virtude? Dunque anco sepolta
Misera Taide, di giacer ti godi
De gli error tuoi ne la profonda tomba?
Dunque sì tosto dal sentier sublime,
Che del Ciel guida al trionfante albergo
Sei folle trauiata? e non t'accorgi,
Che torni ancora a le fallaci strade,
Che condurranti à sempiterna morte
Deh per la via, ch'à immortal vita guida
Animosa dirizza i tuoi vestigi.
Deh la sù volgi i tuoi pensieri, doue
Non cade mai ne l'Occidente il giorno.
Aspira a quegli altissimi diletti,
Ond'alma gode eternamente in Cielo,
,, Però che a l'ineffabili dolcezze
,, Del Ciel termine alcun non si prescriue
,, Per gran girar di secoli, e di lustri.

Tai. *Dimmi degg'io più tosto ad huom terreno*
Fede prestar, che ad vn celeste Spirto?

Vol. *Dato ha gran fede a le parole mie.*

Pan. *A Diuin messaggiero: io te'l concedo.*

Tai. *Sappi dunque, che Spirito sublime*
Sceso è dal Cielo, e con sensibil voce
Esser sicura la mia strada antica
M'hà persuaso, e la tua falsa, e torta.
Qui lego dunque il mio pensiero, e in esso
Stabile, e ferma la mia mente sia:
Però non mi stordir più con tue ciance,
Che tutte homai le tẽgo à vile, à scherno.

Vol.

Vol. *O bene, ò bene: hor gracchia pur se sai,*
Romito, che tu perdi e l'oglio, e l'opra.

Pan. *Dunque Spirto celeste esser sicura*
T'ha persuaso la tua strada antica
De' piaceri, onde sol si gode il senso;
Non è, non è celeste messaggiero
Colui, che di ciò dire habbe ardimento,
Ma spirito infernal, c'humano aspetto
Fingendosi talhora, al mortal senso
La sua forma inuisibil sottopone,
E'n Angelo di luce anco si cangia,
,, *Perch'è diuina, ed immutabil legge,*
,, *Che chi per l'ampia ma fallace, strada*
,, *De' terreni diletti il passo volge*
,, *Spregiando il sommo ben, d'eterna morte*
,, *Al fin cadrà percipitando in seno.*
,, *Ma chi del cor le passioni interne*
,, *Dome, e calcato ogni terreno affetto*
,, *Per l'angusto sentier mouerà il piede*
,, *De la legge, che Christo à noi prescrisse,*
,, *Tutti del mondo varcherà i confini.*
,, *E saruolando le celesti sfere*
,, *S'assiderà del sommo Padre in grembo,*
Che se peraventura, ad huom terreno,
Od angelico spirito od'alma eletta
Da le parti superne à noi scendendo
Altrimente di quanto hora i'hò detto
Osasse d'asserir, fora mendace,
E del Signor del Cielo alma rubella:
Nè fede alcuna à lei douria prestarsi,
Anzi sbandirsi dal Christiano ouile.

Pen. *Non è Taide, non è, nè fora mai*
Messo celeste, chi al celeste detto
Di proferir con scelerata lingua

Osa

Osa contrari, e repugnanti detti;
Ma ben di Stige maladetto spirto,
Che qual empio Leon ruggendo, freme,
E quinci, e quindi và girando, e cerca
Con qual arte di te, con qual inganno
L'auidissime canne egli satolli:
Deh, si lieue cagion, Taide, non muti
Il già stabil pensier. Deh credi, credi
A quei, ch'io porgo à te feruenti preghi,
A chi t'ama di core, à chi più pregia
La tua salute, che la propria vita.

Vol. Non è più tempo, ch'io nascosa resti
Se in breue non vò far perdita graue,
Di quel, ch'in lũgo tẽpo ho già acquistato.
Onde in voi nasce tale, e tanto ardire
D'assalir sì honorata, e nobil Donna
Per trarla inauueduta entro a le reti,
De' vostri fieri, anzi mortal inganni?

Pen. Costei certo, Panutio, è quel celeste
Messo, che questa incauta Donnicciola
Ha distornata dal sentier primiero.
E tu qual tieni impero, ò qual domino
Soura costei, che sì di lei ti cale?

Vol. Calmi sì, e con ragion di quelle cose
C'haue commesse a la custodia mia
Quel Dio, di cui son messaggiera, e serua,
Et a suo nome, c'hor quindi partiate
Sotto pene grauissime v'impongo.

Pen. Ah fiera, e scelerata ingannatrice,
Sentina d'ogni error, laccio de l'alme,
Messaggiera sì ben, ma di colui,
Che non inordinate, e ingiuste leggi
Nel baratro Infernal l'imperio tiene.
Non credi tu, ch'io ti conosca, e sappia

Quale sia il pensier tuo; quale il tuo fine?
Hor è giunto quel tempo sì bramato,
Che faciam cara, e pretiosa offerta
Di Taide, ò mio Panutio, al sommo Dio,
Piglia costei per lo sinistro braccio,
Ed io terrolla salda al destro lato.
Taide non ti partir, di gratia aspetta,
C'hor hor vedrai cose stupende, e nuoue,
V's'è costei l'ingannatrice, ò noi.

Vol. Deh, lasciatemi libera, vi prego,
Ch'io vi assicuro di partirmi tosto,
E non più di costei pigliarmi impaccio.

Pen. Non ti sciorrò giamai, fiera infernale.
Fin ch'io non scopra chiaramẽte a Taide
Chi tu ti sia, quai sian gli inganni tuoi.
Spogliam costei di sì leggiadro manto,
Con che le sue bruttezze horride asconde.

Vol. Ohime, non mi scoprire, i' vi scongiuro
Per quel verace Dio, che venerate:
Basta, che qual mi sia, ben il sapete.
Ohime, soccorri a la tua serua, ò Pluto,
Soccorretemi Spirti de l'Inferno,
E con l'incomparabil vostra forza
Questi, che scorno iniqui, e rei mi fanno
Trahete giù nel sempiterno foco.

Pen. Grida pur quanto vuoi, mormora pure
Quante ne sai note profane, ed empie,
Perche l'Inferno al voler tuo risponda:
Vibra pur fiamme, e strai, fà pur l'estremo
D'ogni tua possa. Io di te già non temo,
Nè men vedrai per tua difesa alcuno
Spirto infernal, che trà l'eterne fiamme
Li tien legati onnipotente forza.
Ecco rimosse le mentite larue,

Ecco quì Taide il meßaggier celeſte
Ne la ſua propria, e natural ſembianza.
Ecco il Nuncio Diuin, che di ſalute
Volea guidarti al glorioſo porto.
Ecco i rapaci artigli, ecco la coda,
Con che inſenſibilmente l'alme sferza,
Spruzzãdo atro velẽ, che infetta, e vccide
La Voluttà coſtei ſi noma, e ſenza
Piaſtra veſtir, ò imbracciar ſcudo, od ha-
Lanciar, ò manegiar fulmineo ferro (ſta
Sol con l'arme, ch'adopra di belitate,
E di mill'altri finti atti, e ſembianti,
E con la lingua adulatrice infuſa
Del veleno a' Auerno, i cori alletta
Al piacer inhoneſto, onde ſi varca
Inauuedutamente à morte eterna.
Hor in virtù di quel Signor verace,
Che te con gli altri ribellanti Spirti
Cacciò di là dou'ei felice regna,
Io ti comando, ch'a l'oſcuro Inferno,
Dou'ordine non è, ma eterno horrore,
Ten vada, e più nõ tenti ò Taide, od altri.
Apri il vorace ſeno arida terra,
E queſta immonda, e ſpauentoſa Arpia
Inghiotti, e dalla al ſuo infelice Regno.

Tai. *Ohime, queſto è l'Inferno. Ecco là il foco*
A le mie colpe deſtinato. O Dio,
O Dio dammi ſoccorſo, Ohime lo ſpirto
Mi manca. Fed. *Quai prodigi moſtruoſi*
Hoggi ſon qſti? O *buon* GIESV. *Ma dou'*
E Taide? Io nõ la veggio. Ohime Panutio.
Panutio, ecco là Taide tramortita
A sì horrendo ſpettacolo: Corriamo
Per aitarla à ripigliar lo ſpirto.

Pan.

Pan. *Non dubitar, non ti ſmarrir, figliuolo,*
Che tal infirmità non è per morte,
Ma ſol per iſcoprir l'opre ſtupende
Del ſourano Fattor ne la fattura.
Deſtati la mia Taide, e'l viſo aſciuga,
Ch'inſolito timor ti fece molle.
Sorgi figliuola, ſorgi, e non temere,
Che del Signor la gratia è quì preſente.

Tai. *Ohime, ſon viua ancora? ancora i' ſpiro,*
E ſento? e veggo? e più nõ m'arde, e incẽde
Quell'infernal deuoratrice fiamma?

Pen. *Viua t'acceſe, e t'arſe, ò Taide mia*
Quella fiamma crudel d'Auerno vſcita
Per non arderti morta. Hor ad vdirmi
Ti volgi, e ſcorgerai qual io mi ſia,
E quale era colei, che già ti parue
Celeſte Nuncio, ò pur celeſte Diua.
Colei del più fin'oro, e più pregiato
Ch'à voi doni la terra, hauea le chiome,
E gli occhi, onde ſpiraua ardente foco,
E ne la bocca il finto riſo, e'l ghigno,
E le parole sì ſoaui, e dolci,
Onde ammolliua i più indurati cori,
E con leggiadri, ma fallaci modi
Gli inſtigaua ad amare, anzi adorare
Idol terreno, e ſimolacro finto
Di beltà fuggitiua, e di ben frale.
Ma io, che ſon la Penitenza, e ſono
Giuſta nemica de la Voluttade,
Poiche l'atterro, e calco, e mãdo al centro,
Tengo contrario ſtile, e fuori à gli occhi
Horrido manto copro, e incolte arene,
Et antri oſcuri, e cauernoſi ſcogli
D'habitar mi compiaccio, e mi diletto;

E ſpreg-

E ſpreggio oro, ed argento, e real tetto,
E illuſtri ſeggi, e porpore, e corone,
E piaceri, e diletti, e tutto in ſomma
A che v'inuita il luſinghiero Mondo:
E tutta volta a lo ſplendor Diuino
D'eterno obbietto, verſo il Ciel men volo,
Ou'io mi ſpatio, oue del ſommo Sole
Compartir veggio luminoſi raggi
De le ſue gratie in queſta baſſa mole,
Senza ch'ei punto impouerisca, ò perda.
Però tanto gradita al Padre eterno,
E tanto cara i' ſon, ch'ei ſi compiace.
E vuol, ch'à tutti gli offenſori ſuoi,
(Pur che ſeguano i miei ſanti veſtigi)
Apra, e diſſerri la celeſte Reggia.
Ecco ſcoprir mi voglio, onde tu vegga
Conformi a le parole anco gli effetti,
Queſta è la mia beltà reale, e vera,
Che ſotto habito vile à voi contendo,
Queſti ſono i miei fregi, e'l mio ſplendore,
Ch'abbagliar face ogni mortal pupilla.
Però con queſta ſpoglia horrida, e ſcura
Il copro, e celo à gli occhi voſtri infermi,
Senza però che reſti ò ſpento, ò ſcemo:
Così in ruuida conca bianca perla,
O rara gemma entro a la terra vile
A gli occhi de' mortali occulta giace,
Ne però il ſuo ſplendore, o'l pregio perde.
Sù adunque, ò cara, ò mia diletta figlia,
Non più t'alletti, ò ti luſinghi il ſenſo,
Non più t'offuſchi di ragione il lume
Oſcuro velo di beltà caduca.
Solo vbbidiſci il tuo celeſte Padre,
E'l nemico infernale abborri, e fuggi;

,, Ch'à

,, Ch'a duo padroni alcun ſeruir non puote.
Credi à Panutio, & à me credi, ò Figlia,
Credi a le Sacre, e Reuerende voci
De gli antichi Profeti, e Patriarchi;
De gli Apoſtoli ſanti, e di tant'altri,
Che fora il raccontar noioſo, e greue.
A GIESV CHRISTO ſimilmente credi,
Ch'è Dio verace, ed Huom'. Deh torna, tor-
Smarrita pecorella al ſacro ouile; (na,
E del vero Paſtor le voci aſcolta,
Ch'a diritto ſentier t'inuita, e chiama
Tai. Ogni tuo moto vn lampo, ogni tua voce
Vn tuono, ogni tuo detto vna ſaetta
Parmi, che ſtrugga il gelo, e l'alma accẽda
Del foco, che la ſuſo arde i Beati.
Ma qual ſerigno cor, qual duro petto
Non ſi ſaria d'horror tutto ripieno
A l'horrendo ſpettacolo, c'hor hora
Tu m'hai fatto veder celeſte Diua?
O quanto è il mio Signor potẽte, e quanto
E in vn pietoſo, ch'atterrita m'haue,
Ma nõ già eſtinta, ancor ch'i miei demer-
Foſſer di morte ſempiterna degni. (ti
Ma non tanto mi die tema, e ſpauento
L'horribil caſo de la Voluttade,
Quanto la voce tua m'empie di gioia,
Che da gli orrecchie trapaſſando al core
Rimbombar ſento quaſi altera tromba,
Ch'a trattar l'arme in cãpo hoſtil m'inui-
E come già ſpregiai, di ſenno priua, (ti.
L'amor tuo grande, e le tue ſante voci,
Coſi pentita hor de' paſſati errori
Gratie per quell'amor ti rendo eterne,
Ch'à mia ſalute sì ti moue; e inſieme

A te sacra, e celeste Penitenza
Quasi à cosa diuina, e non humana
Riuerente m'inchino, e humil t'adoro.

Pen. Non fare, ò Taide mia, leuati, ch'io
Son tua conserua, e come te creata
Da quel sopremo Conditor del tutto.
Questo sol riuerisci, e questo adora,
Che il sommo Dio sol d'adorarsi è degno.

Tai. Sù sù in parte lontana hor mi guidate:
Fuggiam', fuggiam' gli abominandi tetti;
Si che quest' aria, e quest' albergo infame
Non vegga, nè di lor più mi rammenti.

Pan. Nuouo Spirto d'amor celeste e santo,
Ch'à nel tuo core il sommo Padre infuso
Tai parole ti detta, ò cara figlia;
E fia ben l'esequirle immantenente.
Andianne tosto à questo sacro Tempio,
Che dal Cielo comincia ogni buon'opra.

Fed. Che parli tu di Tempio? Ohime non sai,
Ch'iui le reti i tuoi nemici han tese,
Onde tu preso, ed allacciato resti?

Pan. Saggiamente consigli. Hor là n'andiamo
Dou'io di ricourare ho per costume,
Qualhor, come tu sai, men' vengo à Tebe.
Non è questo, Fedel, sicuro albergo?

Fed. Sicuro. Pan. Iui starem, finche del giorno
Si spenga il maggior lume, e'l ciel s'imbru
Quindi partendo, e per ignote strade (ni.
Condurrò Taide in solitaria piaggia,
Doue il ciel destinolle albergo fido.

Tai. Andiam tacitamente, acciò Gabrina
Non si possa auueder de la mia fuga.

Pen. Itene lieti. Io le mie antiche spoglie
Riuesto, e vonne à far prede nouelle.

SCE-

SCENA NONA.

Gabrina, Caparbio, Candido, Vafrino.

E Colei la Padrona, che straniera
Gente via ne conduce? è certo d'essa:
Oue ten vai Padrona? Ohime meschina
Aspetta, aspetta. E che dirà Caparbio,
E Candido fedeli, e cari amanti?
Taide, ritorna, Taide Ohime infelice,
Ohime, che far degg'io? seguirli? ò stolta,
E che varrai tu sola incontra à tanti?
Tacere? ahi che'l dolore, ahi che l'amore
Nõ lo cõportã già. Cap. Quest'è Gabrina,
Che lamenti son questi, ò mia Gabrina,
Che fai quì in strada, sì che l'alte strida
S'odon d'intorno, e le dolenti voci
Di pianto miste, e di sospiri ardenti?
E forse à Taide occorso qualche male?

Gab. Occorso mal? l'estremo d'ogni male. (ta

Cap. E forse morta? Gab. Peggio assai, che mor-
Poich'è stata (dirollo? ohime, che'l sangue
Per lo duol mi s'agghiaccia entro a le ve-
Ohime è stata rapita à viua forza (ne)
Dal fraudolente, e scelerato Vecchio,
Et l'haurà forse in sì lontana parte
Tratta, come cred'io, la miserella,
Che non potrem' più riuederla mai.
Ohime infelice, ohime dolente, e trista.

Cap. Taide è stata rubbata? Ahi stelle, ahi cie-
Ahi de' contenti miei fine infelice. (lo,
Finisca pur quest'infelice vita,
Poich'è finito ogni mio bene ancora.

Can. *Ben diceu'io Caparbio, che'l mio core*
Era preſago di futuro danno.
Ha ſchernito coſtui l'arte con l'arte.
Noi penſauam di corlo, & ei ci ha colti.
Ma buon per noi, che di coſtei le ſtrida
Di là ci ha tratti, oue erauamo aſcoſi.

Vaf. *Creder non poſſo ancor, che vero ſia*
Ciò che coſtei racconta, e non sò come
Non habbia dato ne la rete il Vecchio.

Gab. *Loco à dubbio non v'ha: pur troppo è certo*
Pur troppo è vero. ohime meſchina, ahi laſ

Vaf. *In vã lagrima l'huomo, in van ſoſpira (ſa.*
,, Se crudeltà nemica à lui ſi gira.
Faccia pur quanto puote ingegno humano
Per ricourar ciò, che perduto habbiamo.
Tu Padron quinci, e tu Candido quindi,
Io per di quà, tu per di là Gabrina
Andiamo, e cerchi ogn'vn ſe buona, è rea
Nouella intende de la noſtra Taide,
Che non ſaran queſti rapaci ladri
Giti sì lunge, che di loro almeno
Non ne poſſiamo hauer qualche nouella.

Can. *Saggio conſiglio in coſi acerbo caſo,*
Vafrin, ci porgi. Sù sù andiam Caparbio,
Andiam ſenza frapor dimora alcuna.
E ritrouiamci in queſto loco tutti.

Cap. *Andiamo, e ſe di voi ſia chi ritroui*
Queſti, che ſonno à danno mio riuolti,
Serbi à me la vendetta, onde punire
Poſſa coſtor del violento oltraggio,
Et isfogar del cor lo ſdegno immenſo.

Gab. *O piaccia à Dio, ch'io ti ritroui, ò dolce*
O cara mia Padrona, ò Figlia amata.

Della

Della Gloria de' Beati.

STẽdi il grã volo, ò tu che ſcopri il vero,
E per tutto il diuolghi, e piume d'oro
Veſti, e l'aurata tromba ardita ſuona
Douunque ſpiega il Sol la chioma biõda;
E l'Oceano innonda:
Et al rimbombo altero
Si deſti ogni mortal, benche d'alloro
Orni la fronte, ò di real corona
Perche quì non di Ceſari, ò d'Auguſti:
Canto Città famoſe, ò Tempi illuſtri,
Memorand'opre d'Architetti induſtri;
Ne' ſecoli vetuſti;
Ne meno apporto quì coſa mendace,
Di cui ſon tutte ſparte
Le fauoloſe carte:
Ma hiſtoria vergo a pien certa, e verace
In queſti carmi co' miei roZi inchioſtri
De le belleZze de gli Empirei Chioſtri;

Di quadrata figura, e'n tutti i lati
Giace vgualmente la Città celeſte
Sopra l'Empireo globo, & è coſtrutta
Sol di puriſſim'oro, e ſplende, e luce
Di chiariſſima luce;
E gli alti muri ornati
Sono di varie gemme iui conteſte:
Ma sì l'eterno Sol l'irraggia tutta
Co' chiari rai di ſua luce infinita,
Che le luci più candide, e più pure
Raſembran appo lui tenebre oſcure.
Più bella margherita
D'ogn'altra orientàl materia porge

Ricca à dodici porte
De la celeſte Corte.
Ne men la piazza lucida ſi ſcorge,
C'hauendo aurato il pauimento, mille
Diffonde di ſplendor chiare ſcintille.

Tempio d'argento, ò d'or non ſcorgerai
In queſt'alma Città, ne lampa acceſa
Inanzi al Trono del gran Re del Cielo,
Perche Tempio egli ſteſſo è di ſe ſteſſo.
Ne ſplende inanzi ad eſſo
Con chiariſſimi rai
In alto loco altra lucerna appeſa,
Che de l'Humanitade il ſacro Velo
Lucido più che lampa, onde ſi cinſe
Di nodo eterno, allhor che l'Humã germe
A ricourare in queſte membra inferme
Ardente amor lo ſpinſe,
L'arbor d'altero, è glorioſo nome
In cui virtù s'aſconde,
Ch'a l'huom ſalute infonde,
Vedi ſpiegar le verdeggianti chiome
Scende per irrigarlo vn chiaro fiume
Dal Trono augusto del Celeſte Nume.

Tutta è luce, e ſplendor d'Empirea Sede,
Ou'ha del mondo, il freno il Re ſuperno,
Che ne l'abiſſo di ſua gloria immerſo
Se intendendo à ſe produce eguale
Il Figlio, ed immortale
E da entrambi procede
Quell'amor, che d'entrambi è nodo eterno
Ne in natura da lor vario, ò diuerſo;
Si che in tre lumi vn ſol lume infinito
Miri,

Miri, vn ſol Dio, che puote, intẽde, e ſpira,
Ch'immobile in ſe ſteſſo, e moue, e gira
Il mondo, e ſenza ſito
Preſente è in ogni loco; ne v'è loco
Però, ch'in ſe lo chiuda,
Ne ſpatio, che l'eſcluda,
O lo ſtringa, ò l'allarghi, ò molto, ò poco:
Ma di ſua immenſità nel ſen profondo
Se ſteſſo cape, e pur tutt'empie il mondo.

Intorno à cui mille fulgenti ſchiere
Son d'alme elette, e di beati Spirti;
Ma foura tutte rilucente, e chiara
Staſſi del gran Monarca al Tron vicina
La Vergine Reina
De le celeſte ſfere,
Adorna il crin non già di lauri, ò mirti,
O d'oro, ò d'altra gemma illuſtre, e rara.
Ma di ſtelle immortali, al Figlio à canto,
Ch'ella nel virginal fecondo ſeno
Spirando l'Aura eterna, del terreno
Veſtio corporeo manto,
Et a la luce diello; ond'hor felice
Del ſempiterno Amante
Fruiſce il bel ſembiante,
Si ch'ad alcun tanto fruir non lice,
Fan poſcia riſonar in dolci canti
L'alte lode di lei gli Angeli ſanti.

Di cui nel primo grado i Serafini
Ardono di diuin foco amoroſo
Trà mille ſante fiamme, e chiari vampi,
Contemplan poi ne la Diuina Eſſenza
L'infinita Sapienza

Del Padre i Cherubini.
Son de l'eccelso seggio, e glorioso,
Ond'escono di luce ardenti lampi
Fermo sostegno i Troni. Indi le luci
Rivolgi a quei, ch'ad imperare eletti
De gli Angelici Chori a lor soggetti
Son Capitani, e Duci.
Seguon l'alme Virtudi ordinatrici
Di quanto essequir s'haue
Le potestà, se paue
Alcun d'inganni, ò d'impeti nemici,
Porgonli aita: e son poi destinati
A la guardia de' Regni i Principati.

Gli Arcangeli rimira a le difese
Pronti, ed accinti de' gran Duci, e Regi
Gli Angeli infimi son da Dio custodi
Scielti à guardar le vite corte, e frali
De' miseri mortali.
Questi rompon le tese
Reti à noi da Satan: quindi gran pregi,
E palme singolari, e vere lodi
Acquista l'huom, qualhor scosso l'indegno
Giogo di seruitù, con cui lo tiene
Oppresso il mondo, e rotte le catene.
Solo al celeste Regno
Aspira con desiri ardenti, e viui:
Questi fian scorte e guide
Da noi sicure, e fide
Per condurci la sù frà gli altri Diui.
Quando deposta la terrena salma
Riporterem' di gloria eterna palma.
Trà l'Angeliche squadre entra a la Reggia
Del sourano Signor gli aurati seggi

Vedi

Vedi là, doue di alta luce immensa,
E di stola immortal cinte, ed ornate
Siedon l'alme beate:
Si ch'ogn'vna lampeggia
Via più del Sol, s'a lui tu la pareggi.
Son primi i Patriarchi, a cui dispensa
Sua gloria il Rè del Cielo. Indi i Profeti,
Che penetrar di lui gli alti misteri
Rende de' beni suoi stabili, e veri
Tutti contenti, e lieti.
Son presso quei, de le cui voci viue
S'vdì l'altero suono
Qual rimbombante tuono
Da l'arse arene a le gelate riue:
Onde i popoli già di Fede vuoti
Offriro al vero Dio preghiere, e voti.
Mira poscia i guerrier, ch'armati, e cinti
Di viua Fè, di sofferenza inuitta,
Se stessi offriro à fochi, a ruote, a Croci,
Per far in Ciel d'immortal vita acquisto
Mira quei, che per Christo
Già debellati, e vinti
Gli humani affetti, per la via dirritta
N'andar de le Virtudi, e con le voti,
E con l'opre destar ne' freddi cori
Fiamme de così santo, e bel desio;
Ch'ogni terreno ben posto in oblio,
Ne di caduchi honori,
Ne di gloria fugace, ò di palagi
Superbi, ò di ricchezze,
O di frali bellezze
Fur punto vaghi, ò di diporti, ò d'agi:
Ma lasciar con felice, e santa vsura
Per l'eterno Fattore ogni fattura.

Quindi ti volgi à quell' altere Donne,
Che l'età superando, e'l sesso infermo
Quasi Amazoni sante riportaro
Vittorie de' Tiranni, e i Re più forti
Vinser con le lor morti,
Sol di treccie, e di gonne
Facendo a' corpi lor difesa, e schermo,
Ma i cor cingendo poi d'alto riparo
Di carità infocata, e fur lor armi
Non vezzi lusinghevoli, non prieghi,
Non dir accorto, ch'altrui mente pieghi,
Ne insidiosi carmi
Di fallace Sirena, ò beltà vaga;
Ma Fè salda, ed aperta,
E Speme viua, e certa
Di posseder quel ben, di cui sol paga
Resta la mente, e di cui sol ciascuna
A pieno si satolla Alma digiuna.

Quelle contempla al fin, ch'al santo giogo
Marital fur legate, ond'arricchiro
Il Ciel d'anime illustri, e pelleggine,
E quelle poi, che cotal nodo sciolto
Hebbero il pensier volto
Solo ad arder nel rogo
D'amor Diuino, entro al più eccelso giro
Fruendo le bellezze alme, e diuine
Del lor eterno Spofo: à cui congiunte
Sono hor la sù ne' sempiterni scanni,
Ne per lungo girar di lustri, ò d'anni
Fian mai da lui disgiunte.
Sotto di cui veder schiere infinite
Puoi d'alme benedette
Dal sommo Padre elette

Per

Per seco star ne la sua gloria vnite,
Ch'egli tanto ad ogn'vna infonde, e scopre
Quãto chiegon d'ogn'vna i merti, e l'opre.

Son però tutte in lor letitia vguali:
Perche de' chiari rai di gloria eterni
Tanto comparte lor, quanto capaci
Sono, il Sole increato, ond'è beata
Ciascuna, è incoronata
Di corone immortali;
E quanto lece, godon de' paterni
Amplessi, e de' diuini, e casti baci.
Nel puro, e lucidissimo cristallo
De l'essenza Diuina sempre intenti
Fissano gli occhi le beate Menti
Senza mezo, ò interuallo
Di tempo: e l'alma da sì chiara vista
Più che lucida stella
Fassi candida, e bella:
Onde luce, e bellezza il corpo acquista
Che la gloria di Dio ne l'alma infusa.
E nel corpo da lei sparsa, e diffusa.

Iui l'ardor di Carità perfetta
Serue cosi, che s'ama, si riama;
Onde non è, che mai trà lor si scerna
Foco d'odio, ò d'inuidia, ò d'ira acceso:
Anzi il pensier inteso
Haue ogn'anima eletta
Ad essequir quello, che vuole, e brama
Il lor diletto, in cui s'affisa, e interna
Di lor ciascuna, e vi si specchia, e bea.
In cui di tutti le sublimi cose,
Ch'a gli occhi de' mortai si stanno ascose

Scorge la vera Idea.
Iui quella terrena, e frale spoglia;
Ch'era noiosa, e greue,
E tant'agile, e lieue,
Che più tarda s'aggira al vento foglia;
E men velocé'l Sol co'l viuo raggio (gio.
Da vn'Hemisfero a l'altro a far passag-

Gioisce iui l'Eletto, e di letitia
Incredibile s'empie, ond'è sicuro
Di felice fruir in Paradiso
Immortali piaceri, eterne gioie.
Ne cosa, che l'annoie,
O gli porga mestitia,
O faccia il suo splendor men bello, e puro
Proua; perche non scorge vnqua diuiso
Se da colui, che ciò, che vuole, puote.
Ma chi fia de' mortai, ch'ardisca, ò pensi
D'annouerar i gaudij, e i priegi immensi,
Che frà l'eccelse rote
Godon gli eletti? E chi le lor vittorie,
Le palme, e le ghirlande,
E l'opre memorande
Puote adeguar parlando, e con lor glorie?
Verghi le carte pur famosa penna,
Che non le spiega nò, ma sol le accenna.

Quando fia, che dal cor tronchi, e reciss
Gli humani affetti, e sciolga
Me da me stesso, e volga
Il passo al tuo bel Regno, e'n te m'affissi,
Eterno Sol? Deh sia pur questa l'hora,
In cui per te fruir quì cada, e mora.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Caparbio, Vafrino.

HAi pur vinto crudele,
Del mio riposo, e del mio bẽ nemica;
Sei pur satolla, hor che dal primo seggio
De la tua ruota m'hai cacciato al fondo.
Non ti dirò più cieca,
Ma occhiuta più, che nõ è Lince, od Argo
Poiche scopristi a' miei fieri nemici
I lacci, ch'io per corgli hauea già tesi.
D'ogni diletto al fine, e d'ogni gioia
Dico de la mia Taide m'hai tu priuo,
E priuo sì, che riuederla mai,
O ricourarla non fia più, ch'io possa.
Ouunque cerchi, ouunque gli occhi giri.
Vaf. Ecco il Padrone. Io vò con finta nouua
Disacerbar in parte il suo dolore.
Cap. Che nouella mi rechi, ò mio Vafrino?
Vaf. Padrõ, scaccia dal petto il duol, che t'ange,
Et à nouella speme apri le porte:
Perche da certi detti d'vn vicino,
Che s'auuide per doue andaua Taide
Dou'hora ella esser può preueggo certo.
Ma ci bisogna nuouo inganno ordire.
Cap. Ordiam' pur quãte vuoi frodi, od ingãni,
E facciam tutto quel, che far si puote;
Purch'io non perda la mia cara Taide.
Ma che voce odo flebile, e dolente,
Da lagrime interrotta, e da singulti?

SCENA SECONDA.

Gabrina, Caparbio, Vafrino.

AHi fiero caſo, ahi mia perduta ſſpe-
me:
Ohime, che ſia di te figlia mia cara?
Che dirà, me meſchina, il mio Padrone
Com'oda così infauſta, e rea nouella?

Cap. *Ahi più d'ogn'altro miſero Caparbio.*
E qual dolente ſorte hor mi s'appreſta?
Che nouella m'apporti, ò mia Gabrina?
Dimmi pur ciò, che ſai de la mia Taide.
O ſia bene, ò ſia mal: finiſci pure
Con nuoui, e fieri colpi d'atterrarmi.

Gab. *Peggior nouella de la prima aſſai*
Vdirti conuerrà, caro Padrone.
Non coſi toſto i barbari Ladroni
Taide di lor catene hebbero auuiinta,
Che ſnodando dal lido vn picciol legno
Già deſtinato al violento effetto
Sù vi montar veloci, e toſto al vento
Spiegar le vele, e diero i remi a l'onde,
Coſi m'ha detto di Candido il ſeruo,
Che li vide fuggir per alto mare.

Cap. *Ohime, Fedel ſù certo, che li vide*
Fuggir per alto mar? Gab. *Fedel ſù deſſo.*

Cap. *Et io pur viuo, ahi laſſo, & io pur ſpiro?*
Che fai Parca crudel, perche non vieni
A recider lo ſtame di mia vita?
Perche non ſcocchi, ò Morte, in queſto petto
Il tuo pungente auuelenato dardo?
Ma ſe ſarete a le mie voci ſorde,

Io ſarò à me medeſmo e Parca, e Morte.

Vaf. *Non deue huom'ſaggio à Donna ſſtar ſede*
,, A cui difficilmente il ver ſi crede.
Vadi à trattar coſtei ſe vuole il fuſo,
E la conocchia, e l'ago, e facciam noi
Ciò ch'al maſchio valor di far conuienſi.
Aſpettiam, che più certa, e lieta nuoua
Di queſto fatto à noi Candido apporti,
Che con nouello inganno, c'hora ordiſco,
Ageuolmente rihauer potremo
Quel che ci tolſe ingiurioſa mano.
Eccolo appunto, che ver noi ſen viene.

SCENA TERZA.

Caparbio, Candido, Vafrino, Gabrina.

FOrtunata nouella, od infelice
Del noſtro ben m'apporti, ò caro ami-

Can. *Niente di certo raccontar ti poſſo,* (co?
Benche con iſquiſita diligenza
Habbia cercato di ſpiarne il vero.
Ben m'hanno detto alcuni Marinai
Amici miei, che ſoura vn picciol legno
Teſtè vider montare vn certo Vecchio,
Che da giouine Donna accompagnato,
Subito diſpiegò le vele à' venti,
E co' remi ſpezzò l'onde ſpumanti.

Cap. *Ohime mortal queſto tuo colpo è ſtato*
Ahi ſciagura crudele, ahi colpo fiero.
Io ben ſoura pendente, ed alta mole
Che tutto ſcopre di Nettuno il Regno,
Gli ampij ſpatij del mar girai co' gli occhi.
E di veder mi parue, ò pur da lunge

Vidi l'onde solcar placide, e chete
Picciola Naue, e s'io saputo hauessi;
Che del mio pretioso, e caro, e bello
Teſoro ella sen giße altera, e carea,
O in altro legno aſceſo, ò ignudo ancora
Fendendo l'onde con l'audace nuoto
Seguito haurei le fuggitiue vele.
Ohime, ch'io sõ pur ſtato al maggior huopo
E di valore, e di giuditio priuo.
Vattene pur altier, Caparbio, e narra,
Ch'indarno narri tuoi gran fatti illuſtri;
Poiche vil Vecchio è fatto (& è pur vero)
Vſurpator di tue paſſate glorie.
Non è la vita più, non è di gioia
L'honor perduto, anzi d'eſtrema noia.
Onde non fia più nò, ch'io reſti in vita,
Fatto fauola vil del volgo ſciocco,
E che'l grido commune il mondo ingõbra
De' miei nefandi obbrobrioſi merti.
Io darò pena a la mia colpa eguale,
E doue già ferì dardo d'Amore,
Vorrò, che queſto ferro impiaghi, e paſſi:
Così riſanerà colpo di ferro
D'Amor profonda immedicabil piaga.

Can. *Dou'è quel cor sì generoſo, e forte,*
Caparbio mio, con che la terra, e'l Cielo
Empiui di ſtupor? Dunque in te fia
De l'vſato valor ſpento ogni ſeme?
Non credi tu, che quaſi acuto ſtrale
Si fier percoßa mi trapaſſi il core?
E pure sì gran colpo
Di virilmente ſofferir m'ingegno;
Che ne gli ſtratij, ſien pur graui, e indegni;
Da l'huom di ſua virtù più illuſtri ſegni:

E tu

E tu vorrai qual forſennato errante
Darti sì in preda al duol, che morto reſti?
Nõ ſcema, anzi più aggraua error cõmeſſo
Morte, c'huomo talhor recà à ſe ſteſſo.
Viui Caparbio, viui, e la tua vita
A maggior pregi, à maggior glorie ſerba.
Ma che? sè dunque fuor d'ogni ſperanza,
Che rihabbiam la noſtra cara Taide?

Cap. *E chi potria più rihauerla mai*
Se gita foße in parte erma, e lontana?

Vaf. *Ne l'onde cercherem frà ſcogli, e ſirti.*
E ouunque gira l'Oceano immenſo:
Nè in terra, opaca ſelua, od antro occulto
Nè fia di là da' più gelati monti
Remota piaggia, ch'intentata reſti.
Non la bruma, ò l'ardor giamai ritrarci
Potrà da queſta noi douuta impreſa,
Non fiamma, ò ferro, non ſe Morte inante
A noi s'offriſſe nel più fier ſembiante.

Cap. *Ahimè, che ſon promeße a l'aria ſparſe,*
Che via veloce ſe le porta il vento:
Ahimè, che queſte ſon fauole, e ſogni,
Che fian vuoti d'effetto, e sò pur troppo,
Che ſon già trõchi a la mia ſpeme i vãni,
Ond'ella à terra ſe ne cade, ed io,
Seco precipitoſo à morte corro.

Vaf. *Deh, s'à conſigli miei fedeli, e buoni*
Hai preſtato giamai, Padrone, orecchio.
Prego, hor m'aſcolta, e ſe'l tuo gran dolore
Nõ toglio affatto, ò almeno ĩparte alleggio,
Sfoga ſoura di me tutto il tuo ſdegno.

Can. *Odi, Caparbio mio, ciò, che dir vuole*
Il tuo Vafrin. **Gab.** *Non ricuſar d'vdire,*
Padron, del tuo buon ſeruo i ſaggi auuiſi.

Le-

Cap. *Leuamiti da gli occhi iniqua ſerua,*
E voi ſleale amico, e infido ſeruo
Non mi ſtordite più, gitene altroue.
Can. *Taci, Vafrin, laſcia, che ſfogi vn poco*
Il ſuo dolore, e noi ſtarem quì dietro,
Acciò poſſiamo à lui porger aita,
Se traſportato da dolor ſouerchio
In ſe medeſmo riuolgeße il ferro.
Cap. *Dunque ſparito il mio lucente Sole*
Godrò la luce ancor? Dunque caduto
Il mio ſoſtegno, anzi pur l'alma mia,
Queſta chiamerò vita ond'hora io ſpiro?
E s'è pur vita, ah per me già non ſia,
Poiche morrò viuendo à tutte l'hore,
E le notti trahendo, e i dì infelici.
Ahi laſſo, in caſo così ſtrano, e fiero
A cui degg'io ricorrer per ſoccorſo?
Forſe a' diletti miei già ſi ſoaui,
In cui tenacemente auinto i' ſtaua?
Deh, che fuggiti ſono, ahi che goderli
Non poſſo più, della mia Taide priuo,
Forſe a l'oro, a le gemme, ad altre tante
Grandezze, e pompe, di che fui sì vago?
Deh, che quanto di gemme, e quanto d'oro
Chiude il mar, e la terra hor nõ mi gioua
Per rihauer il mio perduto bene.
Ahimè, che tanto, e tale è il mio dolore,
Che ſomiglianza, ò paragon non haue.
E benche tale sij, pur non m'atterri
Fieriſſimo dolore, e non m'vccidi?
Forſe perche leggiera, e breue pena
Fora a' peccati miei morir di doglia?
Forſe perche eſſequir giuſtitia tale
Contra tal peccatore à quei conuienſi,

Che

Che ſon miniſtri à tale vfficio eletti,
Dico à gli horrendi Spirti de l'Inferno?
Si sì, ch'a lor conuienſi vfficio tale,
Poi ch'eſſer deggio di coloro in morte,
Di cui ſeruo fedel viuendo fui.
Sì sì, che ſolo l'infernali faci
Anzi le fiamme più cocenti ſono
D'accender degne il funeral mio rogo,
Ecco, che da la terra atre fauille,
E lampi horrẽdi, e fiamme anco ſtridenti
Parmi vedere impetuoſe vſcire.
Ecco, ch'io veggio le tartaree porte
Aprirſi, e vſcirne gli infernali Spirti,
E con lor fieri Baſiliſchi, e Draghi,
E Serpenti, e mill'altre horride Fiere.
Poiche dunque il mio nido, e'l mio ricetto
Queſto eßer deue, ch'infelicemente
De gli vltimi anni miei finiſca il corſo,
Voglio inuocar gli Spirti de l'Inferno.
Can. *Ahimè corriamo ad aitarlo pronti.*
Che fai, Caparbio mio? Taci ti prego,
Cap. *Partiteui di quà, ſe non vi vccido:*
Giuſto è, ch'ogn'vn quello, ch'è ſuo, ſi toglia
Sù sù, Tartarei Spirti, a che badate?

SCENA QVARTA.

Aſmodeo, Caparbio, Furie Infernali,
Aſtaroth Schiera di Demonij,
Gabrina, Candido.

CHe vuoi, noſtro fedel? che ci comãdi?
Cap. *Io voſtro ſon, come fui già viuendo.*
Aſm. *Sù, sù, ſcoprimi toſt'il tuo penſiero.*

Cap.

Cap. *Trahete giù frà ſempiterni ardori*
Del crudo Auerno me infelice amante,
Che del corpo, e de l'alma vn dõ vi faccio.
Aſm. ,, *Non ſi dona l'altrui. Già noſtro ſei.*
Gab. *Ahimè, Candido, ahime, Vafrin, fuggia-*
Can. *Taci, non dubitar, vediamo vn poco (mo.*
Qual fine haurà ſpettacolo sì horrendo.
Fur. *Che più badar? Sù sù rechiamo toſto*
Queſta nouella ſpoglia al Signor noſtro;
Lega, Aſmodeo, coſtui di tue catene. (ra-
Aſm. *Eccomi pronto.* Fur. *E tu Aſtaroth, anco-*
Aſtar. *Ecco vbidiſco.* Fur. *E voi correte tutti.*
Sch. *Siam quì parati.* Fur. *E le tartaree facè*
Tutte fatte auampar di doppio foco;
E in vece di ſaette i fieri ſerpi
Auuentategli al core, e pera l'empio
D'immortal morte. Sch. *Pera l'empio pe-*
Gab. *Ahimè infelice. O Dio, aita, aita. (ra.*
Vaf. *Ahimè porgici aita, ò ſommo Padre. (gio*
In così horribil caſo. Can. *Ahimè, che veg*
Signor, degli error miei perdon ti chieggio
Fur. *Sù che indugiate? accelerate il paſſo.*
Andiamo, andiamo. Sch. *Andiã feſtoſi, e*
Carchi di coſi grande, e ricca preda. (lieti

SCENA QVINTA.

Fedele ſolo.

NOn sò, s'haurà felice fin ſortito
Il lodeuole inganno, c'ho teſſuto;
Per trar più ageuolmente il mio Padrone
Da l'amoroſe reti, ond'era auuinto;
Mentre hò diſſeminato in ogni parte

Taide

Taide ſoura vn legnetto eſſer fuggita,
Ch'a vele piene l'ampio mar ſolcaua.
Ne perche Taide hor quì trà noi ſi troui
Io però nome di mendace merto:
Perche ſcorrendo il tempeſtoſo mare
Ella de le terrene, e dubbie coſe
Co'l fragil legno de l'humana vita.
Tien di ſua volontà teſa la vela,
Acciò ſpirando dolcemente l'Aura
Del ſacriſanto, ed amoroſo Spirto
Giunga del Cielo al glorioſo lido.
O quanto è grande il tuo celeſte Spirto,
Signor, che doni a' tuoi diletti figli.
E quai marauigliosi, e rari effetti
Suol partorir ein ben diſpoſto core.
Ecco pregiaua ſol Taide i piaceri
Terreni, e le terrene glorie, e'n ſomma
Queſta vita breuiſſima, ed incerta.
Hor gli ſembran le pene alti diletti,
E la pouertà ſtima ampio teſoro,
E l'offeſe fauori, e l'onte pregi,
E gloria eterna ogni diſpregio humano,
E cruda morte al fin vita immortale:
Ma l'obligo, e l'amor chiegionmi à proua,
Ch'io cerchi il mio Padrone, e'l tẽpo anco-
Poi ch'arriuato è il Sol quaſi a l'Ocaſo (ra
Vuol, ch'io m'affretti, e più nõ badi. O piac
Al mio Signor, ch'in lui mi pgi, e vãti ſcia
D'hauer hoggi ſottratto il mio Padrone
A manifeſta irreparabil morte,
Et fattolo di lui ſeruo fedele.

SCE-

SCENA SESTA.

Penitenza, Vafrino, Gabrina.

EQuella Taide nel pentirti imita,
Che ne l'errar seguisti, e cangia vita
Già mi riuolsi a perigl.osa parte,
E vaneggiando follemente vn tempo
Seguij del senso la fallace scorta.
Hor men'pento, e ritraggo i passi erranti,
E frà me stesso hò stabilito, e fisso
Di seruir à GIESV *co'l cor sincero,*
E lo stesso Gabrina ama, e desia.

Gab. *Altro nõ bramo, altro da te non chieggio,*
Madre, se non che il tuo fauor mi presti,
Onde sicura da gli human perigli,
In seruigio di Dio finire io possa
I breui giorni di mia stanca vita
Con penitenza a gli error miei conforme.

Pen. *Honestissimi son questi desiri*
C'hor mi scoprite; e ben felice fine
Hauran, se di seguire i miei vestigi
A voi non fia discaro. Vaf. *A me discaro?*
A questo scopo solo haue indrizzati
Tutti gli affetti suoi l'anima mia.

Gab. *Ed io ti sarò sempre in ogni loco,*
(Guidami pur douunque più ti aggrada)
Fidelissima serua. Egl'è ben vero
(Se interamente vò scoprirti il core)
Che desio di veder, pria che partita
Faccia di quà, la mia Padrona: ahi figlia,
Che non mi puoi de la memoria vscire:
Ma quale hoggi mi fa gratia il Signore.
Eccola appunto. O mio felice incontro.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Taide, Gabrina, Vafrino, Penitenza.

CHe gioueran le lagrime celate;
E i segreti sospir? timida lingua,
Timido cor; ma Taide, che pensi?
Dunque non oserai tu di scoprire
Ciò, che di fare (ah scelerata) osasti?
Apriti cor, sciogliti lingua, e spiega
Quì tutte le tue colpe ad vna ad vna,
,, Perch'a publica colpa, e conosciuta,
,, Publica, e nota pena anco è douuta.

Gab. *Vò girli incontra, e salutarla.* Vaf. *Ed io.*

Pen. *Fermateui: tacete; i'l vi comando.*
Attendete s'è ver quanto vi dissi.

Tai. *Ahi come per sentier fallace, e torto*
De' fugaci diletti, onde si corre
Precipitosamente à morte eterna
Hò mossa il piede temeraria, e stolta,
Ahi come al Padre de' celesti lumi,
Che de' suoi glorios almi tesori
Larga parte mi fece, ingrata fui.
Mentre spregiando l'increato bene
Corsi dietro à quel ben terreno, e lieue,
Che breuissimo tempo alletta, e piace.
Misera, e qual giamai Nilo, od Eufrate.
Qual Istro, ò Gange, od Ocean profondo
Potrà de l'alma mia lauar le colpe,
Che son più, che nel mar minute arene?
Qual piaggia, ohime, cosi deserta, ò quale
De gli Hiperborei monti antro riposto,
O in horrid' Alpe dirupato sasso

Sarà,

Sarà, dou'io da gli occhi altrui m'inuoli?
Dunque ancor apro al Sol l'indegne luci,
E per me illustra ancor quest'aria il Sole?
E spira à me seconda ancor quest'aura?
Dũque non veggio ancor rabbiosa Tigre,
O velenoso Basilisco, ò Drago,
Anzi tutte le fiere più crudeli
Scagliarsi incontra me di sdegno accese
Per trãgughiar queste mie frali membra?
Dũque non s'apre ancor l'immenso grẽbo
De l'ampia terra, e viua nõ m'inghiotte?
E miracolo certo, è gratia pura
Di quel Signor, la cui pietade auanza,
Senz'alcun parangon le colpe nostre.
Deh, perch'a sì benigno, e caro Padre
Io vilissimo verme, io terra, e polue:
Ahime, che dico? Io fumo, ed ombra,
Ardirò più di far oltraggio, e scorno?
Ah non fia ver, se di sua gratia vn raggio
Scender lieta vedrò ne l'alma mia,
Nò nò, che supporrotti, ò Senso altiero,
A la Ragion, di cui ministro sei.

Vaf. Com'ha in suo cor già stabilito, e fisso
Di non commetter più l'vsate colpe.

Tai. Core, che di durezza il pregio togli
Al duro marmo, al rigido diamante:
Core de' vermi fetido sepolcro,
E de' serpenti horribile spelonca:
Core, che chiuse al tuo Signor le porte,
Al tiranno infernale hai dato albergo:
Deh cangia, cangia stato, anzi natura,
Scaccia il potente tuo fiero nemico,
Che tiene in man de la tua vita il freno:
E t'apri tutto al tuo celeste Padre,
Che

Che de le colpe tue le macchie indegne
Scancellando con l'acqua di sua gratia
Ti farà di Virtudi albergo illustre.
Luci di mille cor, lacci, e catene,
Oue lasciuo amor quasi in suo seggio
L'alme accendea di dishonesto foco:
Luci di luce priue, ò cieche luci,
Che de l'eterno Sol la chiara luce
Non scorgendo giamai, foste sol volte
A quest'oscura, e tenebrosa luce
De gli obbietti sensibili, e terreni;
Deh non siate più luci, ò luci mie,
Ma cangiateui in fonti, e n'escan fuori
Correnti fiumi di perpetuo pianto.
Orecchi solo ad ascoltar intenti
D'empia Sirena il lusinghiero canto,
Deh chiusi siate a gl'amorosi detti,
A le parole insidiose, e vane
D'impudichi amatori, e solo vdite
Il dolce suono, e l'armonia celeste
De le concordi voci, che già vsciro
Da l'aurea bocca de l'eterno Figlio,
Di cui son piene le sacrate carte
Bocca, che fosti arco potente, e forte,
Donde già vsciro auuelenati strali
Di lascine parole, e voci tratte
Da la faretra del mio core immondo,
Deh sol escan da te santi sospiri,
E saette di voci honeste, e pie,
Che di celeste amore accendan l'alme.
E de' peccati miei faccian l'emenda,
Chieme di lucid'ori, che incendij, e nodi
Fosti di mille cori, onde superba
N'andai cosi, che non credei simile,

Donna trouarsi ouunque splenda il Sole;
Aureo manile, aurei pendenti, e gioie
Mie pretiose, ed ostri, al cui fallace,
E mentito splendor gli occhi già volsi;
Da voi pace non voglio, a voi nemica
Viurò finche fruisca e l'aura, e'l giorno,
Poiche nulla da voi, cose terrene,
O di buono, o di bello aspettar posso.
Ma che più indugio stolta? a che più bado?
A che piu miro, e fiso gli occhi in queste
De la mia seruitù misere insegne?
Sù sù cadano a terra, e le disperga
Fiero Aquilon quasi minuta polue.
Mani a mill'opre scelerate auuezze,
Forse sarete hor timide, e tremanti
A leuarui d'intorno questi fregi
A voi dannosi, e queste chiome ancora,
Che peso sono inutile, e souerchio?
Sù sù leuate, anzi sterpate a forza
Perle, diamanti, annella, aurati cinti,
Et a la terra le rendete; ond'essi
N'usciro già per farmi danno, e scorno,
Itene altere pompe, itene fasti,
Itene glorie, itene larue, ed ombre,
Itene dico, ò mia ruina eterna;
Si che più non m'alletti, o mi lusinghi
De la vostra bellezza il vano obbietto,
Ne piu di voi ne la memoria resti
Ben picciol simulacro, ò imago impressa.

Gab. O di pentito cor verace segno.

Pen. Questo è poco: vedrai cose maggiori.

Tai. Hor me ne vengo a voi chiome infelici
Snodateui, suolgeteui, che farò?
Vi scioglierò ben io reti infernali,

Ben vi darò la meritata pena.
Tagliate pur mie forbici, tagliate
Com'hauete per vso, e non mi manchi
Nel maggior huopo il ministerio vostro.
O come fide esecutrici site
Del mio giusto volere. Itene a terra,
Vilissimi capelli, itene pure:
E come hora vi tronco, e vi recida
Da questo capo mio già sì superbo;
Così dal core ogni souerchio affetto
Tronchi, e recida Onnipotente mano.

Vaf. O nuoua merauiglia. Anco le treccie
Trõcarsi? E noi che far deggiam'Gabrina?

Gab. Nulla dir posso, m'impedisce il pianto.

Tai. Quì vi starete calpestate, e prese
Indegne treccie, ch'io cotanto amai,
E del mio capo il lucido ornamento
Fian le sagrate bende, e'l puro velo.
Amanti, ah non amanti, ma nemici
Di mia vera salute, e del mio honore,
Lunge, lunge da me, ch'a vn sol mi dono
E glorioso Amante, e Sposo eterno.
Albergo mio (deh, che diss'io meschina?
Albergo, oue tenea la regia sede
Il Tiranno crudel de l'alma mia;
Doue con graui, ed infiniti errori
Irritai contra me l'ira celeste,
Già de le mie dolcezze (ahi che dolcezze)
De le miserie mie fosti ricetto:
Hor cangia sorte, e d'esser non ti spiaccia
De le vergogne mie tomba, e sepolcro,
A me più caro, e più gradito albergo
Sarà fosse antro, ò cauernosa stanza,
O vil capanna d'intrecciati rami.

Letto parrammmi morbido, ed agiato
Gelido marmo, ò legno sodo, e duro.
O de la terra il verdeggiante grembo.
Le vesti mie più che piropi ardenti
Lucidi, e belli fian setosa scorza
O di Camello, ò d'altra hirsuta fera.
Sarà mio cibo, anzi celeste ambrosia
De la robusta Quercia il duro frutto,
E nettare soaue amaro pianto.
E le mie gioie, e'l mio manile, e'n somma
Ogni mio ben sarai tu, Sposo mio
GIESV *dolce mio bene, amor mio caro,*
Luce mia, gaudio mio, sola mia speme.
Ben tardi a te riuolsi, o mio bel Sole
Per illustrarle, queste luci oscure.
Ben tardi apersi a le tue sante voci
Gli orecchi solo al mio nemico aperti:
Ben tardi ti gustai, dolcezza immensa,
Cui null'altra dolcezza agguagliar puossi:
Ma se tardi conobbi, e tardi amai
Te mio Signor, te gloria mia infinita.
Tarda non fia però tua santa gratia;
E quanto più son le mie colpe graui,
Tanto più chiari, e risplendenti raggi
Appariran del tuo verace amore.
A te dunque, Signore, e Padre mio
Pentita figlia, humilmente io torno,
Cieca ricorro a la mia chiara luce,
Immonda de la gratia al viuo fonte.
Pouera al Re del Cielo, e de la terra,
Inferma al vero Medico celeste,
E morta a chi di tutti è vera Vita.
A me dunque, Signor, di tua pietate,
E di tua gratia spira aura feconda.

Tu

Tu m'illumina prego, e tu mi laua,
Tu m'arrichisci, e tu m'auuiua, e sana,
Onde in seruigio tuo spender io possa
Questo poco di vita, che mi resta
Tutta infiammata del tuo santo amore:
Fin che deposta la terrena salma,
Faccia teco felice in Ciel soggiorno.

Pen. *Non vi diss'io, ch'era la vostra Taide*
Da douero pentita? Eccone il segno.
Voletelo più chiaro? Vaf. *Nè più chiaro*
Nè più certo esser può. Felice Taide.
Gabrina mia, seguiam, seguiã pur l'orme
De la Padrona tua. Dal cor deriui
Il pentimento nostro. Gab. *Il ver tu dici,*
E così voglio: ahi lassa me, che'l duolo
Dissolue ogni mio detto in pianto amaro.

SCENA OTTAVA.

Fedele, Vafrino, Candido, Penitenza, Voluttà.

Vaf. CHe *mi racconti, ohime, caro Padrone?*
Ritiriamci. Ecco Candido, e Fedele
Frena i sospir ti prego, asciuga il pianto.
Fed. *L'vdir sol cose tai da la tua bocca*
Di gelato timore il petto m'empie.
O caso aserbo. O misero Caparbio,
O terreni diletti. O corte, e vane
Dolcezze infuse di mortal veleno.
E questo dunque il premio singolare,
Che date, e la mercede
A chi vi segue, e crede?
Deh riscotiti homai, deh l'alma sueglia
In alto oblio sommersa. Eh quì finisca

Il tuo sì lungo trauiar da l'orme
Ch'io ti segnai de le felici strade,
Per cui si giunge a sempiterna vita.
Deh, quel che non facesti in pace, e'n calma
Almen ti sproni a far guerra, e tempesta.

Can. *Ben i tuo' detti hò ne la mente impressi,*
Che ne la cieca, e tenebrosa notte
Di questa vita, e tra le folte nebbie
D'error m'eran splendenti, e chiari raggi,
Che scorger mi poteano al vero bene,
E tanto più cresce il mio duolo acerbo,
Quãto più mi souuiẽ, ch'io gli hebbi a scher
,, *E li spregiai, perche ne le vietate* (no
,, *Cose più volontier si mette il core,*
,, *Nè d'huomo saggio vuol consiglio Amore.*
Tropo audace Nocchier spiegai (no'l nego)
Nel pelago d'Amor le vele, in cui
Spera non lice aure feconde, e liete.
Hor io riuolgo il fragil legno al lito,
Nè sia mai più, ch'alcun desio terreno
M'ingõbri il petto. Arda pur l'alma, e auã
Tra le fiamme dolcissime d'Amore (pi
D'Amor celeste, che n'eterna in Cielo,
Da cui (gratie diuine) hor in me sento
Destarsi vn nuouo inusitato ardore,
Che l'alma ad opre sãte accẽde, e infiãma.

Fed. *O quanta gratia a me comparte il Cielo,*
Dolce, caro Padron, poiche m'accorgo
Che de la fede mia candida, e pura
I chiarissimi effetti hor ti son noti.
Ma per mostrarti ancor nouello segno
Del mio verso di te sincero affetto,
Sappi, ch'io tutto a tua salute intento
De la fuga di Taide intorno sparsi

Voce,

Voce, perche tu priuo d'ogni speme
,, *(Ch'esca è la speme, onde si nutre Amore)*
Di più goder d'Amor terreno, e vile
Ti volgessi ad amar cosa celeste:
E benedetto il mio Signor, che vuoto
Non è stato d'effetto il mio pensiero.

Can. *Taide dunque non è quindi partita?*

Fed. *Partita anco non è da questo loco,*
Ma ben partita è da que' rei piaceri,
In cui viuea la miserella errante,
E con la scorta di quel santo Padre,
Che di lei fece sì lodeuol furto,
Quai sien di Dio le sante strade impara.
Ma che gioie son queste intorno sparse?
E di chi son queste dorate chiome,
Che giù in terra vegg'io lacere, e tronche?
Vestigio miserabile mi pare
Questo di strana, e violenta morte.
Chiediãne a questa dõna. Oh, che mi s'offre
Hora dinanzi a gli occhi? O Madre mia,
Anzi Madre d'ogn'vn, ch'a Dio ritorno
Faccia, pentito de gli error commessi.
O quanto godo di vederti. O quanto
Opportuna ti trouo. Ecco nouella
Opra delle tue mani. Ecco nouello
Figlio tu vedi, il mio Padron. Padrone,
Ecco la purgatrice
D'ogn'alma peccatrice.
Vedi colei, ch'addita
La strada, che ci guida a vera vita.
Colei, dich'io, ch'a noi del Ciel le porte
Apre, e ci toglie alla seconda morte.
Ecco la tua salute: ecco il tuo bene.
Questa è la Penitenza,

Ch'al primiero sentier dell'innocenza,
Da cui partisti, ricondurti puote.

Can. *Donde a me tanto bene? e qual mio merto*
Mi può far degno di veder colei,
Ond'ha salute, e vita in Ciel felice
Tutto il legnaggio del grã Padre Adamo?
O pietà singolar del mio Signore.
O del mio Christo immensa gratia, a cui
Sol di recar mi gioua opra si grande,
E sì marauigliosa. O fida scorta
De' peccatori, anzi del mondo tutto
Riformatrice gloriosa, ed alma:
Te la mia lingua, e più il mio cor honora;
In cui ti porto viuamente impressa.
Vò seguir sol di te l'orme beate
Fin che lo spirto reggerà quest'ossa;
E da te in somma ogni mio bene attendo.

Pen. *Da lui, che tutto puote, e tutto vuole*
Il diceuole premio aspettar dei
De l'opre tue. Io sol de' tuoi pensieri
Reggerò il freno, e drizzerogli al Cielo;
Io de le medicine più salubri
L'vso t'insegnerò con cui ti possa
Sanar de l'alma l'inuecchiate piaghe:
Io non ti lascierò torcer il piede
Dal diritto camin (se tu da quello
Non vorrai vaneggiando trauiare)
Che condurratti, il tuo mortal consunto,
A soggiornar frà gli immortali, e Diui.
Per lo stesso sentier felicemente
Ha mosso il piede quella Taide, quella
Ch'esser solea Mastra d'errori; ed ecco
Ch'ella è fatta verace, e illustre esempio
De' penitenti. Ella pregiaua solo

Perle,

Perle, rubini, annella, aurei manili,
E quella sua beltà vana, e caduca,
Ch'a' diletti d'Amore i sensi inuoglia.
Hor, la beltà spregiando, hà qui d'intorno
Ogni suo fregio, ogni sua gioia sparsa:
E quelle chiome d'or, ch'a l'aura stese
Ondeggiando souente, ò in mille, e mille
Foggie intrecciate, ò in vari nodi accolte
Rendean più vaghe le purpuree guance
Con generosa man dal capo ha tronche,
E di quel cor, che quasi in voto offerse
Al Tiranno crudel de l'ombre eterne,
N'ha già formato a Dio viuace Tempio;
La ve dirizza mille faci ardenti
Di pensier casti, e di purgati affetti.

Fed. *Ben mi rammenta, che di far tal opra*
Promise Taide al venerando Padre
Mentre seco fuggì dal patrio hostello;
Di sparger, dico, al vento e gli ostri, e gli ori,
E pentita calcar gli aurati cinti
Quasi de l'alma sua stretti legami,
Con cui da' serui del tartareo Duce
Tratta fu presso a' laghi Auerni, e Stigi.

Can. *O mille volte, e più felice Taide,*
Che del palustre vil mondano fango
L'occhio purgato de la mente interno
Del vero bene i chiari rai scorgesti.
O non solo de' fieri tuoi nemici,
Ma di te stessa vincitrice ancora:
Ecco, io ti seguo a la militia santa,
„ *(Ch'altro non è se non perpetua guerra,*
„ *L'humana vita) a guerreggiare i' dico*
Co'l Demonio, co'l Mondo, e con la Carne,
Di cui fin'hor seruo diuoto fui.

Carne, Mondo, Demonio, che nemici
Sete di mia salute, e di mia vita,
A le vostre delitie incerti, e breui,
In cui (misero) giacqui immerso, ed ebro,
A vostre altere pompe, a vostre glorie
Rinuncio hor hora. Amor ecco ritraggio
Da l'indegno tuo giogo il collo, e rotti
Qui lascio i lacci tuoi, qui spento il foco,
Ch'entro a più cari nodi esser auuinto,
E trà più dolci fiamme arder io voglio.
Deh spira in queste fiamme Aura celeste,
(Che tue pur sono) il tuo soaue Spirto;
Si ch'in questo mio cor gelato, e duro
Eterno viua il tuo amoroso foco.

Pen. *Ma non sol Taide per compagna haurai*
Nel camin de lo spirto, a cui t'accingi:
Sarà teco Vafrin, teco Gabrina.
Accostateui Figli. A lor ne chiedi.

Gan. *Hora sì, ch'io m'accorgo,*
Anzi pur chiaro io scorgo,
, , Ch'è infinita di Dio la sofferenza
, , In aspettando l'huomo a penitenza.
Che fate, ò mio Vafrino, ò mia Gabrina?
E quai pensieri hor nel cor vostro hauete,
Dapoi ch'auuenne il fiero horribil caso
Del padron vostro, la cui rimembranza
Sola m'empie d'horrore, e di spauento.

Vaf. *Ohime, ch'io non son più quello, ch'era*
, , Che spesso fa timore
, , Ciò, che non puote amore.
E se ben tardi, pur chiaro discerno,
Che'l Demonio teneami inuolto, e stretto
Con mille tenacissime catene,
Onde trar mi poteua al foco eterno.

Come

Come trasse (ah infelice) il mio Padrone,
In vn batter di ciglio, in vn momento;
Di cui, gini tur gli occhi ouũque io voglio,
Spesso mi s'offre la funesta imago
Tra viue fiamme horribilmente inuolta,
E mi s'arriccian per timor le chiome,
E'l cor ne trema, e impallidisce il volto:

Can. *Quindi vedere, ò mio Vafrin, tu puoi*
Quanta alta gratia il Padre delle gratie
Habbia concesso a noi suo' serui indegni,
Quando ci liberò da morte eterna,
Et a la via del Ciel ne ricondusse:
E questo esser ci dee sprone, e facella,
Che punga, e infiami i nostri cori, e l'alme
A le cose celesti, ed immortali,
Spregiata ogni mortal terrena cosa.

Vaf. *Più tosto hora che freddo horrido verno*
I boschi, e gli horti spoglia,
De la lor verde spoglia,
Vedrai le viti, e l'altre incolte piante
Tutti vestirsi di nouelle frondi,
Ch'io (se'l fauor del ciel nõ mi vien meno)
Trabocchi già ne le Tartaree reti
Per far di cosa frale indegno acquisto.

Gab. *E lo stesso pensier, Candido mio,*
Si fisso nel mio cor, ch'io di sterparlo
Non vò che possa mai forza terrena,
O potenza infernal; purche sia volto
A mia difesa il braccio onnipotente.

Fed. *Ma che? resteran forse queste gioie,*
E questi fregi d'or qui intorno sparsi
Inutilmente a l'inferfibil terra?
Madre, consiglia tu, che far si deue?

Pen. *Lodo, che sien fra poueri di Christo*

Tutte queste ricchezze compartite,
Che riporrante ne' tesori eterni.
Tu le raccogli dunque, e tu le serba.

Fed. *Quanto m'imponi, ecco esequisco pronto.*

Pen. *Hor, figli, di badar non è più tempo,*
Che già debbono vscire à stuolo à stuolo
Gli angeli Stigi da' Tartarei chiostri
Per far de l'alme vostre empie rapine,
,, Chi de gli errori suoi pentirsi brama,
,, Sgombrar deue dal cor gli innati affetti
,, D'amor, d'odio, di sdegno, e di vendetta,
,, Et à chi può con le sue voci in terra
,, Chiuder del Cielo, e differrar le porte,
,, Scoprir le colpe sue minutamente;
Ch'allhor soura di lui piouerà in copia
,, Da la Diuina man gratia celeste.

Can. *Ciò che tu parli, anch'io di fare intendo.*

Vaf. *E noi così vogliam.* **Can.** *Ma doue andremo?*
Chi fia, che stenda la sacrata mano
Per istior de' peccati i fieri lacci,
In cui tenacemente auuolti fummo?

Pen. *Fedel, tu che conosci il buon Panutio,*
E l'hospite di lui, huom di matura
Età, ma più di senno, e di prudenza,
Ambedue gli ricerca hor hora. A questo
Per nome mio darai secretamente
Le gemme, e gli ori, c'hai raccolti, e digli
Che in opre di pietà tutti gli impieghi,
A quello scoprirai poscia l'honesto
Desio del tuo Padrone, e de' compagni,
Et impetra da lui, che quà sen vegna.

Fed. *Meglio far non si puote. Eccomen vado.*

SCE-

SCENA NONA.

Penitenza, Candido, Vafrino, Gabrina.

SOn pur estinte quelle fiamme impure
E suelta pur al fin l'empia radice
Di pestifera pianta. Ecco apparire
Nouella fiamma di celeste ardore,
Che sface il gelo à tanti cori intorno
Accolto, e condensato. Ed ecco fibri
Anzi frutti spuntar dolci, e soaui
Di pentimento da radice pia
D'amor santo, e diuino. O giorno lieto,
Vincer l'Inferno; ricourar tant'alme
Perdute? qual vittoria più felice?
Qual più felice acquisto? O benedetto
Benedetto quel punto, in ch'io mi mossi
A ricercarti, ò Taide, che di serua
Del Mondo, fatta sei figlia di Christo:
E benedetti voi, Figli, c'hauete
A lo stesso Signore il cor donato.

Can. *Tali siam, tua mercè; tu in noi spegnesti,*
L'antiche fiamme di terreno Amore,
Raccendendole poi nel diuin foco.
Ch'io non cadessi ne l'horrende fauci
Del grã Tartareo Mostro, allhor che incauto
N'andaua per le vie torte, ed incerte
De l'amoroso Labirinto errando.
Tu me (che di me sol deggio parlare)
Perdente, e già quasi abbattuto, e vinto,
De' miei nemici trionfar facesti.

Pen. *Anzi pur acquistaro ingiuste palme*

Di

Di te souente gli auuersarij tuoi.
E vezzi sembianti, atti leggiadri,
Vane larue d'honor, glorie fugaci,
Finta pietate; accorte parolette,
Soaui, ma mortiferi diletti
Furono l'arme loro ingannatrici.
Hor sien di tua vittoria alti trofei
Quest'armi stesse, e quasi prede hostili.
Di ricchi fregi, e glorioſi adorna:
Anzi il trionfo tuo Virtù le porti.

Can. *Così, Madre, auuerrà, se forze vguali*
A l'ardente desio presterà il Cielo.
Et è ben dritto, ch'animoso i' moua
Contra i nemici miei quell'armi stesse,
Ch'essi adopraro à mia ruina, e scorno.

Vaf. *A sì degn'opra anch'io lieto m'accingo.*

Gab. *E perch'a me (se la mia debolezza*
Madre, s'(sterrai tu) non fia conteſo
Di seguir voi, se ben à paſso lento?

SCENA DECIMA.

Panutio, Penitenza, Fedele, Candido, Vafrino, Taide, Gabrina.

TV sai, caro Fedel, ch'allhor mi godo,
Quãdo l'alme, p cui l'eterno Figlio
S'offerse à dura morte, e'l sangue sparse,
Sciolte le reti de' peccati, e rotte,
Rigan d'amaro pianto il volto, e'l seno,
E fan con puro core à Dio ritorno.
Il qual (meraviglioso, e diuin modo)
L'humane colpe in gloria sua conuerte
Quan-

Quando le irriga vn lagrimoso fiume.
Caro dunque mi fia, se per salute
Del tuo Padrone, e de' compagni suoi
Potrò impiegar l'industria, e l'opra mia.

Pen. *Come sì tosto, ò figlia, hai ritrouato*
Panutio? Forse hai tu vestito l'ali?

Fed. *Fù volontà di Dio, Madre, ch'à pena*
Quindi partito, io m'incontrassi in lui,
E ne l'hospite sito, che per condurre
La nostra Taide al destinato loco
Seco veniane, à cui subito diedi
Ciò, che mi comandasti, ed ei volando
Sen'gio per essequir l'imposte cose.
Gratie siane al Signor. Pen. *Siane infinite.*

Fed. *Padron, a questo fonte ogni tua colpa*
Lauar potrai. Questo è Panutio, quello,
Che ministro sarà di tua salute.

Can. *Non dourei, Padre, queste indegne luci*
Fißar ne la tua faccia veneranda,
Perch'io son quegli, che di fare offesa
Tentai con vari modi insidiosi
A te di GIESV CHRISTO *eletto seruo:*
Ne la tua bontate, ed innocenza,
Ne de l'altre virtudi singolari,
C'hanno ne l'alma tua felice fede,
M'abbagliò il chiaro lãpo anzi più crebbe
Contra di te l'insano mio furore,
Quanto più intorno la verace fama
Spargea di tua virtute il chiaro grido.
Pur quella stessa tua bontà m'affida,
E di sicura speme il petto m'empie,
Che perdonando à me l'ingiuria graue,
Che di farti cercai, stolto, ed ingrato,
Insieme leuerai da l'alma mia

De

De l'altre colpe mie la graue soma
Deh tu mi sciogli da quel giogo indegno,
A cui non può l'anima mia sottrarsi:
Tu sij mia guida in qsto humã soggiorno,
Doue solo si scorge instabil luce.
Tu il sentier mi dimostra, onde salire
Possa la sù doue i fedeli accoglie
Il sommo Duce, e con lor gode, e regna.
A questi ancor, se in te pietate ha loco,
Seruo di Dio fa di tua gratia parte,
Che ti scopron con lagrime, e sospiri,
Quasi con tante lingue il cor pentito.

Pan. Nè m'hai tu fatto oltraggio, ò caro figlio
,, Nè vẽdicare a l'huom'cõuien gli oltraggi.
Ben grauissima offesa al tuo Signore
Facesti allhor, ch'a le peruerse leggi
Del cieco mondo d'vbidir ti piacque
Hor che quelle neglette, al sacro giogo
De la diuina legge il collo pieghi,
Con lieta fronte, quel celeste Padre,
Che la pietate hà pari a la possanza,
S'accoglie, e ti perdona ogni tuo fallo:
,, Perche non vuole Dio, che in preda resti
,, A morte il peccatore, anzi che viua,
,, Purche dal sonno del suo error si desti.
E di ciò, ne gioisce il Cielo ancora.
,, Che più si gode il Ciel d'vn'alma sola,
,, Ch'a Dio veracemente si conuerta,
,, Che di mill'altre candide, e innocenti,
,, Che non han da purgar macchia d'errore,
Auuenturosi voi, figli, cui tanto
Comparte di sua gratia il Ciel cortese,
Ch'opportuno vi s'offre, e loco, e tempo
Di cancellare i già commessi errori.

O quan-

O quanto i gaudij sono grandi, ò quanto
Gli honori eccelsi, e i premi singolari,
C'ha preparato a l'anima fedele
Il gran Rege del Cielo, e de la terra,
Quando da questo carcere terreno
Vorrà chiamarla al suo felice Regno,
A questa egli riuolto
Dirà con lieto volto.
Vieni, ò diletta mia, più bianca, e pura
Di candida colomba, affretta il passo:
Ecco la bella, e fiammeggiante veste,
Ch'io dono à te, come à mia cara Sposa,
Con cui t'adorni à me tuo eterno amante
Per goder meco sempiterna vita
Frà questi eccelsi, e riluccenti giri.
Ed ella sciolta del terreno impaccio
Di questa humanità caduca, e frale,
Sen'volerà quasi Aquila sublime
A ricourar del sommo Padre in grembo.
Là doue gloriosa alta corona
Non già di palma, non di lauro, ò mirto,
Ma de' bei raggi de l'eterno Sole
Perpetuamente cingeralle il crine.
Felicissima vsura, ond'vna sola
Stilla di sangue, che si versi, od vna
Lagrima, che si sparga, acquistar face
Vn'Oceano in Ciel di gioia immensa.
Questo de le buon'opre è il premio degno,
E questo pur sarà serbato à voi,
L'alma disciolta dal mortal suo velo.
Voi dunque tutti come figli amati,
E cari abbraccio, e lietamente accolgo;
E via più lieto assai di spender m'offro
In seruigio di voi l'opra, e la vita.

Can.

Can. *Questa Christiana, e generosa offerta,*
Padre, ci lega à te di nodi eterni:
Ma compensarla non potrem già noi.
Vaf. *Compenseralla il Creator del tutto*
, , Perche sol Dio, che glorioso siede
, , In Ciel può dar a' merti vgual mercede.
Tai. *Non isdegnar ti prego, che perdono,*
Candido, i' chieggia à te, cui trauiare,
Stolta, insegnai da quel sentier, che guida
De l'immortalitade al lieto albergo
Furo (io no'l niego) le parole mie
Mantici che d' Amor fauille, e fiamme
Ne la fornace del tuo petto ardente.
Viue serbato anco ne' giorni algenti:
Io con parole lusinghiere, e scorte,
Io con l'esca de' vezzi, e de' lasciui
Sguardi ti trassi al l'amorosa vita:
Hor di sì graue error mi doglio, e pento:
Ne sia mai più, Cãdido mio, che gli occhi
Velo m'appanni di terreno affetto,
Nò nò m'auueggio ben, tutte son queste
Humane cose simolacri erranti,
Imagini fuggenti horride, e larue,
Che de la veritade al chiaro Sole
Veggio sparite, e dileguate a pieno:
, , Solo il celeste e vero, e sodo bene
A cui sarà l'anima mia riuolta
Finche godrò del dì la chiara luce.
Can. *Hor ben m'accorgo, che mirabilmente,*
Taide, trasfusa è in te gratia Diuina,
Non perche le tue belle, e ricche vesti
Habbi cangiato in vili, e rozzi panni:
Ne perche copra le tue bionde chiome
Sacrato uelo, ò benedetta benda:

Ma

Ma perche tutta d'humiltà ripiena
Di quell'error colpeuole ti fai,
Di che prima cagione, e sola io fui:
Io del tuo honore vsurpator lasciuo
E temerario fui: io t'allettai
Con mie bugiarde, e lusingheuol note
A seguir ciò, che piace al senso. Dunque
Non ritorcer in te le colpe mie,
Ne t'vsurpar la pena à me douuta.
, , Ragione vuol che chi a la colpa è solo,
, , Solo esser deggia anco a la pena, e al duolo.
Gab. *E doue lasci me, cara Padrona,*
Indegna serua tua; Ahi, che di tutti
Merto pena maggior, poiche ridotta
A questa età decrepita, cadente
Di cruda morte ne l'ingorde fauci.
Anzi di Stige ne l'oscura foce
Pur ne' miei primi giouinili errori
Lieta viuea, quasi ch'à vn sommo Dio,
Che 'l tutto regge, e i nostri cori vede,
Stretta ragione render non douessi
Di tante sceleraggini, e sì graui:
Trà quai fù la maggiore, e la primiera
Il tener te dolce Padrona mia
Frà lacci del Demonio auuiluppata.
Ma poiche mi perdona il Re del Cielo
(Che l'amor suo ver noi così m'affida)
Non isdegnar tu ancor di perdonarmi,
Ch'io te ne prego, e di condurmi teco,
Perche, se in vita non ti fui fedele.
In morte almen ti sia leale ancella.
Tai. *Non mi scordo di te, Gabrina mia,*
Anzi nel cor ti tengo, e fin ch'io viua
Haurai tu luogo in lui sempre honorato.

E'io

E s'io fin'hora le fallaci pompe
E l'altre vanità del folle mondo,
Sciocca, hò seguito, e'n troppo pgio hauuto,
Non però incolpo te nè il fragil seßo,
Nè men l'incauta giouenile etade,
Che de gli errori suoi solo s'accorge
Quando vicino il precipitio scorge;
Ma sì ben l'ostinato mio volere,
Che gli appetiti suoi disordinati,
Senza fren di rispetto, ò di timore
Volle condurre al desiato effetto;
Ch'è d'ogni error sol Volontà cagione.
Ma come sempre nel mio core albergo
Haurai Gabrina mia, così mi duole
(Credilo à me) che non mi sia concesso
Il poterti raccor ne la mia casa,
Che nè casa, nè tetto hauer mi trouo
Altro fin'hor, che'l nudo aperto Cielo.
Aggiungi à questo, c'hò già dato il freno
E del volere, e d'ogni affetto mio,
A questo venerando, e santo Padre,
Perch'egli a suo piacer mi regga, e giri.
Faccia dunque di me ciò, che gli aggrada
E di te insieme il desiderio appaghi,
S'ei così vuol, se così vuol ragione,
Ch'ogni suo detto, ogni suo lieue cenno
Essequirò quasi Comando, ò Legge.

Pan. Non è così l'ardente tuo desire,
Donna, lontan dal dritto, e da l'honesto,
Ch'ottener non douesse il fin bramato:
Ma celeste decreto a lui s'oppone.
Taide rinchiusa in solitaria cella
Dè viuer sola, & al suo Dio seruire,
Ch'ei di ciò sì compiace, ei così vuole.

Ben di condurui tutti io v'assicuro,
Là doue sciolto ogni terreno laccio,
E d'ogni humano, e vitioso affetto
Le procelle acquetate, e le tempeste,
Volger potrete al sommo Padre il core;
E lietamente a quello offrirui, a cui
E felice regnare il ben seruire.

Can. Questo Padre bramiã. Tu dunque scorta
Nostra sarai, che noi contenti, e lieti
Verrem'dietro seguendo i tuoi vestigi.

Fed. Voi dunque verso il Ciel drizzate il passo,
Et io resto quà giù sepolto in terra?
Ah non fia ver. Tu Padre a me Panutio,
Tu sacra Penitenza a me sei Madre,
Giusto è ben, che da voi non si disgiunga
Il figlio. Deh con voi mi sia concesso
Di terminar de la mia vita il corso,
Gratia del merto assai maggior; ma vinca
L'alta vostra bontate il mio demerto.

Pan. Come potrà negarsi a te, Fedele,
Dimanda così, honesta, e così humile?
Vieni, Campion di Dio, vieni felice.
Sarai tu formidabile, e tremendo
Al nemico infernale, (io lo preueggo)
Di cui nel campo de l'humana vita
Riporterai mille vittrici palme;
Finche sgrauato del terreno incarco,
Con questi, c'hor tu segui, andrai del Cielo
A trionfar nel Campidoglio eterno,
Iui spiegando di vittoria in segno
I trofei de la morte, e del peccato.
Andianne, e sia nostra sicura guida
Quel Diuin messagier, quell'Angel santo,
Che saluo trasse il giouine Tobia

Dopo lungo camino al patrio albergo.
Pen. *Andiam', ch'io vi p̃corro, andiam' figliuo-*
E ne l'andar, ecco la tromba i' ſuono (li,
(A me douuto vfficio) e'l mondo tutto
Inuito à venir meco, e grido, O figli,
O figli ciechi del primiero Adamo,
Che per la ſtrada, ch'al piacer diſcende
Vaneggiando correte, à Penitenza,
A me volgete l'ineſperto piede,
Perch'io ſola il ſentier deſtro v'addito,
Io ſola ſon colei, ch'al Ciel vi guido,
Doue non più ſotto velami, od ombre
Per vn breue girar d'anni fugaci,
Ma eternamente vn Dio trino ſi vede
A faccia, a faccia, e ſi contempla, e gode.
ETERNA *fiamma di celeſte Amore*
V'arda ſempre, ed incenda
Egri mortali il core.
Ma s'egli auuien, ch'indegna
Fauilla vnqua vi tocchi,
E di terreno Amor l'alma v'accenda,
Deh ſtillate da gli occhi
Duo lagrimoſi fiumi,
Onde il foco ſi ſpegna,
Pria, che v'arda, e conſumi.
Ma ſe'l pianto non vale
Ad ammorzar l'incẽdio empio, e mortale,
,, *Ricorrete à* GIESV, *ch'ogn'alma accoglie*
,, *Ne l'amoroſe braccia,*
,, *Che con ardenti voglie*
,, *A lui ritorno humilemente faccia,*
,, *E de la gratia ſua nel viuo fonte.*
,, *Tutte eſtingue le colpe, e tutte l'onte.*

IL FINE.